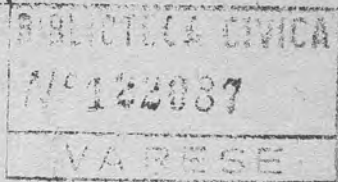
EGIDIO CABIANCA

# POPOLI
# L BIVIO



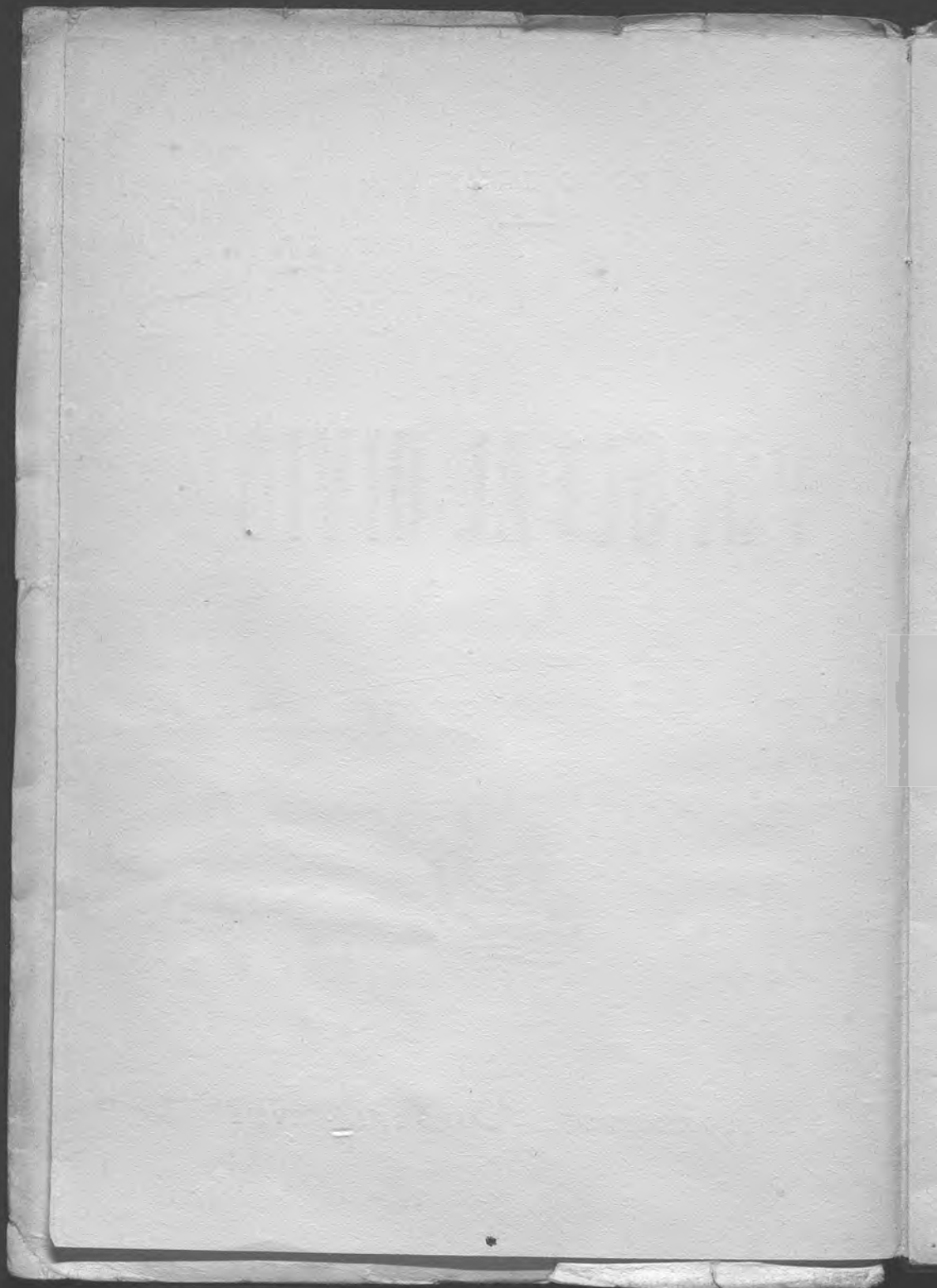
Testa Editore - Bologna - XVIII

EGIDIO CABIANCA



# POPOLI AL BIVIO

COPERTINA DI

*NINO CORRADO CORAZZA*

EDITORE TESTA - BOLOGNA - XVIII

# AVVERTIMENTO

*articoli in volume. E' un peccato di moda, ormai, nel campo professionale giornalistico. E quindi è preventivamente assicurata un'abbondante venia.*

*Certo, sarebbe.... un'imprudenza chiedere a questo libro più di quello che esso può dare. Se dei giornali si suol dire che essi hanno una vita misurabile con la distanza di tempo che corre fra l'alba e il tramonto; di questo volume, nell'ipotesi più rosea, è da predire che potrà vivere lo spazio di una stagione.*

*Esso « fissa » la situazione delle Potenze neutrali europee, oltre che degli Stati Uniti d'America, a tutto il 21 Novembre che segna il culmine di questo drammatico autunno, e il prologo di un inverno il quale si preannuncia pregno di possibilità oscillanti da una punta massima di ottimismo ad una punta massima di pessimismo. Quando, il 21 Marzo prossimo, le rondini ritorneranno sui nostri tetti, ci porteranno, invece delle colombe, il ramoscello d'ulivo della pace? Oppure, allora, la primavera raddoppierà, anziche le miti opere della seminagione, la volontà e gli sforzi fratricidi della strage?*

*Nessuno può arrischiare l'anticipo di una risposta se non con espressioni nelle quali la speranza e il timore si confondono in uno stesso tremito. E' certo che per allora il quadro oggi delineato in un tentativo di sintesi (che si rivolge non agli studiosi della politica internazionale, ma alla gente media, la quale ama le idee chiare, ma non ha modo di elaborarle direttamente attraverso letture ponderose e documentazioni che richiedono un costante aggiornamento) sarà profondamente modificato. Tutti augurano ardentemente che i pronosticati mutamenti avvengano sulla via del ritorno alla pace. Ma il popolo italiano — per conto suo — raccogliendo il monito che Mussolini ha replicatamente lanciato in questi mesi, coronandolo con le affermazioni solenni pronunciate davanti alla Commissione suprema per l'Autarchia, non si fa illusioni e intende lavorare con le armi*

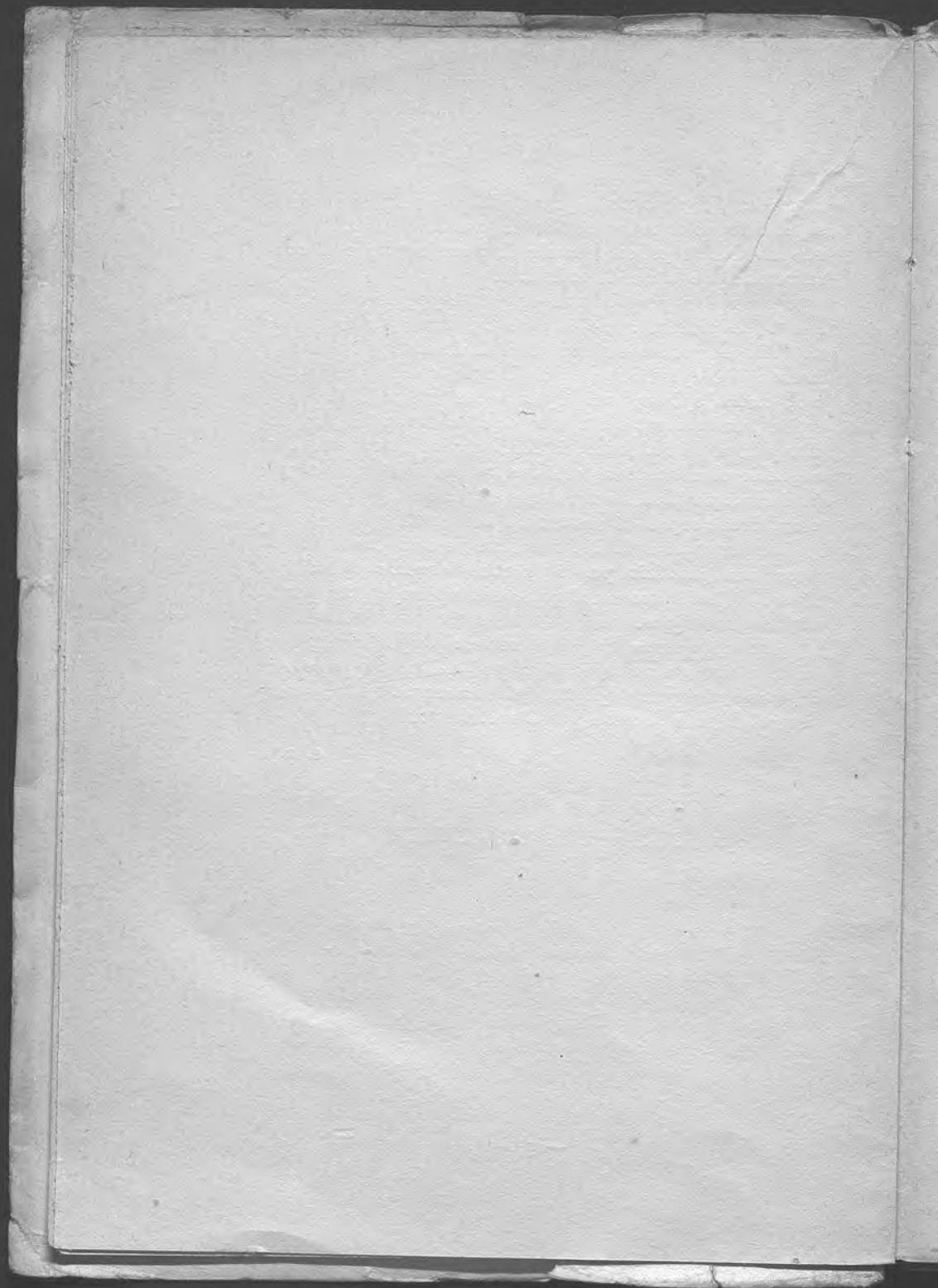
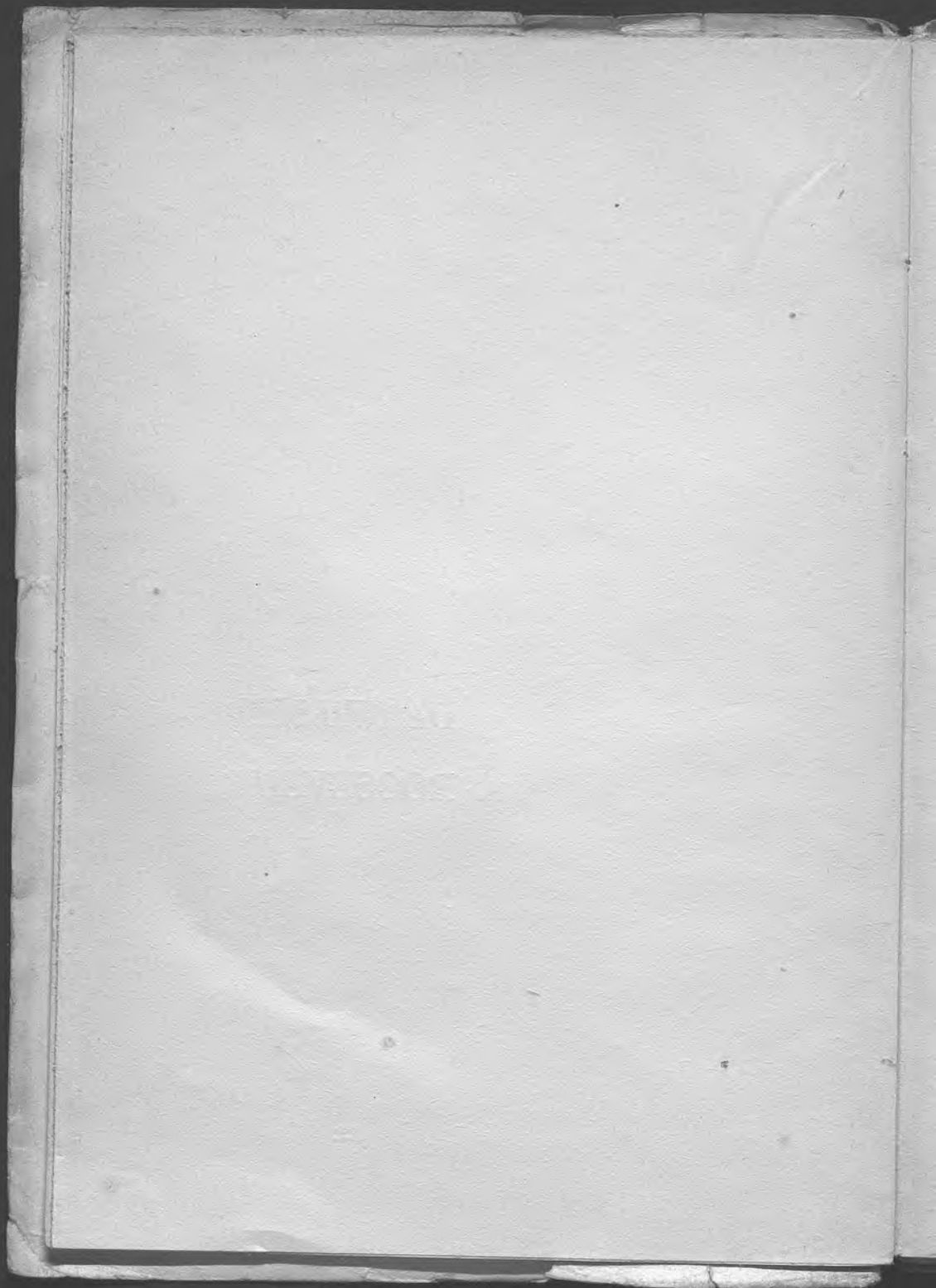
*al piede, fiducioso nella forza militare della Nazione e sopratutto nella missione storica che ha fatto di Roma uno strumento provvidenziale di irradiazione e di conservazione della civiltà cristiana.*

*Fu ventura per l'autore di queste pagine l'avere assistito da vicino, come attento cronista, fra le quinte di Villa Borromeo a Stresa e della Fuehrerhaus di Monaco a due episodi molto lontani nel tempo, nello spazio, nello spirito, ma egualmente memorabili: due episodi culminanti della vita politica europea: per merito personale del Duce, il Convegno di Stresa nel 1935 e quello di Monaco nel 1938 aprirono il cuore dei popoli alla speranza. Breve sogno di un mattino di primavera, breve sogno di una sera d'autunno!...*

*Ma tutti gli italiani sanno che se una possibilità di pace con giustizia per il mondo dovesse affacciarsi, Mussolini sarà ancora il primo ad approfittarne per il comune vantaggio.*

*Anche in virtù di questa certezza, ugualmente unanime e risoluta sarebbe la volontà del nostro popolo se il futuro riservasse agli italiani la necessità di abbandonare il libro e l'aratro per il moschetto.*

*e. c.*

Bologna, 21 Novembre 1939 - XVIII

# DA WILSON
# A ROOSEVELT

La partita bellica iniziatasi ai primi di settembre 1939, dalla Vistola al Reno, ha messo in gioco la stabilità della carta geografica dell'Europa. Anzi alcuni ritocchi sono già avvenuti. Nel « Libro azzurro » pubblicato dalla Gran Bretagna sulle origini della guerra si legge, tra l'altro, il resoconto di Sir Henderson, l'ambasciatore inglese, sugli ultimi, concitati colloqui fra lui, Hitler e von Ribbentrop. Il diplomatico britannico narra che il Fuehrer, durante una di tali conversazioni, ribadì la volontà di risolvere ad ogni costo la questione polacca, dopo di che, assecondando la sua vocazione iniziale, avrebbe amato prepararsi a finire la sua vita « come un artista ». Fantasia? Verità?

Ad ogni modo — se in un argomento tanto grave fosse consentito il breve intermezzo di una battuta scherzosa — si potrebbe dire che Hitler continua egualmente ad essere fedele alle sue istintive attitudini giovanili. Con questa differenza: che il pennello non lo adopera più, certo, per dipingere visioni di « natura morta », ma per dilatare sull'atlante il colore che demarca i confini del territorio del Reich.

Ma non solo la carta d'Europa è la posta del gioco. Forse — come ha ammonito Mussolini, giustificando nobilmente i suoi sforzi per la limitazione del conflitto — una nuova carta dei Continenti sarà presto in gesta-

zione, se fallirà ogni ulteriore tentativo rivolto alle Potenze belligeranti perchè la spada sia rimessa nel fodero.

Quando accennava alla possibilità di una simile palingenesi, il pensiero di Mussolini dove si fissava con fulminei riflessi? Dall'Africa all'Asia, le zone vulcaniche sono molte e molto pericolose. Ma anche l'America, dal Sud al Nord, in un modo o nell'altro, non potrebbe disimpegnare le proprie sorti, a dispetto della cintura di protezione formata dalla dottrina di Monroe, se il fuoco della guerra divampasse ancora.

Un duplice cordone ombellicale — economico, culturale-politico — salda il nuovo e il vecchio Mondo. Una moltitudine di interrogativi sorge da questa sommaria constatazione.

Del resto l'attenzione, non diciamo la curiosità, è già sufficentemente orientata verso i centri di più bruciante interesse. Un « punto nevralgico » continua ad essere l'atteggiamento degli Stati Uniti. Al Parlamento di Washington si è rinnovato il dibattito per la riforma del *Neutrality Act*, cioè della famosa legge sulla neutralità. L'aggettivo di *famosa* è tutt'altro che usurpato perchè di questa legge, di là e di qua dell'Atlantico, se ne parla ormai da un quinquennio e più. Infatti l'elaborazione del *Neutrality Act* risale alla primavera del 1935 e diede motivo ad appassionati, violenti conflitti di opinione nelle arene giornalistiche e nelle aule parlamentari. Il primo testo dell'*Act* fu varato nell'agosto 1935; dopo un esperimento di sei mesi, cioè nel febbraio 1936, la legge fu ripresentata con una serie di emendamenti.

Da notare che tale periodo coincide con la memorabile impresa italiana per la conquista dell' Impero etiopico.

Nella primavera 1937 due nuovi progetti di riforma venivano discussi dalla Camera dei Rappresentanti e dal Senato, in anticipo sulla scadenza della legge pri-

mitiva. Nell'estate 1939 la discussione è stata ripresa, e poi troncata. In ottobre è tornata alla ribalta.

I termini del problema sono sostanzialmente noti a tutti coloro che seguono con un minimo di diligenza e di continuità le vicende internazionali. Senza correre il rischio di affondare nell'acquitrino dei dettagli tecnici, perdendo di vista l'essenziale, si può dire che la questione affrontata si riduce alla secolare alternativa della politica americana verso l'Europa: isolamento o intervento? I più ortodossi epigoni di Monroe reclamano un isolamento assoluto. La corrente di coloro che si distaccano da questo principio categorico si fraziona e si disperde in mille rigagnoli. E' bene dire subito che se molti esigono l'isolamento più rigoroso, *nessuno*, d'altra parte, o una minoranza minima, desidera l'intervento in pieno a favore di un gruppo o dell'altro delle Potenze belligeranti. Ma ammesso il criterio di un abbandono dell'isolamento totalitario, non si tratta più che di un problema di gradazione e di gradualità nella partecipazione più o meno indiretta al conflitto.

La legge sulla neutralità votata nel 1935 stabiliva l'*embargo* (cioè il divieto di esportazione) obbligatorio sulle armi, le munizioni ed altri strumenti di guerra; il ritiro della protezione ai cittadini americani passeggeri di navi belligeranti. La lotta parlamentare si accese sul punto relativo all'azione del Presidente che in base alla Costituzione esercita il potere esecutivo: secondo una tesi egli avrebbe dovuto meccanicamente applicare la legislazione sulla neutralità; secondo una altra tesi al Presidente avrebbero dovuto essere affidate facoltà discrezionali per adeguare alle varie e varianti eventualità l'applicazione di alcuni principii generali formulati per mantenere la Repubblica della bandiera stellata lontana dalla guerra. Un divieto di importanza sostanziale fu successivamente introdotto: quello ri-

guardante la limitazione del commercio con le Potenze belligeranti.

Il nodo centrale dell'ultimo dibattito si imperniava sul progetto di emendamento che ha preso il nome dal sen. Pittmann. Da un lato si mirava ad impedire alle navi americane di trasportare, in tempo di guerra, oltre che armi e munizioni, le merci inserite dalle Potenze belligeranti nelle « liste di contrabbando »; dall'altro si consente il rifornimento di materiale bellico e di altre merci ai belligeranti purchè essi paghino in contanti e provvedano ai trasporti con le proprie navi. E' questa la clausola *cash and carry* (*paga e trasporta*). Essa fu già in vigore per due anni. Scaduto il termine di applicazione, venne riproposta, ma in una prima fase, cioè alla vigilia dello scoppio delle ostilità, ogni discussione fu rinviata. Maturati i tempi l'*embargo* è stato abrogato con l'accettazione della formula « paga e trasporta ». Ciò non tanto perchè la clausola *cash and carry* evita attriti e controversie di commercio marittimo con le Potenze belligeranti, permettendo a *tutti* ogni più ampio rifornimento — salvo le condizioni di pagamento e di trasporto —; quanto perchè a questo espediente sono legati formidabili interessi industriali e commerciali.

(Se poi, in pratica, la clausola *cash and carry* si risolve a vantaggio della Francia e dell'Inghilterra perchè Parigi e Londra hanno abbondanza di oro e il dominio dei mari, questa — dicono i vittoriosi sostenitori della riforma — è un'altra questione, nella quale gli Stati Uniti non hanno merito nè colpa).

Ecco toccato il punto debole per la grande Repubblica nord-americana; ed è a questo punto che è giocoforza riferirsi, per comprendere le direttive di Washington guidate in ogni caso da criteri nettamente utilitari.

Con i suoi 130 milioni di abitanti, sparsi su un territorio di quasi 8 milioni di Km. quadrati (la densità

di 15,6 per Km. quadrato è poco più di un decimo di quella che si registra in Italia), la Repubblica degli Stati Uniti dispone di immense ricchezze non soltanto agricole, ma anche minerarie. Carbone, petrolio, minerali di ferro rappresentano tesori enormi. Lo sviluppo dell'industria siderurgica, i progressi di quella automobilistica e di quella per la costruzione degli aeroplani — per far soltanto qualche accenno — toccano cifre astronomiche di espansione.

Basta uno sguardo alle statistiche più recenti: nel 1937 gli Stati Uniti hanno esportato (in milioni di dollari) 368,7 di cotone greggio; 43,6 di cotonami; 91,1 di grani e farine; 24,7 di carni; 82,2 di frutta e preparati; 93,5 di rame e suoi manufatti; 346,8 di automobili ed accessori; 352 di ferro, acciaio e semilavorati; 889 di macchinario d'ogni genere; 134,5 di tabacco greggio; 137,1 di legname e suoi manufatti; 376,3 di petrolio e derivati, senza dire di tutto il resto.

(Nei riguardi dell'Italia l'importazione negli Stati Uniti figura in 48,2 milioni di dollari, e l'esportazione in milioni di dollari 76,8; per la Francia milioni di dollari 75,7 e 164,3; per l'Inghilterra 202,8 e 534,6; per la Germania 92,6 e 124,2). Fortissima negli Stati Uniti è l'importazione dell'oro (nel 1937 milioni di dollari 1631,5 contro un'esportazione di 46).

Era necessario fissare bene per un istante l'occhio su queste tabelle: esse offrono la possibilità di rivelare qualche aspetto degli enigmi di oltre Oceano.

D'altra parte è un pericoloso luogo comune pensare che il *business*, cioè l'affare, sia, per quanto preponderante, il movente esclusivo della politica americana.

L'esperienza della guerra del 1914-1918 può insegnare qualche cosa. Innanzi tutto non occorre neanche ricordare quanto le posizioni iniziali del 1914 fossero analoghe, in linea di principio, a quelle odierne. Anche venticinque anni addietro la parola d'ordine ufficiale — a partire dal 4 agosto — fu: neutralità. Suc-

cessivamente l'ingranaggio bellico afferrò lo zio Tom per un lembo del palamidone, e se lo inghiottì fino alla testa. Fino al 4 aprile 1917 — giorno dell'entrata in guerra contro la Germania — gli Stati Uniti avevano assorbito (come ricorda Beniamino de Ritis nel suo manuale *Gli Stati Uniti dalla guerra civile al Nuovo Trattamento*) dollari 75.000.000 di certificati e buoni del Tesoro della Russia; dollari 250.000.000 di certificati oro della Gran Bretagna; dollari 100.000.000 di certificati oro della Francia; dollari 45.000.000 di buoni in lire dell'Italia. (Tutti sanno come fu poi liquidata la contabilità dei debiti di guerra europei verso l'America, a colpi di spugna).

Gli Stati Uniti — la cui esportazione di munizioni da 40 milioni di dollari nel 1914 era passata nel 1916 a milioni 1.290.000 — entrarono a loro volta in lotta mobilitando quattro milioni di soldati, metà dei quali furono chiamati a far parte del Corpo di spedizione che al comando del gen. Pershing partecipò alle operazioni di guerra in territorio francese. Le perdite furono: morti 48.909; feriti 237.135; dispersi 2913; prigionieri 4434; morti per malattia 56.907. Nel complesso, tenuto conto del momento nel quale avvenne l'intervento, un contributo di sangue degno di rispetto.

Vorremmo scoprire anche alla radice di esso nul-l'altro che un programma affaristico? La realtà politica è assai meno unilaterale e semplicistica di quello che l'ostinata fedeltà a certi preconcetti vorrebbe far credere. Fattori ideali si mescolano sempre alle scorie degli elementi materialistici e utilitaristici.

In verità, nel determinare Woodrow Wilson alla dichiarazione di guerra, e sopratutto nel predisporre l'animo del popolo alla necessità di questo duro evento, ebbe parte indubbia il fatto che il flusso e riflusso delle correnti del traffico si erano, durante i primi anni di guerra, intensificati a dismisura fra New York da un lato, Le Havre e Southampton dall'altro, creando una

solidarietà di interessi economici per cui gli Stati Uniti avrebbero avuto tutti i vantaggi da una vittoria degli Alleati, e subìto tutti gli svantaggi da un prevalere dei loro avversari.

Ma al di là e al di sopra di questo fattore, quello psicologico e ideologico operò decisivamente. Gli appassionanti episodi della lotta fra i servizi di propaganda tedeschi e quelli britannici e francesi per guadagnare alla propria causa il popolo degli Stati Uniti, non furono una invenzione postuma per assicurare il successo di filmi polizieschi e di romanzi spionistici. Furono la realtà drammatica di una gara di astuzie e di assenza d'ogni scrupolo. Perchè gli elettori di Wilson accettassero la guerra non solo rassegnatamente, ma con slancio, fu necessario far leva sopra il sentimento pubblico e le sue reazioni. L' affondamento del *Lusitania* nel maggio 1915, quello del *Sussex* nel maggio del 1916, il siluramento di altre tre navi americane fra il 16 e il 17 marzo 1917 ebbero maggior peso di tutti gli argomenti della diplomazia berlinese. «Scandali» di questa natura, nelle mani di Sir Gilbert Parker assumevano un valore convincente senza confronti. Bisogna spiegare che sir Parker era il capo della propaganda inglese. Un saggio della sua attività e dei suoi metodi?

« *Distribuimmo sistematicamente a 366 giornali di provincia, in tutte le parti degli Stati Uniti, una pubblicazione inglese che forniva articoli ed argomenti sulla guerra. Entrammo in contatto con* l'uomo della strada *mediante il cinematografo, il fonografo, e tutti i mezzi di suggestione fantastica o sentimentale. Arruolammo giornalisti per scrivere articoli, oratori per fare conferenze, amici per servizi confidenziali. Non tralasciammo di rispondere con lettere appropriate ai critici delle nazioni alleate. Entrammo in rapporti diretti, con lettere e comunicazioni personali, con tutti gli elementi rappresentativi delle professioni e influenti nella socie-*

*tà. Mandammo in giro pubblicazioni, documenti, fotografie per tutte le biblioteche, i clubs, le associazioni professionali e culturali del paese. Non ci servimmo mai se non di cittadini americani per parlare in pubblico, astenendoci dal mandare in America inglesi per perorare la nostra causa ect.* ».

Infine, come dimenticare gli aspetti ideologici? Nel discorso per la dichiarazione di guerra Wilson affermava che lo scopo perseguito dagli Stati Uniti era quello « di rivendicare il principio della pace e della giustizia nella vita internazionale contro i poteri autocratici e ristabilire l'autogoverno dei popoli ». Egli concludeva con un « atto di fede » nella democrazia: «*The World must be made safe for Democracy* ».

I punti di contatto fra la situazione del 1914 e quella del 1939 sono — allo stato, diremo così, potenziale — numerosi. Il futuro dirà fino a qual punto gli sviluppi procederanno parallelamente. Sull'epilogo esiste fin d'ora una certezza: comunque, una nuova edizione di Wilson per dettare la pace all'Europa appare con tutta probabilità esclusa a priori.

# LA SORTE
# DELLA FINLANDIA

Quali le sorti riservate dal Kremlino al Paese dei trentacinquemila laghi? Questo pittoresco nome turistico mal si adatta ora alla Repubblica che ha per capitale Helsinki (già Helsingfors). Altro che visioni da cartolina illustrata sotto l'anemico sole nordico! Che i laghi finlandesi siano esattamente trentacinque mila può costituire una particolarità geo-idrografica e panoramica stimolante la curiosità delle carovane straniere in viaggio di piacere; ma per la gente di quella terra (che raggiunge si e no i quattro milioni: secondo i calcoli del gennaio 1936 gli abitanti erano 3.807,000) si tratta di ben altro. Una minaccia si è delineata, al principio d'ottobre, sulla giovane Repubblica, che per alcuni aspetti fa parte della costellazione dei Paesi Baltici (Estonia, Lettonia e Lituania); mentre per educazione tradizione e interessi meglio si inquadra nella configurazione degli Stati Scandinavi: cioè la Svezia, la Danimarca e la Norvegia.

Sulle richieste sovietiche il mondo ha saputo poco o nulla fino a che il Commissario del Popolo per gli esteri, Molotoff, non ha parlato la sera del 31 ottobre davanti al Soviet Supremo. Tutt'ora sussiste un largo margine di incertezza.

Mosca, dopo aver ottenuto tanti privilegi da Tallin,

da Kaunas e da Riga, che cosa reclama per confermare il proprio predominio nel bacino del Baltico?

Un fatto nuovo, ad ogni modo, si è avuto nella volontà espressa dai finlandesi di differenziare la propria azione dai *records* di adattamento di cui hanno dato prova estoni, lettoni e lituani.

L'esercito, — che per la proporzione delle forze rispetto all'U.R.S.S. appare, con i suoi trecentomila soldati al massimo, come un pigmeo di fronte ad un ciclope — al primo allarme si è messo in piena attività di mobilitazione. Gli apprestamenti difensivi sono stati in parte favoriti dalla coincidenza delle manovre autunnali; ma anche nell'ipotesi dubbia di un armamento modernissimo e abbondante, e di un'abilità strategica eccezionale da parte del Maresciallo Mannheimer, la resistenza armata ad una pressione sovietica, trasferita dal piano diplomatico al terreno militare, non avrebbe altro valore che quello di un gesto di fierezza senza risultati pratici.

Eppure se il governo di Helsinki ha osato di ritardare il suo « sì », se non addirittura di negarlo, alle pretese moscovite, una ragione dev'esserci, all'infuori delle probabili promesse di aiuto da parte della Svezia, alle spalle della quale sono presenti forze non ancora chiaramente individuate.

La storia recentissima porge la chiave del segreto.

La Finlandia, così com'è oggi, ha vent'anni di vita o poco più. Quando nel dicembre 1917 il Governo di Helsinki proclamava la propria completa indipendenza, per la prima volta nei secoli la Finlandia assaporava il nettare inebriante della libertà, ch'era stato per interminabili evi anelito di congiurati e sospiro di poeti. (Il poema nazionale *Kalevala* è stato tradotto in italiano dal prof. Pavolini — padre dell'attuale Ministro della Cultura popolare — che insegnò per lunghi anni ad Helsinki).

Per quanto si risalga indietro nel tempo, prima di tale data non si trovano che nomi di dominazioni straniere. Dal regno di Enrico IX detto *il Santo* (1155-61) fino al 1721 lo scettro toccò ininterrottamente alla Svezia, più volte costretta a difendere la preda verso la quale si protendeva l'artiglio russo. Dal 1721 al 1809 numerosi scontri bellici segnano il declino della signoria svedese e l'ascesa della stella russa.

Finalmente 130 anni addietro la Corona svedese fu radicalmente soppiantata dallo Zar Alessandro I, che della Finlandia fece un granducato proprio, confermando le franchigie religiose, amministrative e politiche che già la Svezia aveva inizialmente accordato.

Dal punto di vista religioso le proporzioni attuali si esprimono in queste cifre: protestanti (in gran parte luterani) 96,1 per cento, cattolici di rito greco 1,8 per cento. Si può ragionevolmente presumere che le percentuali non fossero, un secolo fa, sensibilmente diverse.

Dal punto di vista amministrativo e politico la Russia — come scriveva con qualche arcaismo l'autore di uno studio pubblicato settant'anni addietro — adoperò con la Finlandia sistemi opposti a quelli praticati verso la Polonia « *sforzandosi di spegnere in questa ogni idea di nazionalità, mentre ripristinolla e corroborolla in quella* »... La Finlandia ottenne così autonomia di amministrazione e facoltà di legiferare attraverso una Dieta che introdusse via via efficaci riforme civili.

« *Giova inoltre notare* — aggiungeva il citato scrittore — *che il dominio russo non vi si riconosce per altro che per la sola presenza dei militari, che ne guarniscono i luoghi più ragguardevoli* ». (Dove si vede che il sistema attuato ora nelle Repubbliche baltiche, — le quali nell'apparenza hanno conservato la propria sovranità, ma in pratica sono costrette ad *ospitare* permanentemente truppe e aviatori sovietici — ha curiosi precedenti). Tutto questo faceva dichiarare all'autore in parola che se la Finlandia si fosse staccata da « un go-

verno che le prodiga cure e sollecitudini » avrebbe dato prova di « ingratitudine e di dissennatezza ».

Ma il popolo finlandese non era evidentemente della stessa opinione, tant'è vero che durante gli ultimi decenni dello scorso secolo, e i primi del nostro, avvennero episodi di insurrezione, e parecchi agitatori dovettero subire le delizie della Siberia, la « villeggiatura » che l'autocrazia czarista conservava a disposizione per tutte le persone considerate pericolose, appartenessero o no al nichilismo o all' *intellighentia*.

A questo punto viene spontaneo un richiamo. La Finlandia, economicamente non dispone di grandi risorse. Nel campo agricolo essa, dopo la Norvegia, è il secondo paese europeo ad avere il primato negativo delle più ristrette superfici di arativo. Anche le ricchezze minerarie sono limitate. Le industrie metallurgiche e tessili hanno uno sviluppo modesto. Il tesoro della Finlandia è invece costituito da ingentissime risorse forestali che alimentano le industrie fiorentissime della cellulosa e della carta.

Questo fatto spiega, unito ad altri elementi ambientali, di diverso ordine, l'eccezionale incremento del giornalismo finlandese. Il compianto collega Lino Piazza, conoscitore avveduto della repubblica finlandese, constatava, nel 1924, la pubblicazione di 131 giornali, dei quali 103 in lingua finnica e 28 in lingua svedese. Questa fioritura di stampa, straordinaria in rapporto alla popolazione, veniva interpretata a ragione, non solo come una risposta alle esigenze determinate dalla vastità della superficie, ma anche come un indizio dell'intensità della vita politica. Una riprova è fornita dalla partecipazione femminile all'attività pubblica: infatti le donne, in Finlandia, vantano sin dal 1905, cioè quando ancora imperava l'aquila degli Zar, il riconoscimento del diritto al suffragio nella più ampia estensione; vale a dire come elettrici e anche come eleg-

gibili. Ecco perchè quando la Finlandia ottenne la propria indipendenza, essa fu in realtà una conquista di tutto il popolo. Conquista non nel significato rettorico, ma concreto, perchè essa costò generosi tributi di sangue. Le prime sensazioni della libertà furono un contraccolpo della Rivoluzione russa del 1917. Gioia effimera. Il partito socialista finlandese, che disponeva della maggioranza alla Dieta con 103 deputati su duecento, solidarizzò con i bolscevichi e anche la Finlandia fu insanguinata dalle gesta delle « guardie rosse ». Ma la reazione dei « bianchi » non tardò a delinearsi, a prendere forza, a lottare disperatamente fino alla vittoria, che fu conseguita con la proclamazione di una Costituzione ispirata ai principi democratici.

E' a tutto questo che bisogna porre mente per penetrare nello stato d'animo della Finlandia, gravitante per vocazione e cultura più verso l'Europa centrale e occidentale che verso l'oriente slavo.

Il blocco nazionale è etnicamente e linguisticamente di una compattezza che non lascia dubbi. L'88,4 per cento parla il finlandese, il 10 per cento lo svedese: le minoranze dei russi, dei tedeschi e dei lapponi sono minime.

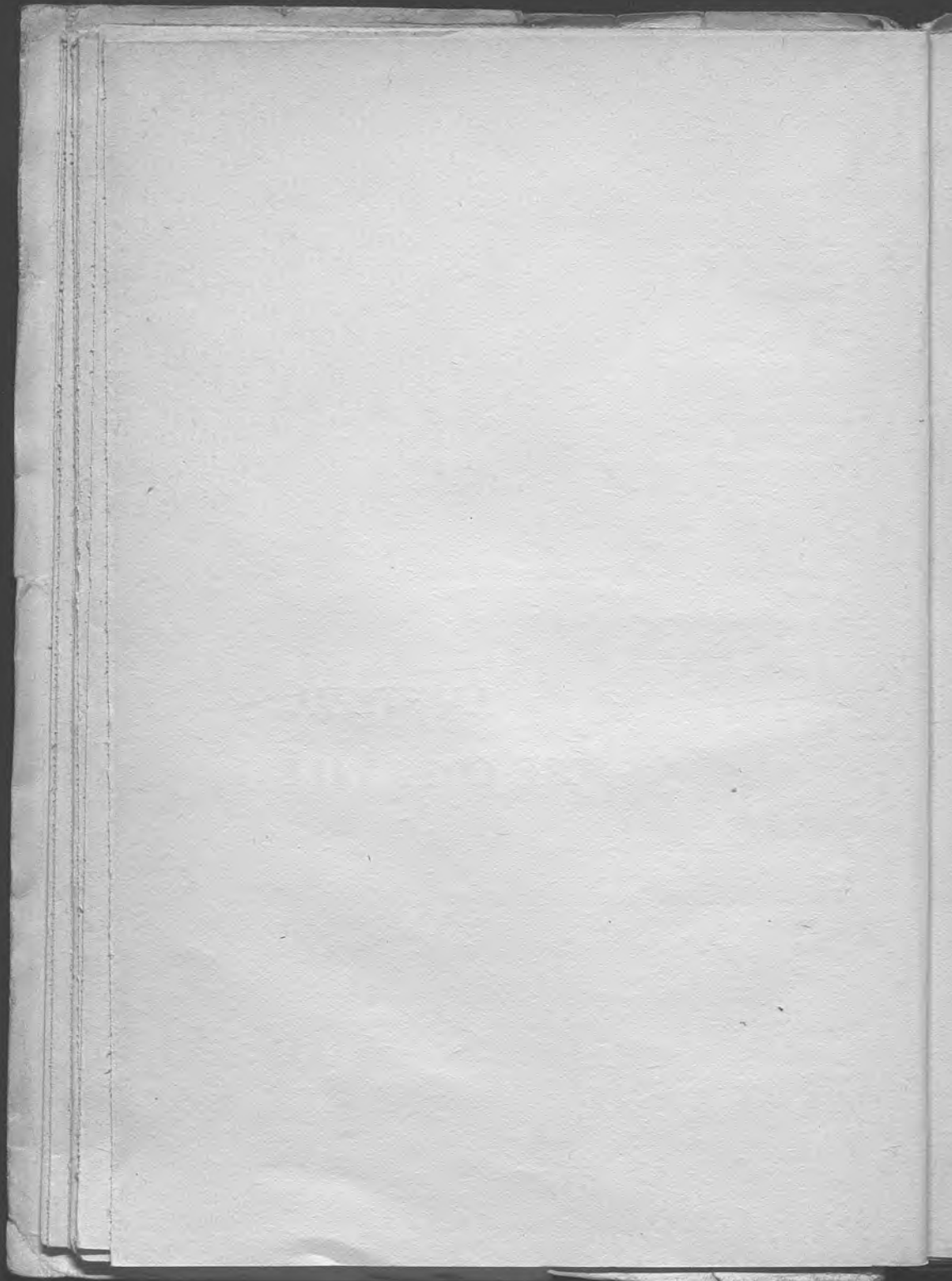
Ora i russi che cosa hanno da rivendicare?

Molotoff ha fatto qualche cenno. Ma ha detto *tutto?* Due punti vanno almeno sfiorati. Da vent'anni a questa parte l'U.R.S.S. (il tragitto ferroviario collega rapidamente Helsinki con Leningrado) meditava di affacciarsi sul Baltico attraverso un porto finlandese. Ma fu a lungo comune supposizione che Mosca si accontentasse di sboccare al mare passando per l'Estonia e la Lettonia.

E' la questione delle Aaland (un migliaio di isole tra grandi e piccole) quella che risorge? In passato esse appartenevano alla Russia, ma nel 1917 furono occupate dai finlandesi; anche gli svedesi, però, avanza-

rono qualche diritto. Una petizione di isolani al re di Svezia per l'aggregazione diede origine ad una controversia diplomatica, nella quale la Società delle Nazioni intervenne nel 1921. Il verdetto ginevrino consacrò l'assegnazione delle Aaland alla Finlandia, imponendo però la loro neutralizzazione e il riconoscimento di determinati privilegi alla popolazione di lingua svedese.

Ma qui saltano fuori i tentacoli sovietici. La sentenza societaria non fu riconosciuta dall'U.R.S.S. assente dalla discussione. Mosca dichiarò di ritenersi esente da ogni impegno. Più tardi fu elaborato un nuovo statuto giuridico per le isole contese, con l'assenso sovietico. Ma il compromesso fino a quando avrà vita?

# LA SVEZIA,
# CHE COSA VALE

Le trattative finlandesi-sovietiche, nella prima fase, hanno avuto come attore di primo piano, da parte del Governo di Helsinki, il sig. Paasikivi, uomo di fiducia del Ministro degli esteri Erkko. Di lui, non a caso, si sono notate le aderenze diplomatiche, presso la Corte di Svezia, su cui domina da trentadue anni la ormai veneranda figura regale di Gustavo V.

Il particolare ha una sua voce in capitolo. In realtà, nella vita degli Stati Scandinavi, si è venuta determinando, sopratutto dopo la guerra 1914- 1918, una solidarietà sempre più stretta, nelle espressioni politiche ed economiche, sì da far pensare, per quanto con qualche anticipazione, ad una forma embrionale di Confederazione. Questo punto meriterebbe di essere sviluppato; ma intanto constatiamo che un urto, o una lesione, da cui sia ferito uno qualunque degli Stati Scandinavi ha immediate reazioni, come per un fenomeno nervoso e muscolare, in tutti gli altri. Ecco pertanto che una minaccia per la Finlandia si prospetta, sia pure in una misura di gravità decrescente, in rapporto al distacco chilometrico maggiore dall'epicentro del pericolo, come una minaccia per tutta la terra scandinava. Così la cronaca internazionale ha registrato, di fronte al delinearsi del nuovo atteggiamento dei Sovieti, non interamente assorbiti dalle fatiche digestive nella Russia

Bianca e nelle Repubbliche baltiche, un'azione separata, ma coordinata, della diplomazia svedese, danese e norvegese, sia direttamente presso Molotoff, sia indirettamente presso la Casa Bianca, la cui influenza è apparsa proclive ad entrare in gioco in nome di una simpatia che lega gli Stati Uniti agli Stati Scandinavi con vincoli sentimentali nonchè economici.

Con tutta evidenza il « passo » dei Paesi Scandinavi a Mosca non poteva certo assumere caratteri minatorî. La Finlandia ha imposto uno sforzo a se stessa per mostrare a Mosca un volto di risolutezza disperata; ma i governi di Stoccolma, di Oslo e di Copenaghen hanno troppo chiara coscienza della sproporzione delle forze armate in campo per non adattarsi ad usare verso il Kremlino l'espediente della blandizie, pur in limiti dignitosi, per ottenere qualche promessa di rispetto all' integrità territoriale della Repubblica sorella, visto che una posizione di sfida a nulla gioverebbe.

E' vero che il Ministro svedese della Difesa, Shoeld, in un discorso pronunciato a Göteborg, che è il porto principale della Svezia, ha dichiarato che il Paese « deve prepararsi a difendere la pace e la libertà » ed ha fatto allusione alle possibilità di una rapida mobilitazione terrestre e al potenziamento della flotta marina. Ma queste affermazioni non autorizzano a chiudere gli occhi davanti all'effettivo rapporto delle forze. Gli Stati Scandinavi, uniti insieme, non arrivano ai venti milioni di abitanti, mentre l' U. R. S. S. da sola, senza tener conto degli ultimi accrescimenti per effetto delle « annessioni » del settembre scorso, sorpassa i 173 milioni! La diplomazia si arrende alla realtà. E questo spiega il tono degli interventi verificatisi presso il Commissario sovietico per gli affari esteri. Un significato di colore politico ha assunto anche l'assegnazione del premio Nobel 1939 per la letteratura ad uno scrittore finnico.

Mentre Paasikivi bussava alle porte del Kremlino,

il ministro Shoeld, facendo i conti in casa, quali somme poteva segnare al proprio attivo?

Non abbiamo sott'occhio gli ultimi dati ufficiali, ma come punto di riferimento può valere il quadro aggiornato a tutto il 1937. A quell'epoca la situazione svedese nei riflessi militari era così, da fonte autorevole, riassunta: servizio militare obbligatorio dal 20.o al 42.o anno compiuto, con ferma variabile da giorni 140 a 260 a seconda delle specialità; arruolamento limitato di volontari per la formazione dei quadri permanenti delle forze armate; organizzazione dell'esercito sulla base di quattro divisioni ed una brigata comprendenti 21 reggimenti di fanteria, 7 di artiglieria e 4 di cavalleria.

Più notevoli, di gran lunga, le cifre che si riferiscono alle forze navali. Difatti, alla stessa data, la flotta annoverava una quindicina di caccia torpediniere, una ventina di sottomarini e circa cinquanta tra piccole unità e navi ausiliari. Per quanto riguarda l'aeronautica, essa non disponeva, approssimativamente, che di duecento aeroplani fra apparecchi da guerra e da istruzione. Tutto fa credere che oggi il bilancio delle forze della difesa nazionale svedese sia migliorato, ma non certo con uno sviluppo tale da alterare l' accennato rapporto delle forze in esame.

Ma valutare la Svezia, che costituisce il nucleo più forte, demograficamente, degli Stati Scandinavi (6 milioni 285.000 abitanti secondo la stima del 1938, contro 3.700.000 della Danimarca e 2 milioni 908.000 della Norvegia), soltanto per le quote degli effettivi bellici, sarebbe un grosso errore. La guerra la si fa, oltre che con gli uomini, con l' *argent*. Lo diceva Napoleone, che aveva qualche diritto di interloquire in materia. Ed è anche con il ferro, sopratutto, anzi, con il ferro, che le guerre si fanno e si vincono. Da quest'angolo visuale, la Svezia che, presso la massa del nostro pubblico, gode di una conoscenza limitata alle evocazioni cinematogra-

fiche della Regina Cristina, al consumo dei famosi fiammiferi e alla passione del vecchio Sovrano per il tennis, va ritenuto un Paese privilegiato. Una specie di paradiso terrestre dei minerali (mentre invece è insufficiente ai bisogni nazionali la dotazione naturale di carbone, compensata, sotto certi aspetti, dalla ricchezza forestale). E' sopratutto l'istinto della difesa di questi beni — un tempo placidamente goduti, ed ora troppo invidiati per essere del tutto sicuri — che orienta la politica estera svedese in questo periodo.

Il piccolo Paese nordico (che pure come estensione, occupa il 5.o posto nella graduatoria degli Stati europei), lavorando al vantaggio della comunità scandinava, lavora prima di tutto per tutelare gli interessi propri. In questo modo esso prolunga i riverberi di un primato storico glorioso, la cui fase più luminosa vide il dominio della Svezia esteso, non solo alla Finlandia e alla Norvegia (la quale è indipendente solo dal 1905) ma anche a parte dell'attuale Germania fino al cuore della Polonia.

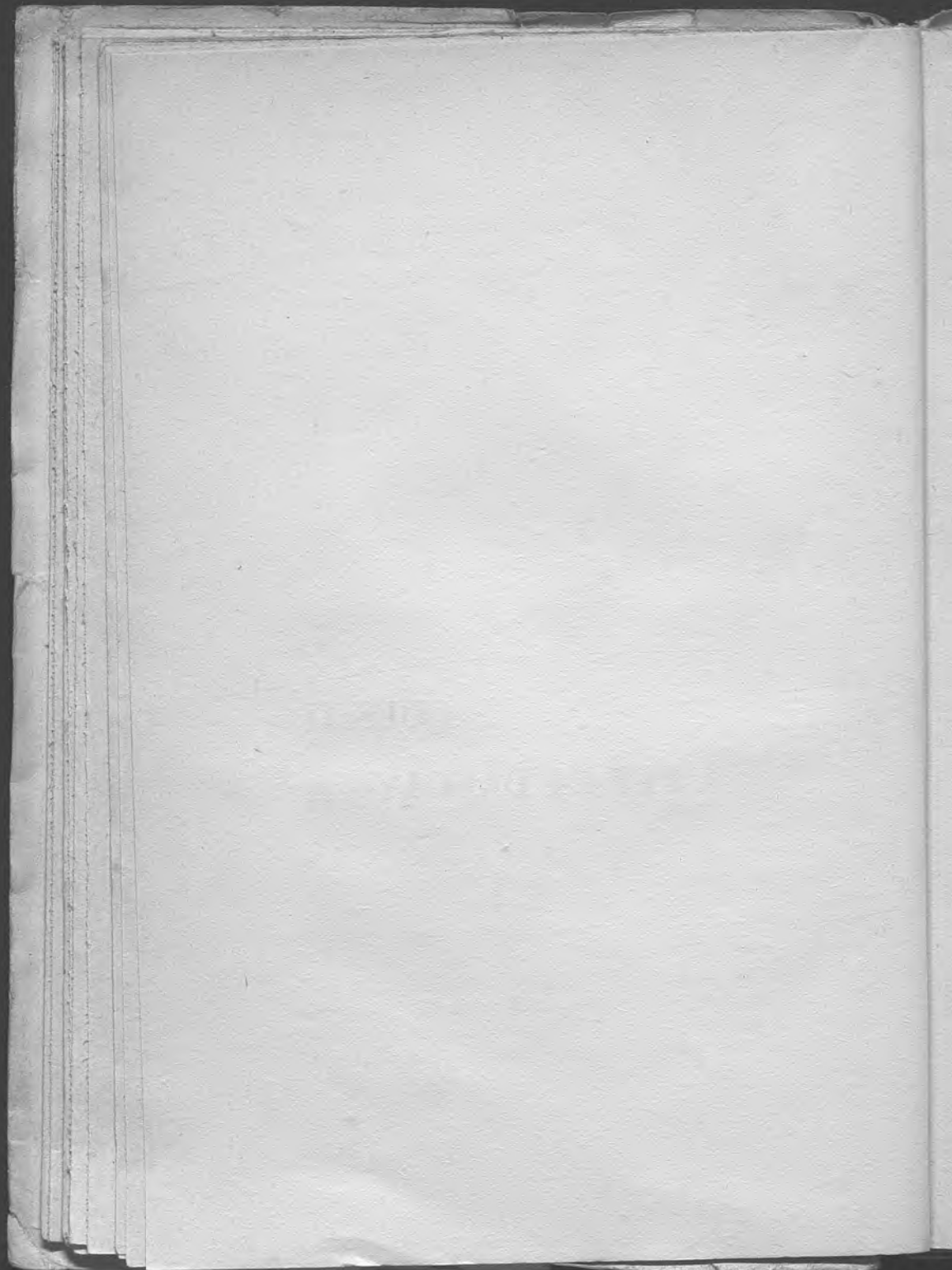
Così, elevando la propria voce nella speranza di aiutare la causa della Finlandia, la Svezia si è adoperata anche alla difesa di se stessa. Per comprenderlo basta un accenno alle Aaland, la cui popolazione è soggetta alla Finlandia (pur essendo esente da obblighi militari), ma è di lingua svedese. E' la posizione strategica quella che fa prezioso l'Arcipelago delle Aaland. Poste come sono a chiusura del Golfo di Botnia e prossime allo sbocco del Golfo di Finlandia, esse rappresentano la chiave del Baltico: il loro possesso, aggiunto a quello delle isolette che l' U. R. S. S. ha ottenuto dall'Estonia, garantirebbe alla flotta sovietica l'assoluta padronanza di questo mare, e costituirebbe una insidiosa base di lancio per eventuali operazioni espansionistiche, se l'ondata staliniana dovesse un giorno rivolgersi verso il settore scandinavo per il quale sembra tramontare l'êra di una tranquillità che neanche il con-

flitto del 1914 aveva turbato al di là di una misura tollerabile, per merito della neutralità più assoluta.

Anche nella guerra determinata dalla vicenda polacca il Governo di Stoccolma si è proposto di ricopiare fedelmente, per dir così, la condotta di allora, perfezionandola con i suggerimenti che l'esperienza precedente ha consentito di tesaurizzare. Il Presidente del Consiglio Hansson ha ribadito solennemente questa volontà, esprimendo la convinzione che la « Svezia potrà evitare di essere trascinata in un conflitto armato ».

E' augurabile che i fatti diano ragione ad Hansson. Ma per ora una sola cosa è lecito stabilire: o la Svezia resterà al di fuori della mischia con tutti gli altri Stati Scandinavi, oppure se sarà travolta, lo sarà egualmente con gli altri Paesi nordici, tra i quali vige una comunanza fondamentale di indirizzi di cui è artefice sopratutti energico Riccardo Sandler, ministro degli affari esteri di Svezia e animatore del « gruppo di Oslo ».

# QUESITI

# PER LA DANIMARCA

Un'azione solennemente dimostrativa della solidarietà scandinava ha avuto come teatro — il 18 di ottobre — la Capitale svedese. Tale rimane il convegno indetto da Gustavo V: ad esso hanno partecipato i Capi di quattro Stati: e cioè il promotore dell'incontro; Cristiano X di Danimarca, Haokon di Norvegia e il presidente della Repubblica finlandese Kyosti Kallio, che, eletto nel 1937, rimarrà in carica, secondo la Costituzione, e salvo avvenimenti non del tutto imprevedibili allo stato delle cose, per un sessennio. Ma gli Stati rappresentati al Convegno non erano quattro, come vorrebbe l'aritmetica più elementare, bensì cinque. Non si tratta di un indovinello. L' apparente stranezza di questo conto che non torna ha facile soluzione nel richiamo di una singolarità costituzionale che riguarda la Danimarca e l' Islanda; singolarità, del resto, che rispecchia situazioni approssimativamente analoghe esistenti in altri scomparti della carta geografica e politica europea. Come abbiamo uno Stato albanese unito all'Italia per il tramite della persona augusta del Re (e dei suoi discendenti) così l'Islanda forma un tutt'uno con la Danimarca, pur essendo stata dal 1.o dicembre 1918 riconosciuta come Regno indipendente e Stato sovrano. Il vincolo che salda Danimarca e Islanda è doppio: l'unione nella persona del Sovrano danese e i

principii e le norme di un patto federale stipulato alla vigilia della proclamazione dell'indipendenza. In base alla Costituzione, che risale al 18 maggio 1920, l'Islanda ha un proprio parlamento (*Althing*), all'elezione del quale partecipano anche le donne. Si tratta di un'assemblea alla quale è escluso si possa mai attribuire, neanche nelle circostanze più solenni, l'aggettivo di « imponente ». Infatti l'*Althing*, che poi si suddivide in Camera Bassa e in Camera Alta, è costituito in tutto da 42 membri.

Diplomaticamente le funzioni di rappresentanza all'estero spettano alla Danimarca anche per l'Islanda, la quale ultima ha conservato tuttavia il diritto di delegare eventualmente — ma a proprie spese — degli « esperti » aggregati alle Ambasciate e alle Legazioni danesi. Ecco perchè Cristiano X rappresentava nella Capitale svedese non uno, ma due Stati.

Ma tutto questo ha un valore, più che altro, di curiosità. Indugiare su questi dettagli potrebbe dare l'impressione di un tentativo di diversione dai quesiti principali che il Convegno di Stoccolma ha posto al mondo. La Conferenza scandinava è sorta dall'episodio russo-finlandese. E' la minaccia sovietica quella che allarma gli Stati nordici, e li inquieta tanto più quanto meno precise sono le mire che il Kremlino ha coltivato in questo settore.

Evidentemente l'esperienza baltica è più che sufficente a giustificare uno stato d'animo di timore. Ma i colloqui del Presidente della Finlandia con i tre monarchi scandinavi hanno scavalcato i limiti stabiliti dai negoziati finno-sovietici per involgere l'esame di tutto il complesso della politica estera scandinava, i cui uomini costituzionalmente responsabili, e cioè i titolari dei Dicasteri degli esteri, erano ugualmente presenti nella Capitale svedese. Ciò si spiega facilmente perchè parlare oggi dell'U. R. S. S., dopo gli accordi preliminari di agosto e quelli più concreti di fine settembre,

equivale implicitamente, sul piano della politica estera, se non su quello ideologico, a parlare anche della Germania, anzi della « grande Germania ». Un primo rilievo. E' risultata sintomatica l'inerzia del Reich di fronte all'iniziativa russa presso il Governo di Helsinki. Ma Von Ribbentrop entrerebbe in scena nel caso che le mosse sovietiche avessero qualche prolungamento implicante l'urto degli interessi con gli altri Stati Scandinavi? La Germania direttamente non ha nulla da dire a Stoccolma, a Oslo, a Copenaghen?

Hitler, in proposito, nel suo discorso del 6 ottobre al Reichstag, è stato molto esplicito. Infatti egli, nei riguardi dei Paesi Scandinavi, si è espresso così:

« *Svezia e Norvegia hanno ricevuto dal Reich l'offerta di un Patto di non aggressione, e hanno rifiutato solo perchè dal canto loro non si sentivano minacciate in nessun modo.*

« *Di fronte alla Danimarca, la Germania non ha tratto alcuna conseguenza dal distacco di territorio tedesco operato col Trattato di Versaglia. Al contrario ha stabilito con la Danimarca leali e amichevoli rapporti e non ha affacciato alcuna ipotesi di rivendicazioni e anzi ha concluso con la Danimarca un Patto di non aggressione. I rapporti con tali Stati sono indirizzati quindi ad una completa collaborazione leale ed amichevole* ».

Parole in se stesse molto impegnative.

D'altra parte, il mondo, in questi ultimi anni, si è così abituato (o, meglio, così poco abituato) ad un febbrile ritmo di spostamenti e rovesciamenti dei punti di vista e dei fulcri dell'interesse politico, per effetto di fenomeni complessi, da considerare come precarie tutte le certezze psicologiche e anche territoriali ancorate al presente assetto europeo. Anzi la crisi attuale è tutta qui: in questa mancanza di stabilità e quindi di fiducia che mette sul tappeto verde dell'azzardo anche gli stessi valori spirituali più venerandi. E da qui la volontà, da un lato e dall'altro delle trincee, di appro-

dare, magari per itinerari diversi, ad una pace definitiva.

Ritornando ai rapporti fra la Scandinavia e la Germania, possiamo ridurre un rapido esame alle relazioni fra il Reich e la Danimarca, la quale fisicamente segna il punto di contatto, il ponte di collegamento terrestre fra il Continente e gli Stati convocati a Stoccolma. Il contatto talvolta dà luogo all'attrito. Questa legge non ha fatto eccezioni neanche per Copenaghen e Berlino. La prova non occorre ricercarla nella pace di Gastein (1865) che sanzionò per la Danimarca la fine catastrofica della guerra intrapresa l'anno avanti con la Prussia e l'Austria. Era in palio il possesso danese dei ducati dello Holstein, del Lauenburg e dello Slesvig. La Danimarca li perdette. Un epilogo ulteriore si realizzò venti anni fa con i trattati di Versailles. La Danimarca, pur non avendo partecipato alla guerra, ebbe qualche sensibile vantaggio: la parte nord dell'antico ducato dello Slesvig fu sottoposta ad un plebiscito, in seguito ai risultati del quale una zona di 3900 Kmq. con 177 mila abitanti ritornò sotto la Corona danese; guadagno non trascurabile se si tiene conto che tutta la superficie del Regno, prima dell'annessione, non raggiungeva i 40 mila Kmq.

Ma se dal punto di vista territoriale e demografico il plebiscito, svoltosi tra il 10 febbraio e il 14 marzo 1920, apportò un beneficio innegabile, si può dire altrettanto etnicamente e politicamente?

Sotto l'aspetto etnico, è da registrare l'innesto di quarantamila tedeschi nel tronco danese; sotto l'aspetto politico, l'ingresso di questo sangue di altra razza nella circolazione vitale della Danimarca determinava taluni fenomeni di turbamento. Nasceva così, sia pure in un ambito ristretto, una corrente irredentistica germanica che sboccava, di quando in quando, in talune manifestazioni non occultabili, nonostante le concessioni che il governo di Copenaghen, sino dal maggio 1923, aveva

accordato alla minoranza (insegnamento del tedesco nelle scuole comprese entro la zona confinaria) per prevenire ogni dilatazione di malcontento.

In un secondo momento la parabola del moto irredentistico toccava quote decrescenti. Ma il problema — per quanto, vorremmo dire, allo stato sottocutaneo, — c'è ancora. E una conferma di riflesso si ha proprio nelle stesse dichiarazioni del Fuehrer. Infatti, le questioni ben morte e ben seppellite non si riesumano più, dopo le commemorazioni funerarie di stretta convenienza, le quali si esauriscono presto. Il riparlarne può indicare, al di là della stessa volontà degli uomini responsabili delle direttive di oggi, che la radice dei problemi non è stata nè resa sterile nè estirpata. E in un clima propizio potrebbe rigermogliare.

E' forse anche per questo che la Danimarca ha mostrato di non archiviare fra le documentazioni burocratiche tutto quello che riguarda la difesa nazionale. Le misure preventive sono state, in quest'ultima fase, intensificate. Il servizio militare è obbligatorio fin da novanta anni addietro. A 17 anni i cittadini sono iscritti nelle liste di leva e fra i 19 e i 35 anni vengono chiamati per l'istruzione militare per un periodo che oscilla, a seconda delle varie armi, fra un minimo di 150 e un massimo di 425 giorni. Nel 1937 le forze armate terrestri, con una Divisione per lo Jutland e una per la Zelanda, erano costituite da sette reggimenti di fanteria, tre reggimenti di *Landstorn* (una sezione dell'esercito impiegata nei servizi ausiliari), due reggimenti di cavalleria, tre di artiglieria campale, più alcune formazioni di artiglieria da costa e del genio.

Alla stessa data la flotta aerea poteva fare assegnamento su quattro squadriglie, mentre gli effettivi di quella navale si enumeravano così: tre grandi corazzate, due corazzate minori, due vecchi incrociatori adibiti a navi-scuola, nonchè numerose torpediniere, navi posamine e unità subacquee.

Sempre secondo i calcoli del 1937, sul piede di guerra gli effettivi terrestri ammonterebbero a centomila uomini: totale che risulterebbe inferiore al vero se si applicassero alla Danimarca i criteri comunemente praticati dall'Italia, dalla Germania, dalla Francia nel caso di mobilitazione generale. Ad ogni modo la popolazione danese è pressapoco equivalente a quella finnica, cioè non tocca i quattro milioni, e quindi le cifre sottolineate non possono essere superate molto notevolmente.

Ma la forza della Danimarca, come si è detto anche per la Svezia, va misurata sopratutto col metro economico e, più ancora, in rapporto col privilegio della posizione strategica. La Danimarca separa il Mar Baltico dal Mare del Nord e ne comanda il passaggio. Questo forma la sua importanza di pedina nel gioco bellico tedesco-franco-britannico. Una Danimarca associata all'Inghilterra e alla Francia condurrebbe ad un blocco navale del Reich ben più efficace di quello praticato ora. Al contrario, alleata alla Germania, la Danimarca garantirebbe una libertà di comunicazioni e di operazioni navali enormemente maggiore. Questa posizione, che fa preziosa la Danimarca, la fa anche debole, perchè la può esporre a lusinghe o a minaccie da parte delle Potenze belligeranti. Fino ad ora lo scudo della neutralità più completa ha avuto una funzione protettiva insormontabile. Sarà così anche nel futuro?

# IL "GRUPPO DI OSLO„

A fianco del « convegno dei tre Re », svoltosi a Stoccolma, e conclusosi con una riaffermazione di categorica neutralità e una rinnovazione di voti a favore della pace, si è parlato di un'altra riunione che ha riportato alla ribalta, nel secondo piano del dramma mondiale, i problemi del medio, oltre che dell'estremo nord europeo: cioè una conferenza di giureconsulti delle « Potenze di Oslo ».

Che cos'è questo « gruppo di Oslo », la cui rinomanza è probabilmente designata ad accrescersi nel prossimo futuro? L'atto di nascita del « gruppo » risale esattamente al 22 Dicembre 1930. Di esso entravano a far parte in quel giorno — oltre la Svezia, promotrice dell'accordo, la Norvegia, la Danimarca e la Finlandia — altri tre Paesi esulanti dalla sfera scandinava, e cioè l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo.

Il « gruppo » prese il nome di Oslo perchè nella capitale norvegese fu firmata la convenzione che dava origine ad un affiancamento di interessi non solo europei, ma anche extracontinentali, grazie ai possessi e ai traffici d'oltremare che inalzano il livello della vita metropolitana del Belgio e dell'Olanda.

A quali esigenze rispondeva questo atto di solidarietà fra i sette Paesi indicati? La convenzione costitutiva chiarisce esaurientemente le origini e le finalità del

« Gruppo di Oslo ». Il fattore economico ha funzionato da lievito unificatore. Recentemente il generalissimo francese Gamelin, conversando con un giornalista del *Temps*, ha escogitato per la guerra una nuova formula di aggettivazione. L'ha chiamata « guerra della pazienza ». Prima avevamo già avuto, e continuiamo ad avere, la « guerra dei nervi », la « guerra dell'inchiostro », la « guerra bianca ».

Quest'ultima qualificazione è forse la più comprensiva. Essa implica anche tutti gli aspetti della guerra economica e della guerra doganale, che non è certo scoppiata dal 1.o settembre 1939, tant'è vero che già un decennio addietro, ed oltre, imperversava sul fronte europeo come su quello americano. Anzi il disastroso crollo finanziario di Wall Street, nel 1929, fu e rimane una pagina fondamentale di questa lotta incruenta, e pur catastrofica. Fu dunque una ragione di difesa per le economie nazionali dei piccoli Stati al nord e al nord ovest dell'Europa che suggerì l'accordo di Oslo: difesa da raggiungere efficacemente mediante l'adozione di comuni direttive nella battaglia contro le trincee tariffarie, e concretamente con un abbassamento di gravami negli scambi fra i vari Stati impegnati dalla Convenzione. Le vicenze monetarie più tempestose (dalla svalutazione della sterlina a quella del fiorino olandese e del franco belga), il fallimento della Conferenza economica londinese di sei anni fa, ed altri avvenimenti sfrondarono di parecchie illusioni i programmi iniziali del « gruppo di Oslo »; ma il collaudo della realtà ha permesso comunque il salvataggio di un organismo utile, la cui vitalità otteneva efficaci iniezioni attraverso l'aiuto francese e britannico che il ministro degli esteri svedese Sandler, sollecitò nel 1937 con un suo viaggio a Parigi e a Londra. Tuttavia un altro filo, nel tessuto connettivo che mantiene affiancate le Potenze di Oslo, è da ricercare fuori dal campo strettamente economico.

E' nella posizione ufficiale e tradizionale di rigida

neutralità, comune a ciascuno di essi, che gli Stati firmatari della convenzione 22 Dicembre 1930 hanno stabilito un connotato caratteristico, che li individua di fronte alle grandi Potenze. Il legame con gli altri Stati, se in qualche occasione può pesare come un impaccio, alla fine dei conti rappresenta un vantaggio per tutti: ciascun Paese eleva la propria « statura », per dir così, e vale, oltrechè per sè, anche per gli associati. Così, a dispetto delle complicazioni della vita economica internazionale, e della modestia dei risultati conseguiti talvolta in questo settore (e ciò si chiarisce col fatto che la maggioranza di questi Paesi trova il mercato di sbocco dei propri prodotti in terre estranee alla intesa di Oslo), la tendenza del « Gruppo » si volge più ad un rinserramento federativo, che ad un frazionamento centrifugo di energie. Un moto orientato in tale direzione si accentuava nell'estate del 1938 durante il convegno dei Ministri degli esteri a Copenaghen e, di fronte al precipitoso evolversi degli avvenimenti europei, si manifestava più solennemente alla vigilia delle operazioni belliche tedesco-polacche.

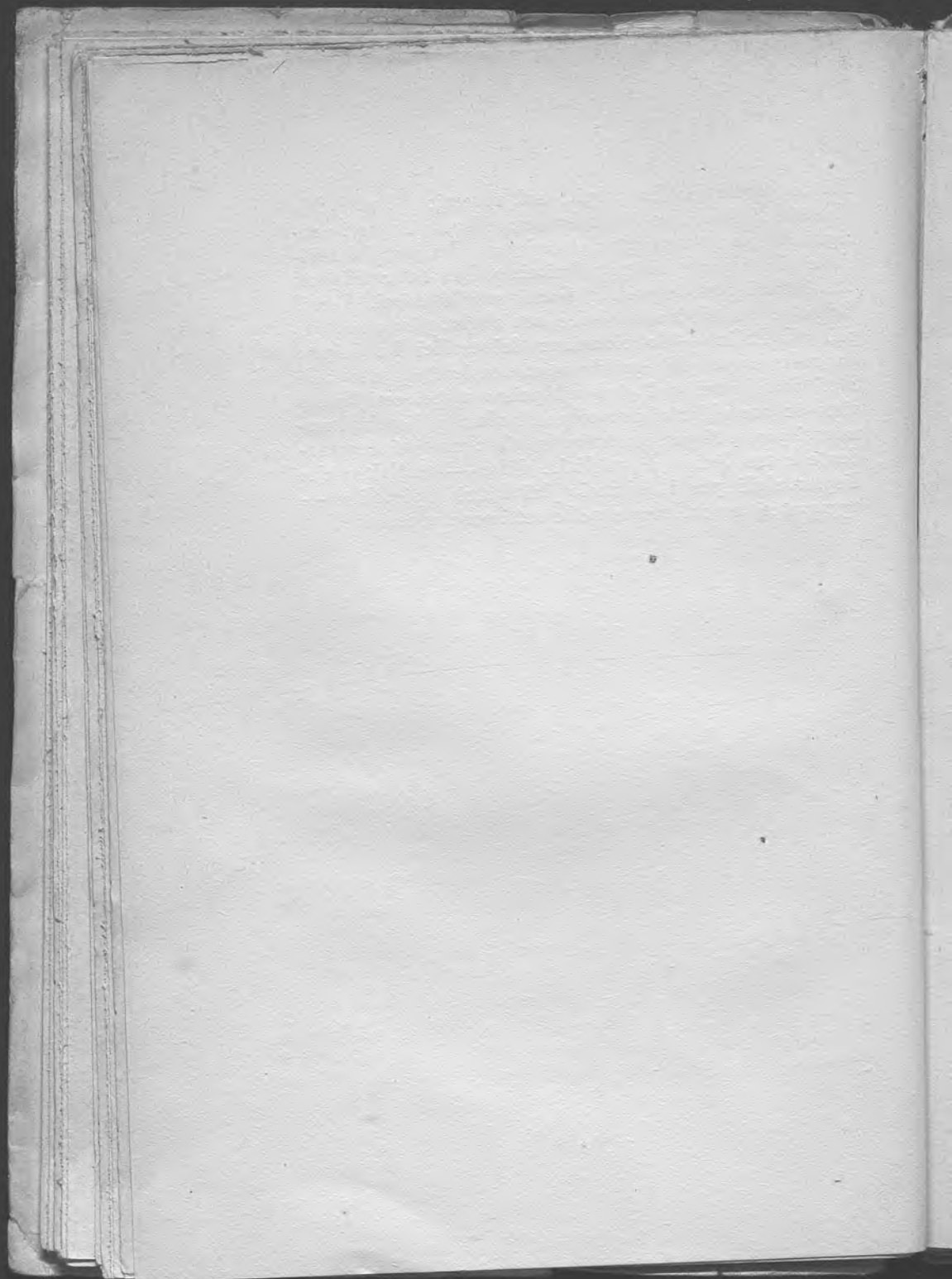
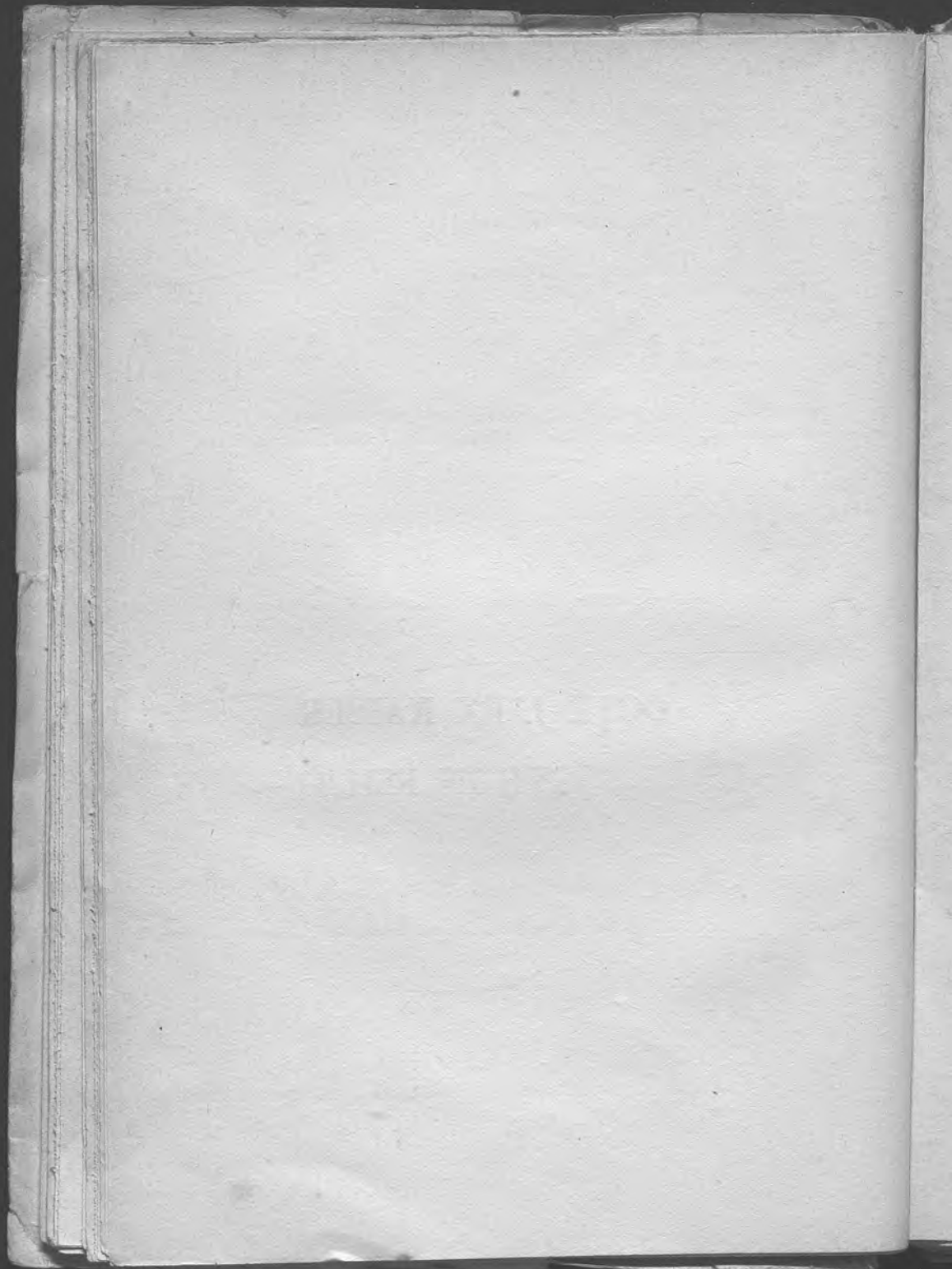
Alla fine di agosto, infatti, i rappresentanti delle Potenze di Oslo si trovavano riuniti a Brusselle, mentre l'annuncio del patto tra Hitler e Stalin colpiva come un fulmine l'opinione pubblica mondiale. Tra gli ascoltatori del discorso finale di Leopoldo III, che elevava la sua voce come un monito per la pace del Continente, era anche — fatto nuovo nelle cronache del « gruppo di Oslo » — un fiduciario elvetico in veste di « osservatore ». Così anche la Svizzera prendeva contatto ufficialmente con questo raggruppamento sottolineandone il carattere di associazione fra i Paesi neutrali. Sia detto con il dovuto rispetto, ma è chiaro che un senso di paura, e insieme un desiderio di appoggio, conservano uniti i primi sette Paesi e attirano l'ottavo nella stessa orbita. Il Belgio, con la sua esperienza del 1914-1918, ha fatto scuola. Ma anche la Danimarca (per quanto in

proporzioni infinitamente minori e diverse) ne sa qualche cosa. L'episodio al quale vogliamo accennare risale al 5 Agosto 1914.

La Germania richiese allora al Governo di Copenaghen di minare le acque danesi dello stretto del Sund. La Danimarca si astenne dall'aderire alla richiesta, ma quando la Germania, passando oltre alle norme del Diritto delle genti, provvide per conto proprio ad attuare questa misura per lei vantaggiosa, il Governo di Copenaghen non osò fiatare.

Così, per gli Stati di Oslo, la neutralità si presenta come un bene estremamente fragile, che domanda tutela assidua e vigilantissima, esercitata tanto con energia quanto con delicatezza. Fin dal 27 maggio 1938 i rappresentanti della Danimarca, della Finlandia, dell'Islanda, della Norvegia e della Svezia, hanno concordato in testi sostanzialmente eguali le regole di neutralità da applicare nel caso — ora verificatosi — di una guerra in quella zona. Una lettura anche sommaria dei quattordici articoli di tali Regole (che espongono sopratutto le eccezioni, le restrizioni e le condizioni varie circa l'entrata delle navi da guerra belligeranti nei porti e nelle acque territoriali dei Paesi Scandinavi) dimostra che il rispetto effettivo e continuativo della neutralità impone uno sforzo costante e scrupolosissimo. Inosservanze, più o meno involontarie, o violazioni vere e proprie, possono dar luogo a complicazioni suscettibili di trascinare nei gorghi del conflitto anche i Paesi che annaspano per restarne fuori.

La difesa della neutralità si svolge lungo una rotta perigliosa, disseminata di scogli per gli Stati che, come quelli di Oslo, per la loro posizione geografica, sono attanagliati dalle branchie delle forze in guerra. Il blocco anglo-francese ha creato problemi ardui sia agli Stati Scandinavi sia al Belgio e all'Olanda e — in una misura ben più ridotta — al Lussemburgo. Come se questo non fosse stato sufficiente, la pratica del contro-

blocco germanico ha colpito sul rovescio i Paesi dell'Intesa di Oslo. Fra le tante altre, e ben più gravi conseguenze, la guerra attuale reclama, dunque, la revisione di un proverbio popolarissimo. Fra i due litiganti ..... i terzi sono esposti a danni sensibilissimi. Per il Belgio e per l'Olanda — che ora s'appoggiano sempre più all' Italia — la riduzione dei traffici ha inferto un rude colpo all' equilibrio economico; quanto agli Stati Scandinavi, nel giro del primo mese, essi hanno visto andare all'aria, per colpa di siluri o di mine, numerosi piroscafi per un tonnellaggio complessivo ascendente a tre decine di migliaia. Cifre — tutt'altro che disprezzabili per il bilancio dei Paesi « piccoli » — aggravatesi notevolmente nelle settimane successive.

# DOVE L'EX KAISER
# VIVE IN ESILIO

In un piccolo centro dell'Olanda, il paese dei tulipani e del chinino, l'ex Kaiser ha trovato da vent'anni il suo *buen retiro.* La sede dell'esilio, posta fra Utrecht e Nimega, nomi che rievocano fasti della cultura universitaria antica e contemporanea, si chiama Doorn. Lo imaginiamo come un paese senz'altra vita e senz'altra storia, all'infuori della vita e della storia che hanno qual perno la villa del vecchio imperatore. E' da credere che il cuore di Guglielmo di Hohenzollern, mentre le artiglierie tuonano di nuovo fra le Mosella e il Reno, abbia sobbalzi febbrili. Forse una misteriosa emozione turba i sonni dell'ex Kaiser. Non tanto — si può supporre — perchè le cronache danno arruolati nelle file dell' esercito hitleriano numerosi nipoti e pronipoti dell'ottuagenario ex Sovrano al quale fu addossata la responsabilità principale della guerra 1914-1918; quanto e più perchè i bollettini dell' *Oberkommando* risuscitano i fantasmi, sinistri o gloriosi, di quel Reich che ebbe sepoltura provvisoria a Weimar. A che cosa pensa il vecchio imperatore, fissando l'occhio assorto fuor della finestra, verso la frontiera della Patria?....

Fare del romanticismo su questo tema non è strettamente necessario. Ma valeva la pena di raccogliere lo spunto perchè esso conduce dritti dritti alla constatazione di un fatto interessante: l'Olanda rimane un punto

di osservazione ideale per seguire le evoluzioni del dramma europeo; sia per la sua posizione geografica che la mantiene in contatto col Belgio da un lato, con la Germania dall'altro e, attraverso il Mare del Nord, con l'Inghilterra e i Paesi Scandinavi, sia anche per le sue direttive di politica internazionale. Sono queste che importa illuminare. Tra gli Stati neutrali, l'Olanda è forse quella che più rassomiglia alla Svizzera, la quale giuridicamente è addirittura territorio « neutralizzato ». La neutralità, per gli olandesi, non risulta solo una necessità per dir così morale e fisica; ma è anche quasi un « culto ».

Quando, circa mezzo secolo addietro, sorgeva la Corte internazionale ideata per l'esame e la risoluzione delle controversie giuridiche derivanti dai rapporti fra i popoli, la scelta della sede cadeva sull'Aja, la città che è residenza abituale della Casa Reale e del Governo, anche se il titolo di Capitale rimane gelosamente conservato da Amsterdam. Allo stesso modo, per la Società delle Nazioni fu più tardi giudicato conveniente rivolgersi alla Svizzera e fissare l'occhio sulle rive del Lemano. La Società ginevrina si può considerare morta nonostante qualche guizzo estremo; mentre invece il Tribunale internazionale dell'Aja, teoricamente almeno, sopravvive, come la larva di un ideale che ha trovato appena un principio di incarnazione. Se l'alta Magistratura fosse in piena attività, ed avesse una giurisdizione efficace, quale la esigerebbero il bene della comunità internazionale e il desiderio dei popoli, quale mole di *dossiers* si accumulerebbe nelle severe aule dell'Aja! Neanche a farlo apposta, le prime questioni da dirimere con un verdetto, sarebbero, con tutta probabilità, inerenti ai quesiti che l' atteggiamento neutrale comporta per un Paese collocato tra l'incudine e il martello delle Potenze belligeranti.

L'Olanda fu neutrale anche nel primo conflitto europeo e da un secolo almeno non conosce i danni diretti

della guerra, quasi a compenso delle aspre lotte che in passato la dissanguarono, opponendola, fronte a fronte, contro la stessa Inghilterra. Ma questa volta il conservare la neutralità implica il superamento di ostacoli molto più frequenti e molto più gravi di quelli che si prospettavano or sono quattro lustri. Già per conto suo lo sviluppo aeronautico dal punto di vista bellico ha creato questioni che nel 1914-1918 non esistevano ancora o si preannunciavano allo stato iniziale. Per gli aerei inglesi o francesi che puntano verso determinati obiettivi della Germania del Nord; e per i velivoli tedeschi che scelgono a bersaglio zone anglo - francesi, le rotte del cielo olandese possono rappresentare la tentazione di una scorciatoia comodissima. Ma se l'Olanda lasciasse passare indisturbati gli stormi del Reich, Francia e Inghilterra non rileverebbero in questa passività una violazione dei principii della neutralità anche da parte del Governo dell'Aja? E non accadrebbe altrettanto nella eventualità opposta, cioè se il sorvolo del territorio olandese avvenisse ad opera di velivoli franco-britannici?

Non si tratta di una casistica formulata per spirito accademico; bensì di esperienze già riscontrate in pratica con una frequenza allarmante. Così l'Olanda, non diversamente dal Belgio, è costretta a difendere la propria neutralità attrezzando un'armata aeronautica che non ha certo mire aggressive, ma deve esercitare una sorveglianza assidua contro ogni iniziativa inammissibile, da una parte e dall'altra delle forze contendenti.

L'Olanda, pacifica per eccellenza, ha tuttavia pagine di epopea autentica nella sua storia anche recente: epica, infatti, è la lotta che il popolo, guidato da tecnici espertissimi, ha condotto e conduce per salvare dalle invasioni delle acque (le coste del Mare del Nord misurano 800 chilometri e sono frastagliatissime) vaste estensioni di territorio coltivabile, o per strappare al dominio dell'elemento liquido, con le risorse dell'ingegneria idraulica, nuove terre da fecondare. E' una

« guerra » secolare, che si prolunga con una tenacia senza pari. E' con la stessa tenacia che oggi gli olandesi devono conquistare a se stessi i vantaggi della neutralità. (E anche alla stessa « tecnica », questa volta rovesciata, gli olandesi pensano di ricorrere, avendo predisposto un piano di allagamenti, per sbarrare il passo ad eserciti belligeranti).

La risolutezza con la quale il Governo dell'Aja si difende è dimostrata dal fatto che esso, pur difettando di fonti nazionali per il ferro — e il carbone — possiede officine aeronautiche giudicate eccellenti, oltre che cantieri navali attrezzatissimi. Secondo gli ultimi dati l'Olanda ha dotato la propria aviazione di un migliaio di apparecchi. Per un popolo che nel febbraio del 1938 contava poco più di 8 milioni e mezzo di abitanti, l'efficenza aerea è rispettabilissima. Anche più considerevoli risultano le forze navali, sia per quanto si riferisce alla flotta da guerra, sia per il naviglio mercantile che, almeno fino a poco tempo addietro, era in condizioni da rivaleggiare con quello italiano. Secondo notizie che risalgono ad un anno fa e più, la flotta da guerra comprendeva tre corazzate guardacoste, quattro incrociatori, otto caccia torpediniere, cinque torpediniere, una trentina di sommergibili e, inoltre, mezzo centinaio di unità minori. Ultimamente è stata deliberata la costruzione di altri tre grandi incrociatori.

Il Governo dell'Aja non risparmia i fiorini per la difesa nazionale. Nel volgere di poche settimane sono stati stanziati duecento milioni (circa due miliardi in lire italiane). Gran parte della somma è stata assorbita dalle spese della mobilitazione che, per ogni classe, teoricamente può calcolare su un contingente di 75 mila uomini, mentre in pratica, durante i periodi di pace, soltanto i tre ottavi del totale vengono designati a sorte per prestare servizio nell'esercito. Fatte le debite proporzioni, i competenti attestano che le forze armate olandesi, nel novero di quelle appartenenti agli Stati

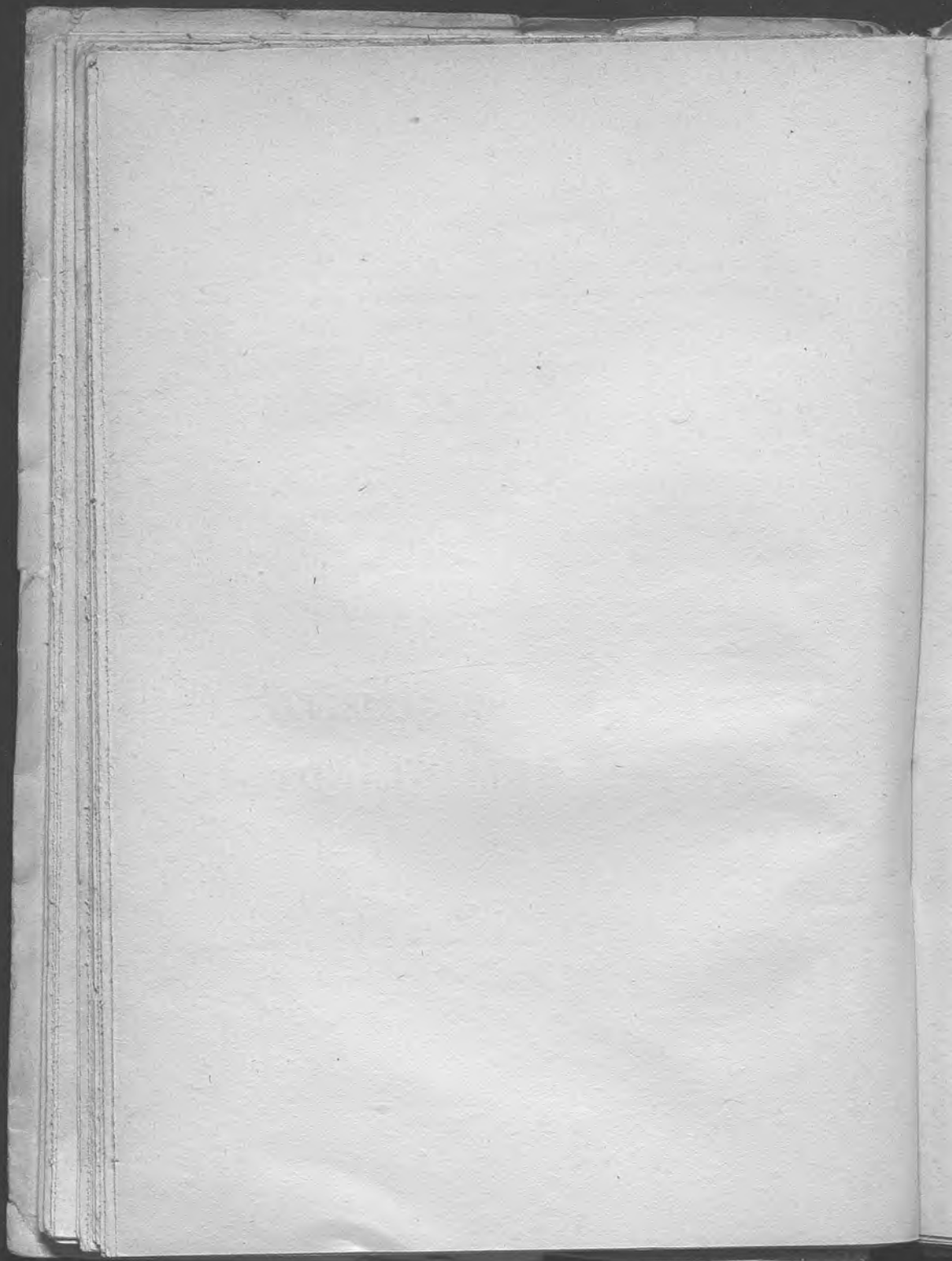
minori, occupano un posto d'onore. La spiegazione c'è, e non consiste certo nello spirito militarista dei sudditi di Guglielmina d'Orange, la quale fra un anno festeggerà mezzo secolo di regno, e intanto non disdegna di ispezionare personalmente, mentre vige lo stato d'assedio, fortificazioni e truppe. L'Olanda non deve provvedere soltanto alla sicurezza dell'integrità metropolitana, ma anche a custodire e potenziare i possessi coloniali: cioè le Indie Olandesi, la Guiana Olandese e il Curaçao (le Indie hanno una superficie prossima ai due milioni di chilometri quadrati e una popolazione superiore ai 60 milioni di abitanti). A rigore di termini non è esatto parlare di « possedimenti coloniali », perchè i territori di oltremare sono collocati dalla Costituzione sul piano del territorio metropolitano. Le forze navali, aeree e terrestri, hanno pertanto un vastissimo campo difensivo.

Ma, più che sulle armi affilate, l'Olanda fa conto sull'intoccabilità della sua posizione giuridica.

Da quando l'Europa è entrata nell'orbita del ciclone bellico che sta imperversando, i Paesi Bassi hanno posto ogni cura nel salvaguardare la propria equidistanza, se si potesse dire così, rispetto ai belligeranti odierni, così come rispetto ai possibili belligeranti di domani. Neanche col Belgio il Governo dell'Aja, pure svolgendo una politica parallela a quella di Leopoldo III, e non rinnegando i vincoli del patto di Oslo, ha voluto legarsi con una alleanza, della quale si è pure parlato genericamente a parecchie riprese. E lo stesso criterio scrupolosamente neutrale ha suggerito al Governo olandese, nel 1937, di respingere, cortesemente ma con fermezza, la proposta germanica di un patto di garanzia. Il ministro degli esteri del tempo, De Graeff, giustificava il rifiuto così argomentando: « *Se noi avessimo accettato di legarci al trattato propostoci avremmo implicitamente ammesso che il nostro diritto all'inviolabilità del territorio possa essere messo in questione e*

*che una volta venuto a scadere il trattato in parola il nostro diritto a vedere riconosciuta la nostra inviolabilità potrebbe essere contestato in avvenire....* ».

Riconfermando la sua neutralità, l'Olanda tutela nell'unica forma possibile i propri interessi. Il che non vuol dire che dall' attuale situazione essa possa trarre vantaggio. La neutralità appoggiata a speranze di lucro diventa, in un raggio ampio, sempre più rara, anzi introvabile. Nel caso attuale, più che mai. Basta avere sott'occhio le statistiche che riflettono l'attività di Rotterdam, il maggior porto olandese, per convincersene. Rotterdam, alle foci del Reno, rappresentava fino a ieri una stazione di primissimo ordine per i traffici tedeschi dell'importazione e dell'esportazione. Il blocco ha paralizzato il grande emporio. Prospettive di miseria si profilano all'orizzonte... Tuttavia, all' Aja, si lavora ancora e sempre per la neutralità. Come i famosi artefici che intagliano i diamanti nei laboratori di Amsterdam, i ministri della Regina Guglielmina — che invano col Re del Belgio ha rinnovato all'inizio di novembre un'offerta di mediazione ai belligeranti — hanno un compito duro e delicato. Al pari di quelli riusciranno nella loro opera?

# IL GEMELLO
# DELL' OLANDA

Forse questa definizione del Belgio non è del tutto sbagliata, per quanto possa apparire romanzesca.

Mano ai confronti. Intanto, sulla carta geografica, sol che abbiate pazienza di riscontrarla, Belgio e Olanda risultano attaccati, più ancora che come gemelli, addirittura come fratelli siamesi. La frontiera che parte dal Mare del Nord e arriva al territorio del Reich, lungo 450 chilometri, più che segnare una linea divisoria, rappresenta un punto di incontro: si vorrebbe dire la spina dorsale dei due Paesi. Altri motivi ideali e materiali di affinità: Olanda e Belgio hanno entrambi per base costituzionale l'ordinamento democratico-parlamentare: ambedue, poi, hanno per apice dello Stato la monarchia.

Il Belgio (su una superficie di chilometri quadrati 30.506) ha una popolazione di 8.330.000 abitanti (1937): l'Olanda, come abbiamo già ricordato, aveva 8.651.000 abitanti nel febbraio 1938 ed ha una superficie di Kmq. 34 mila 181.

Tutto questo senza dire che, nel passato, i due Paesi formarono una sola unità nazionale.

D'altra parte, a guardar bene, esistono dei caratteri profondamente differenziatori e non solo di ordine, per così dire, puramente terrestre, quale potrebbe essere il fatto che il Belgio ha grandi ricchezze nei giacimenti di ferro e di carbone, di cui l'Olanda è pressochè sprovvi-

sta ma anche di carattere superiore. Infatti, fra l'altro, il Belgio ha percentuali così stabilite per quanto riguarda la religione: cattolici 99,6 per cento, protestanti 0,3, ebrei 0,1. Al contrario nell'Olanda si registra una prevalenza di protestanti (45,4 per cento) che uniti agli ebrei (1,4 per cento) e ai «senza religione» (14,4 per cento) superano il nucleo cattolico, per sè compatto e forte (36,4) ma non abbastanza da ottenere che il Governo dell'Aia abbia una propria rappresentanza diplomatica presso la Santa Sede.

Ma non approfondiamo l'esame degli elementi di contorno, unificatori o differenziatori che siano: quello che ci interessa è altro.

Abbiamo fatto « il punto » per quanto riguarda i Paesi Bassi. Per il Belgio, approssimativamente, si potrebbe ripetere altrettanto, salvo qualche sfumatura.

In realtà il regno di Leopoldo III e quello della Regina Guglielmina sono su un piede di neutralità armata. Tutte e due ad una stessa maniera, se non in una eguale misura, soffrono degli stessi disagi. Negli anni dal 1933 al 1937 il Belgio ha importato, in milioni di franchi 15.243; 14,021; 17.446; 21.707 e 27.662, esportando merci (ferro, cotone, lana greggia, canapa e lino, filati di lana, rame greggio, automobili, prodotti chimici etc.) per milioni 14.288; 13.794; 16.126; 19.745 e 25.689. Quali ripercussioni potrà avere la guerra su queste correnti di traffico commerciale? E il blocco che cosa significherà per il porto di Anversa che dall'estuario della Schelda, a quasi cento chilometri dal mare, funzionava da stazione di rifornimento, per via fluviale e ferrata, del retroterra tedesco compreso nella zona della Renania e della Westfalia?

Ma nei confronti dell'Olanda, alcune differenze sostanziali esistono rispetto alla neutralità, se non nelle espressioni giuridiche di tale atteggiamento, almeno nello stato d'animo che ne forma la base. E si spiega bene. Della difesa della propria neutralità l'Olanda, esente

dal tormento del 1914-18, ha un concetto definibile con l'aggettivo di «passivo». Non così il Belgio, per la semplice ragione che l'esperienza dolorosissima della grande guerra ebbe, tra l'altro, un'efficacia ammaestrativa n. 1. Nel 1914 il Belgio non parteggiava nè per uno nè per l'altro dei blocchi contendenti. Ma aveva la grave colpa di offrire favorevoli possibilità strategiche allo Stato Maggiore tedesco. Il resto è noto. Ai dimentichi, comunque, la lezione è stata rinfrescata dalla morte recentissima del prode borgomastro di Brusselle, Adolfo Max.

Che cosa fare, ora, per impedire che si rinnovi il cataclisma? Questo è l'assillo che ha cruciato i primi anni di regno di Leopoldo III, succeduto all'eroico Re Alberto nel 1934.

Parlando della politica estera belga è giusto riferirsi personalmente al Sovrano perchè le direttive capitali risalgono, al di là del titolare di questo Dicastero, al giovane e valoroso Re dei Belgi. In questi 5 anni, egli si è sforzato di operare con saggezza ed alto senso di equilibrio, impegnando il suo intatto, anzi crescente prestigio, sia nel riassestare la vita nazionale all'interno, dopo i contraccolpi del tentativo rexista; sia nei rapporti con altre nazioni. Crollata l'architettura briandista del Patto di Locarno, che dalla Germania pre-hitleriana era stato liberamente negoziato, e nel quadro del quale il Belgio aveva parte, Re Leopoldo fu tratto ad una revisione delle linee maestre nelle relazioni con gli Stati confinanti. Non senza una coraggiosa superiorità di vedute, sfuggendo ad influenze individuabili facilmente, quando si pensi che le forze socialiste e liberali belghe hanno per solo contrappeso quelle dei cattolici, il Sovrano riuscì a svincolare il Belgio da troppo stretti legami con le Potenze occidentali, collocando d'altro lato i rapporti con la Germania su un piano di rispetto reciproco e di collaborazione economica, e facendo perno sopratutto sull'aggruppamento di Oslo. La collaborazione econo-

mica con il Reich, entro certi limiti, continua tutt'ora, come dimostra il recentissimo invio a Berlino di una commissione, incaricata di trattare per un aggiornamento di accordi reclamato dalla nuova situazione.

Nondimeno sarebbe tradire la verità nascondere che il popolo belga conserva una solidarietà di simpatie con gli alleati occidentali e sopratutto con la Francia. Il motivo non va certo ricercato nell'incontro di pochi mesi fa tra Re Leopoldo e il Presidente della Repubblica Lebrun: quanto in tutto un denso tessuto di ragioni storiche, tradizionali, culturali e anche sentimentali. Comunque è una realtà, secondo attendibili critici militari stranieri, che la linea fortificata tedesca Sigfrido si prolunga fino a coprire, oltre il territorio del Lussemburgo, tutta la frontiera belga. Del resto non è detto che non si possa ripetere altrettanto delle fortificazioni francesi raccolte nella denominazione globale di « linea Maginot ».

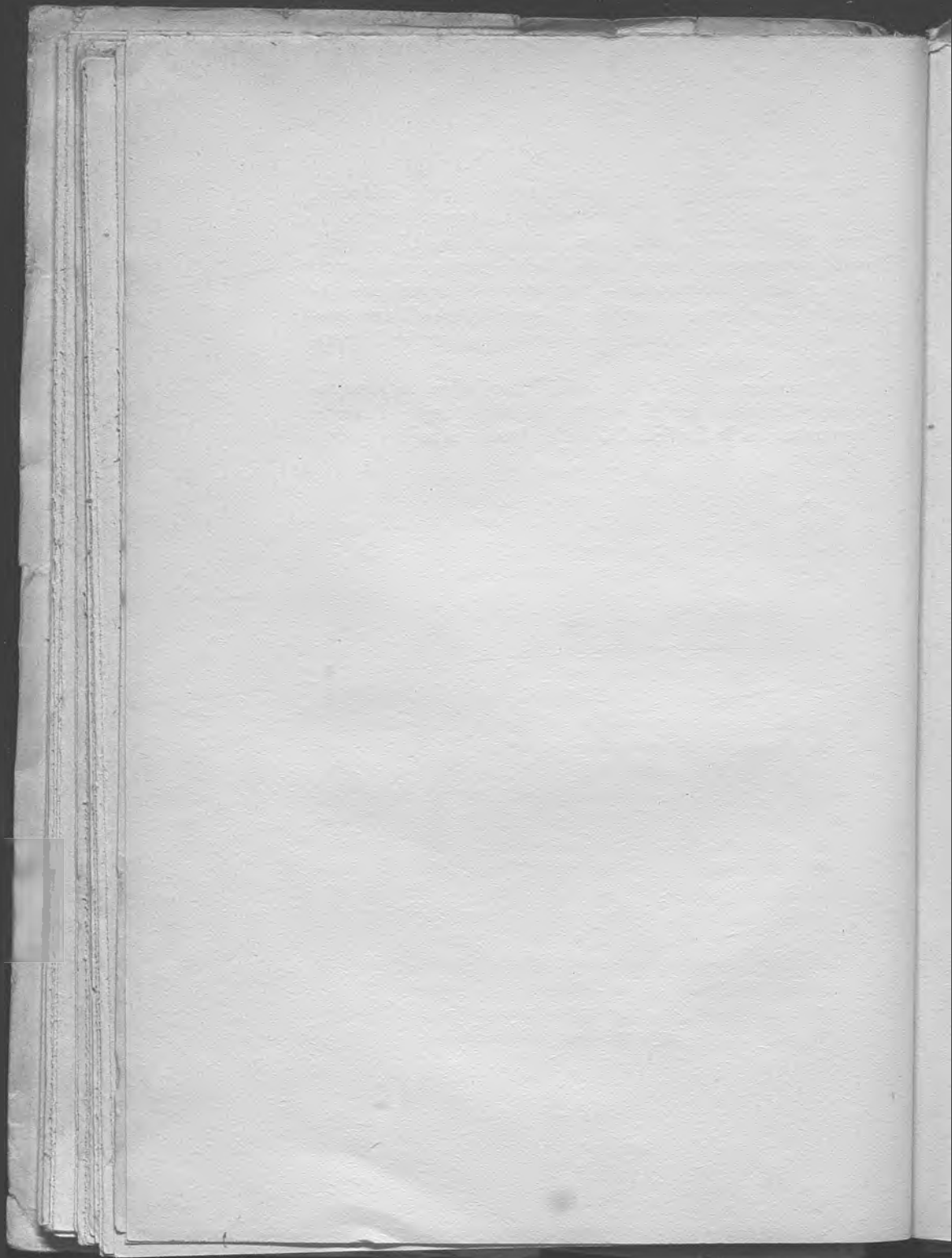
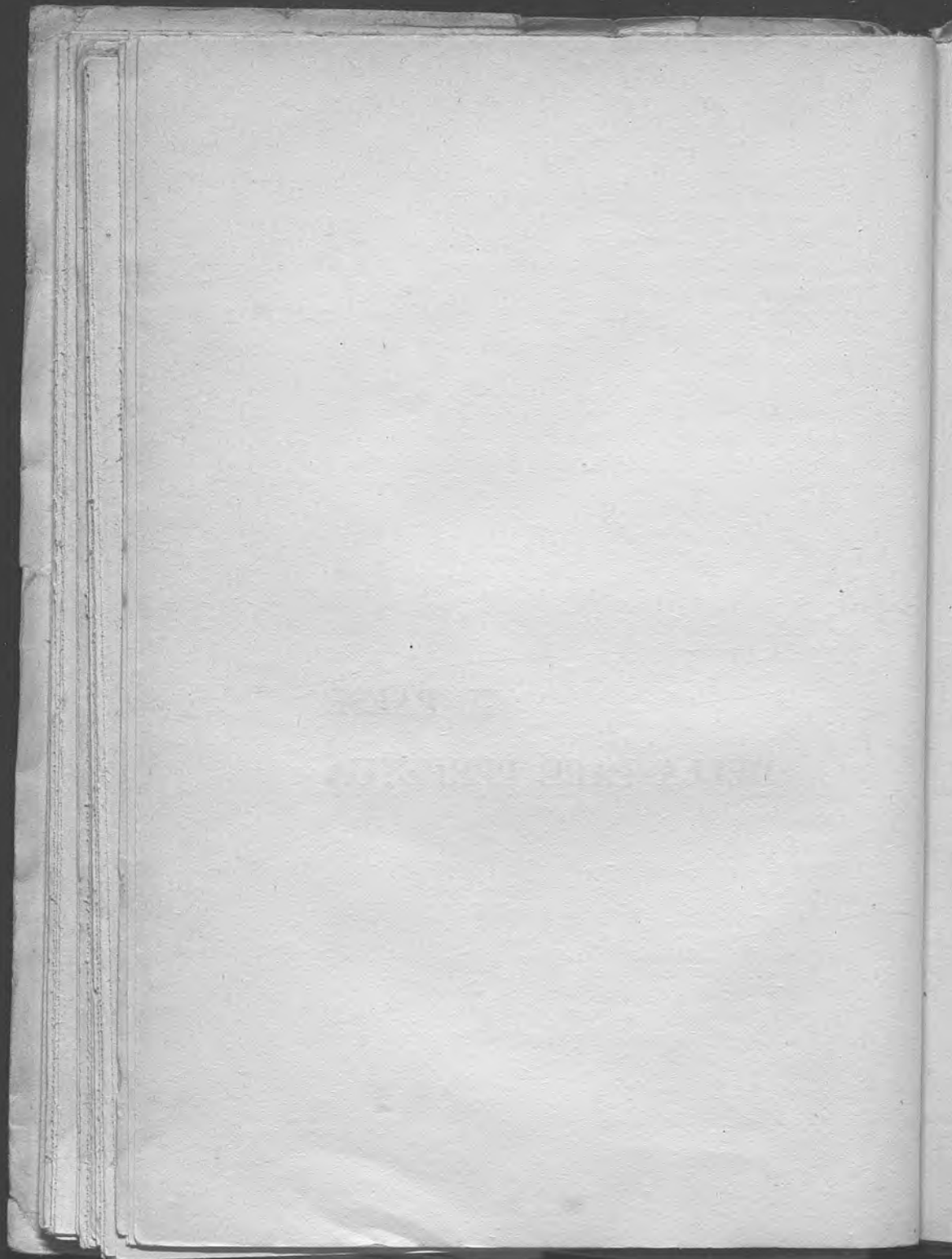
Così anche il Belgio è costretto a profondere le sue risorse economiche, che in buona parte provengono dal Congo, nell'aumento della sua efficienza militare.

Supposizioni degne di credito fanno ascendere gli effettivi aerei di tutti gli Stati di Oslo alla somma di tremila apparecchi. Ora, un terzo del totale appartiene senza dubbio al Belgio. L'industria aeronautica ha i suoi fulcri ad Anversa e a Brusselle.

Il complesso delle spese militari che l'erario belga sopporta si aggira, stando ad alcune notizie giornalistiche, sui quindici milioni di franchi al giorno. Sicchè, presto esaurito il fondo di due miliardi ottenuto dal Parlamento all'aprirsi delle ostilità tedesco-polacche, sono necessari nuovi stanziamenti.

Se non fosse per altri motivi, che impegnano interessi più fondamentali, già le sole considerazioni finanziarie sarebbero dunque ben sufficienti per giustificare l'azione che Re Leopoldo ha cercato di svolgere per evi-

tare la guerra e poi per arrestarne i tragici sviluppi. A questo proposito è sintomatico l'omaggio rivolto al suo indirizzo dal « convegno dei tre Re ». E' ragionevole pensare che Leopoldo del Belgio non ha modificato la sua linea di condotta — nonostante le esperienze negative — mirante a cogliere la eventualità di una mediazione fra i belligeranti e insieme a garantire la neutralità più *leale*.

Il discorso che il Capo dello Stato belga ha pronunciato alla radio per gli ascoltatori americani, e l'azione concreta con la Regina d'Olanda, hanno ribadito questa certezza.

# IL PAESE
# DELLA PACE PERPETUA

E' possibile l'ombra di un dubbio?

Si tratta della Svizzera, terra beata fra tutte, per i privilegi più unici che rari caratterizzanti sia l'organizzazione interna, sia l'impostazione dei rapporti con le altre Nazioni.

Lasciamo andare l'organizzazione interna, che si appoggia sopra una base nazionale tra le più singolari. Genti di razza diversa, di diversa religione nonchè di lingua e di cultura ben differenziate vivono in una concordia costante, quale non sempre si realizza negli stessi Paesi dove l'unità etnica, religiosa e linguistica è omogenea, senza la minima incrinatura. Questo permanente prodigio politico è il risultato di un complesso di forze antiche filtrate attraverso i secoli. Per risalire alle origini del processo di amalgama dei popoli elvetici sarebbe addirittura necessario rievocare le gesta mitiche di Guglielmo Tell. E' un viaggio attraverso la storia e la leggenda, che si può risparmiare. Esso non aggiungerebbe nulla alla conoscenza della situazione attuale in cui vivono, nel cuore dell'Europa, oltre quattro milioni di uomini (secondo la valutazione del 1938, esattamente 4.183.000), su una superficie che si estende per 42.295 chilometri quadrati. I tedeschi hanno di gran lunga il predominio e formano quasi interamente la percentuale di 57.4 protestanti; mentre francesi

e italiani danno il nerbo principale alle forze cattoliche (41 per cento).

Quello che ci interessa della Confederazione elvetica sono i suoi connotati di prototipo della neutralità perpetua e perfetta. Una affermazione solenne della neutralità svizzera si può fissare a tre secoli addietro, quando fu deliberata la costituzione di un regolare esercito federale appunto per opporre la forza al passaggio di truppe straniere. Le infrazioni di questo principio non mancarono; clamorosa quella di Napoleone. Ma quando nel Congresso di Vienna del 1815 si chiudeva per sempre il ciclo delle imprese di Buonaparte e all'Europa veniva dato un nuovo assetto, la Confederazione elvetica otteneva dalle Potenze partecipanti al Congresso il riconoscimento della sua neutralità perenne, ed esplicite garanzie per l'integrità e l'inviolabilità del territorio. Successivamente anche l'Italia, che nel 1815 era appena in gestazione come Stato unitario, riconobbe la neutralità svizzera.

Il trattato di Versailles portò con sè un'estensione di analoghi riconoscimenti, perchè tutte le Potenze firmatarie del Patto di pace del 1919 fecero proprio l'impegno assunto dagli Stati partecipanti al Congresso di Vienna. Come logica conseguenza, la Svizzera, pur entrando a far parte della Società delle Nazioni — anzi ospitandola, — salvò il principio della neutralità, subordinando la sua adesione ad una dichiarazione societaria in base alla quale veniva categoricamente precisato che essa non sarebbe stata *tenuta a partecipare ad azioni militari oppure ad ammettere il passaggio di truppe estere o la preparazione di imprese militari sul suo territorio.*

Per questo, nel periodo delle sanzioni ginevrine contro l'Italia, la Svizzera non le applicò se non nel campo finanziario, ed ancora attraverso espedienti tecnici che ne mitigarono l'asprezza.

L'atteggiamento elvetico in quella circostanza

drammatica non spezzò la tradizionale amicizia tra Berna e Roma, e consentì una ripresa cordiale di lealtà, intensa di scambi. Nel 1937 la Svizzera importò dall'Italia (in milioni di franchi) merci per 117,4 mentre le esportazioni raggiunsero la quota di milioni 102,2.

All'inizio della crisi europea in corso, Italia, Francia, Germania rinnovarono l'impegno di rispettare la neutralità elvetica.

Particolare valore ha assunto l'atto del Reich, in quanto era stato preceduto, un paio d'anni addietro, da una dichiarazione straordinaria di Hitler, che, nell'intento di soffocare una campagna di sospetti nei riguardi delle intenzioni naziste, circa la maggioranza tedesca dei Cantoni svizzeri, aveva affermato solennemente di non coltivare *in pectore* alcuna rivendicazione sia sotto l'aspetto dello « spazio vitale » che sotto quello della razza.

Nei confronti della Francia l'opinione pubblica svizzera risente di una intimità di contatti ideologici, spiegabile con Ginevra e senza Ginevra, cioè dipendentemente e indipendentemente dalla Società delle Nazioni.

Dei rapporti con l'Italia abbiamo fatto cenno. Ma qui non sarà superfluo un richiamo. Sul finire di ottobre Mussolini ha ricevuto, a Palazzo Venezia, il presidente della Camera di Commercio italiana per la Svizzera. Il comunicato ufficiale era alquanto laconico. Ma senza presumere di leggere fra le righe si può ritenere che il colloquio abbia avuto per tema le nuove prospettive che si dischiudono fra Italia e Svizzera attraverso i valichi aperti al traffico lungo 733 chilometri di frontiera. Infatti sono stati conclusi successivamente importanti accordi economici.

Un'idea sintetica, ma chiarissima, delle possibilità che si affacciano ci viene offerta da un'inchiesta che il giornalista F. Argenta ha compiuto presso il porto di Genova, per registrare le reazioni del blocco franco-inglese e del controblocco.

Bisogna premettere una constatazione che può sembrare..... lapalissiana; e cioè che la Svizzera, lontana dal mare, come tutti i Paesi che si trovano nella stessa condizione, soffre di evidenti svantaggi. Per tutti i rifornimenti extracontinentali essa è doppiamente vincolata all'estero.

Ma — tributaria per tributaria — sarebbe preferibile che la Svizzera fosse tale verso l'Italia, piuttosto che verso altri Paesi. A questo punto risulta efficace una citazione dell'inchiesta di F. Argenta:

« Si è ripetuto a josa in passato che il porto di Genova è il primo porto naturale della Svizzera. E in effetto Genova è il porto più vicino a tutti i grandi centri svizzeri. Ma questa realtà assiomatica è stata riconosciuta solo in periodi turbinosi ed eccezionali: durante gli anni della guerra passata ed in quel breve periodo del dopoguerra che fu dominato dal turbine dell'inflazione. Le ragioni sono note a tutti e varrà la pena soltanto di accennarle: la concorrenza spiegata contro i porti mediterranei dai grandi porti del Nord, il sistema delle vie fluviali che permette alla Svizzera economici collegamenti, il gioco tariffario, infine, che si è fatto sempre più vasto e più fitto. Così la Svizzera, che importa annualmente, per via marittima, circa 760 mila tonnellate di cereali, ne ha istradati normalmente su Genova non più di centomila tonnellate, appoggiandosi per il resto ai porti di Amburgo, di Rotterdam e di Anversa.

« Solo negli anni della guerra, allorchè i porti del Nord risultarono paralizzati, i traffici svizzeri di importazione ed esportazione vennero convogliati in larga misura su Genova. Il movimento sviluppato in quegli anni si aggirò sulle 300 mila tonnellate, per elevarsi a 600 mila nel 1919; ma ridisceso a 400 mila nell'anno seguente, il movimento si è via via ridotto, per stabilizzarsi fra le 150 e 180 mila tonnellate negli anni seguenti. La paralisi che è ripiombata oggi sui porti del Nord

e che si è ripercossa di conseguenza su tutto il sistema della navigazione renana, risospinge la Svizzera ad appoggiarsi, per i suoi traffici di importazione ed esportazione, sul nostro grande porto mediterraneo ».

Bastano questi sommari riferimenti per valutare tutta l'importanza dei contatti italo-elvetici in questo periodo.

Ma ritornando al problema generale della neutralità all'infuori della sfera economica, conviene completare il quadro non dimenticando che la Confederazione elvetica pur affidandosi all'usbergo delle promesse altrui, si adopera frattanto a provvedere per conto proprio nel predisporre mezzi efficaci di difesa.

Da un paio d'anni a questa parte l'esercito federale — che inquadra gli elementi di leva (25 mila all'anno). oltre che i contingenti maggiori dei richiamati per i periodici corsi di « ripetizione » — è stato riorganizzato alacremente e dotato di un equipaggiamento meglio rispondente alle esigenze della guerra d'oggi.

La Svizzera (che ha eccellenti fabbriche d'armi antiaeree) ha notevolmente potenziato l'armata aeronautica la quale nel '36 contava su 300 apparecchi di nuovissimo modello. La motorizzazione delle forze armate è stata intensamente incrementata e lungo i più vulnerabili settori del confine, che nel suo perimetro sorpassa i milleottocento chilometri, è stata costruita una catena di fortificazioni che, se non pretendono di rivaleggiare per grandiosità organica con la linea Maginot e la linea Sigfrido, rappresentano tuttavia un cospicuo rafforzamento delle difese naturali radicate nelle montagne dalle quali la Svizzera è cinta come in una corazza infrangibile.

Un particolare curioso è che in Svizzera esistono in tempo di pace al massimo solo dei colonnelli. Soltanto in caso di mobilitazione, l'Assemblea federale elegge un comandante in capo dell'esercito chiamato generale.

Ora la mobilitazione è in vigore e un generale c'è.

Egli riscuote la fiducia universale. Nel margine di sicurezza creato, oltre che dai patti internazionali, dalle energiche misure precauzionali, il popolo continua nella sua operosità normale, e l'industria degli orologi prospera sopra tutte.

Auguriamo che continui a prosperare, e che, sul quadrante della storia elvetica, il futuro non segni possibilità tragiche! Questo è anche un buon auspicio per tutta l'Europa.

# NELLA TERRA
# DI KEMAL ATATURK

In proporzioni minori, il patto anglo-franco-turco di fine ottobre, ha rinnovato il colpo di scena diplomatico dell'accordo russo-tedesco del 21 agosto. Si attendeva una più stretta intesa fra Ankara e Mosca. Invece la Turchia ha preferito la riconferma degli impegni con Londra e Parigi.

Ma prima di chiederci quale è la « portata » dell'accordo con le Potenze occidentali, non è dilettantistico rispondere ad un'altra domanda preliminare che implica un giudizio politico e militare sull'efficienza della repubblica orientale (più asiatica che europea) rimasta a far parte delle forze di manovra « democratiche ».

Quando sarà stabilita una valutazione della potenzialità turca, sarà chiara anche l'importanza dello schieramento, in favore o contro un determinato raggruppamento di Potenze europee, da parte del popolo di Kemal Ataturk.

Questo richiamo ripetuto, nel titolo e nel testo, a Kemal Ataturk, ha la sua giustificazione.

Fra la Turchia di una volta e la Turchia di adesso una profonda frattura segna il punto di distacco. La Turchia nuova si identifica nel nome di Kemal *Padre dei turchi*: nella sua vita, nella sua opera; e nella vita e nell'opera di Ismet Ineunu, che gli è succeduto alla presidenza della Repubblica, dopo avere retto il governo al suo fianco, con la fedeltà nata dalle comuni gesta e dai

comuni ricordi della guerra greco-turca, divampata quando erano ancora calde le ceneri del più vasto incendio europeo, per poco soffocato dagli estintori di Versailles.

Nel suo stesso cognome, come già Kemal in quello di Ataturk, il presidente della Turchia documenta la continuità di una politica chiara ormai nelle origini, ma non ancora abbastanza negli obiettivi ultimi, al di là del fine generico indicato con la formula del « potenziamento nazionale ». Infatti Ineunu è il nome di una località che fu teatro di un memorabile episodio bellico durante la lotta turco-ellenica, il cui ricordo fiammeggia nella memoria con l'immane rogo di Smirne.

La storia della nuova Turchia ha per data di nascita il 30 giugno 1919, quando Ataturk (che allora si chiamava semplicemente Kemal Pascià) diede fuoco, come ad una miccia, in Anatolia, al movimento per l'indipendenza, 8 mesi dopo la firma dell'armistizio con l'Intesa.

L'abolizione del Sultanato (1 novembre 1922), la proclamazione della Repubblica (29 ottobre 1923), la scomparsa del Califfato (3 marzo 1924) aprono la strada ad una serie di radicali riforme interne che vanno dalla legge che impone l'uso dei nomi di famiglia all'abolizione della poligamia; dal tramonto del *fez* all'ingresso delle donne nella vita pubblica; dalla sostituzione dell'alfabeto arabo con quello latino alla nuova impostazione dei rapporti fra Stato e Chiesa, per cui da undici anni il maomettanesimo ha cessato di essere la Religione ufficiale, pur essendo quella praticata dalla maggioranza.

Ma vediamo piuttosto come la politica kemalista ha operato nel settore militare, dopo di avere rinfrescato la conoscenza su altri dati fondamentali.

« Il numero è potenza », ha ammonito Mussolini. Incominciamo dunque dal registrare che la popolazione turca nel gennaio 1937 assommava a 16 milioni 490.000 persone, per due terzi di razza turca, mentre nell'altra quota rientrano minoranze, in ordine decrescente, di

curdi , arabi, armeni, ebrei, greci, circassi, albanesi e sudditi esteri di varie nazionalità.

Che esercito si può trarre da questa massa demografica, la quale appartiene nella quasi totalità all'Asia?

Italo Zingarelli, che sui Paesi balcanici ha compiuto uno studio approfondito ed ha attinto le sue informazioni alle fonti più attendibili, ritiene che mentre in tempo di pace gli effettivi dell'esercito ammontano a circa 125.000 uomini con un contingente annuo di circa 170 mila reclute « in tempo di guerra si arriva ad 1 milione e mezzo e probabilmente a 2 milioni di uomini »

In questo caso non è fuori di luogo sottolineare che queste cifre si riferiscono agli *uomini*, in quanto nella Turchia di Ataturk e di Ineunu anche le donne sono soggette al servizio militare obbligatorio. Con la differenza che invece della prima linea saranno loro riservate le retrovie, senza che per questo meritino l'oltraggio di imboscate!.. Il semplice rilievo dell'innesto femminile nel meccanismo della mobilitazione dice molto sui criteri totalitari dell'organizzazione militare turca, enormemente diversa dalle concezioni scandinave.

Il servizio delle donne « sotto le armi » non deve far pensare ad un'operetta. Kemal Ataturk, che sui campi di battaglia si era conquistato il titolo di *el Ghazi*, il liberatore, intendeva fare sul serio. E che abbia fatto sul serio lo dimostrano — a parte l'esistenza di scuole per gli ufficiali e i sottufficiali nonchè di un'Accademia di guerra — le cifre riferentisi ai progressi dell'armata aeronautica. Nel 1922, alla fine della guerra con la Grecia, essa era ancora in fasce (8 apparecchi, con poco più di altrettanti piloti); nel 1928 le forze aeree belliche erano costituite da 70 aeroplani terrestri e da 20 idroplani; nel '30 gli apparecchi militari raggiungevano il totale di 200; nel '37, secondo i calcoli del citato Zingarelli, passavano fra i tre e i quattrocento; ma l'8 marzo dello stesso anno il Governo di Ankara (o Angora) decideva di portare a mille il numero degli aeroplani e a

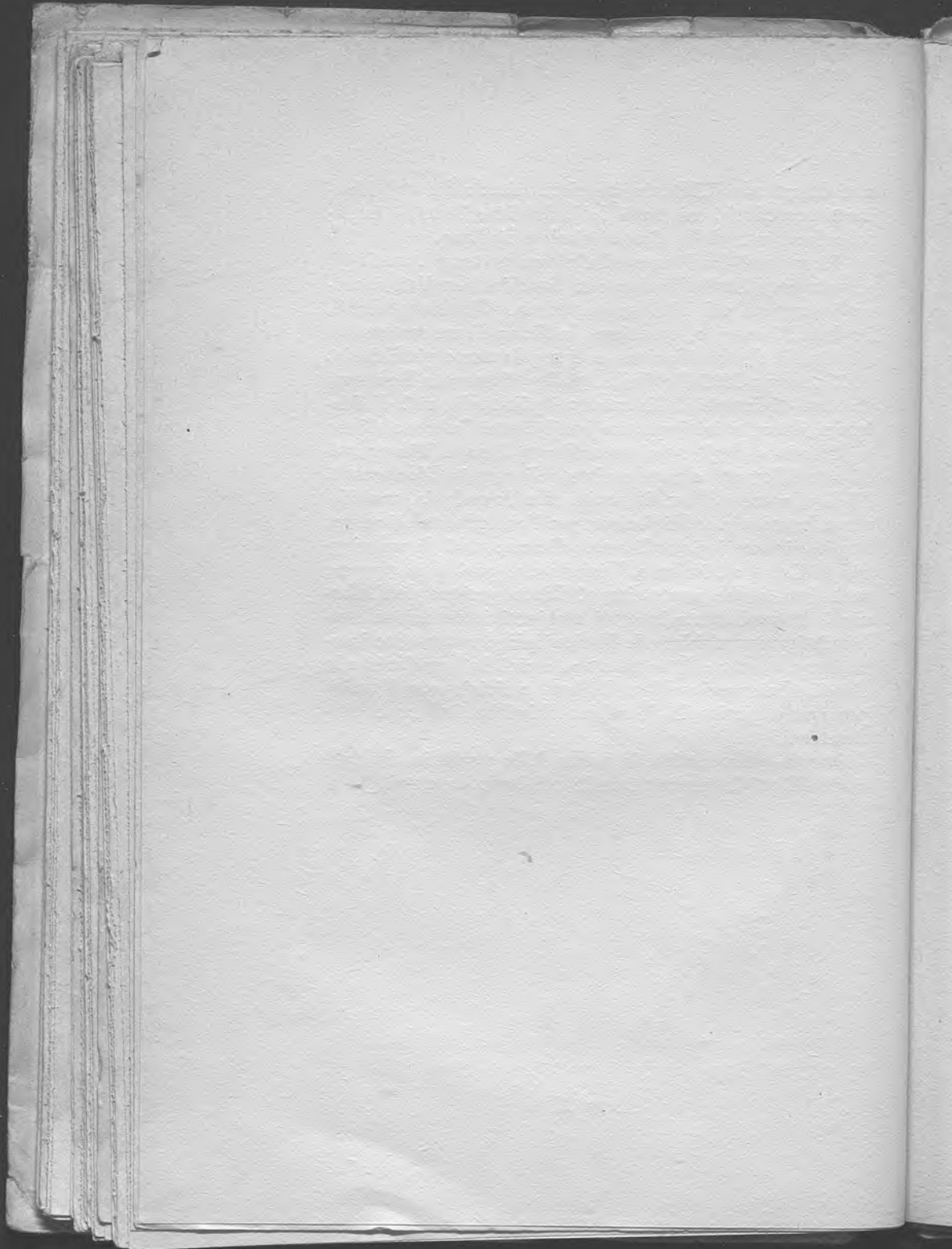
quindicimila quello dei piloti militari. Nessun dubbio che il programma sia stato attuato, anche perchè la Turchia può contare, oltre che sulle fabbriche nazionali di Eski Scehir e Kaiseri, sulle ordinazioni all'estero, e sopratutto in Inghilterra. Sul mare il Governo di Ankara può valere per 173 navi della marina mercantile (1937) e per numerose unità della flotta da guerra, che ha la base principale a Ismid e la sede dell'Accademia nell'isola di Halki. Tuttavia sembra che il principio della modernizzazione e della moltiplicazione dei mezzi bellici, vittorioso per quanto riguarda l'esercito e l'aeronautica, non abbia avuto un'applicazione altrettanto organica e intensiva nel campo navale. La cosa non manca di stranezza se si tien conto della posizione per cui la Turchia è stata posta dalla natura a dominio del Mediterraneo orientale. Confinante con la Grecia, con la Bulgaria, con l'U.R.S.S., con l'Iran, con l'Irac, con il Libano e con la Siria, e in stretto collegamento con la Palestina, l'Arabia Saudita e l'Egitto, la terra di Kemal Ataturk ha dunque una funzione di chiave tra l'Europa e l'Asia; e questo spiega ampiamente tutte le sollecitudini riservate alla Turchia dai Governi di Parigi e, sopratutto, di Londra.

Per l'Inghilterra la fedeltà di Ankara (conquistata a prezzo di sterline, e forse di altre concessioni, per ora sconosciute, ma forse da mettere in rapporto con la cessione francese del Sangiaccato di Alessandretta) significa disporre di una sentinella sulla via delle Indie. Ma l'importanza del fattore turco non è solo asiatica: in un certo senso è eminentemente europea e deriva dal possesso degli Stretti che disciplinano l'ingresso del Mare Nero nel Mediterraneo e viceversa.

Anche l'Italia ha in questa zona interessi da difendere. L'equilibrio del Mediterraneo dal punto di vista generale e le necessità del respiro per la Libia da un lato e per l'A. O. I. dall'altro esigono un'attenzione che del resto non ha mai cessato di essere esercitata, e meno che

mai da quando l'Albania, un giorno feudo dei vari Maometti succedutisi sul trono della Sublime Porta, è entrata a far parte del « circolo vitale » italiano.

I rapporti fra Roma ed Ankara restano a tutt'oggi «normali». L'Italia fascista e la Turchia kemalista si erano incontrate nel 1928 su un terreno d'intesa allorchè, in data 30 maggio, avveniva la firma di un trattato di neutralità, di conciliazione e di regolamento giudiziario. Il 25 maggio 1932 Tevfik Rusti Bey firmava a Roma un trattato di amicizia. Cinque anni più tardi, ai 3 di febbraio, durante un incontro fra il conte Galeazzo Ciano e il ministro degli esteri turco Rustu Aras, a Milano, venivano dileguate alcune ombre delineatesi all'orizzonte. Di lì a poco la Turchia, unita alla Jugoslavia, manifestava la propria soddisfazione per l'accordo italo inglese. A più riprese i giornali raccoglievano voci di un viaggio di Ciano ad Ankara. Viaggio che però non avvenne mai. Ora, a che punto siamo? L'occupazione dell'Albania è stata sfruttata in certi ambienti internazionali allarmisticamente. Ma se le Nazioni più direttamente interessate a questo « fatto nuovo », e cioè la Jugoslavia e la Grecia, hanno rinsaldato la loro amicizia con l'Italia, per quale motivo la Turchia subirebbe influenze constrastanti?

Questo interrogativo fa parte della storia in elaborazione. E qui la risposta non la possiamo dare noi.

# QUESTI
# DARDANELLI

A Gallipoli, in terra di Maometto, la Croce cristiana è più frequente che in qualsiasi altra zona del dominio musulmano. I turisti parlano di migliaia e migliaia di croci. Ma aggiungono che per trovarle è necessario penetrare nei recinti dei cimiteri di guerra dove riposano le ossa degli inglesi caduti nel 1916, durante la spedizione contro l'Impero turco associato agli Imperi centrali.

Lloyd George, nelle sue *Memorie*, parla male dell'esercito turco e afferma che nel 1918 il numero dei disertori era quasi uguale a quello dei combattenti.

« Questi erano allora 250 mila, quelli 225 mila. I soldati feriti, quando uscivano dall'ospedale, tornavano a casa loro e non si presentavano più sotto le bandiere. Eccetto che ai Dardanelli, l'esercito turco si è sempre mostrato un misero trucco. Anche a Gallipoli avrebbe potuto essere sconfitto, se l'attacco fosse stato ben organizzato e ben diretto e sferrato al momento opportuno ».

Lloyd George ha un bell'ironizzare sulla cifra dei combattenti pari a quella dei disertori, appoggiandosi alla stampella di una catena di « se ». Il fatto è che a Gallipoli i turchi vinsero nettamente. Merito tutto loro, merito, cioè, di soldati valorosi e abili strateghi? Oppure la vittoria fu dovuta anche alla fortuna, che assegnava agli avversari dell'Intesa un campo di battaglia favore-

vole? La seconda ipotesi — che non esclude del tutto la prima — è quella accettata dai più. La penisola di Gallipoli è allo sbocco dei Dardanelli nell'Egeo, e qui la difesa, saldamente radicata, aveva buon gioco nello sfruttare il terreno propizio.

E' all'esperienza del 1916 che la mente ricorre, ora che è rivalorizzata l'amicizia turca per le Potenze occidentali.

La repubblica di Ismet Ineunu è un prezioso elemento di vigilanza e di custodia all'incrocio fra l'Europa e l'Asia; ma è anche un architrave della politica balcanica. Con la padronanza inespugnabile degli Stretti, che collegano l'Egeo e il Mar Nero attraverso un canale di circa settanta chilometri, la Turchia afferma la propria forza in un settore vitale del bacino mediterraneo. Il canale di Suez è stato definito « vena jugulare » dell'Impero britannico, e ora la qualificazione si può ripetere anche per l'Impero italiano. Una definizione del genere non stonerebbe — nei riguardi della Turchia — neanche per i Dardanelli, il cui nome è così popolare tra noi anche perchè ricorda le prove eroiche dei nostri marinai durante la impresa libica. Entrambe le rive degli Stretti sono in dominio della Turchia, dopo la guerra con la Grecia conclusa 17 anni or sono.

Dove i Dardanelli sfociano nell'Egeo, fra le due sponde non corrono più di quattro chilometri; ma la distanza prima di raggiungere il Mar di Marmara, a mezza strada fra il Mediterraneo e il Mar Nero, si raccorcia in alcuni punti sino a meno di un chilometro e mezzo. In qualche tratto il canale assume forma di angolo e questo facilita ancora di più il compito di un controllo difensivo contro il passaggio di navi ostili o semplicemente non desiderate. Ha sapore di leggenda l'episodio del 1807 quando due navi britanniche andarono a fondo sotto i proiettili di pietra lanciati da bombarde turche vecchie di... quattro secoli! Eppure è storico. E anche se non lo fosse, metterebbe conto di raccoglierlo come un simbolo.

In realtà, con un minimo di mezzi, la Turchia è in grado di dettar legge, circa il passaggio degli Stretti, alle flotte più potenti del mondo. Come avrebbero potuto trascurare le possibilità pericolose insite in tale condizione di cose, gli Stati che affacciano le loro coste sul Mar Nero — e cioè, oltre la Turchia, l'U.R.S.S., la Bulgaria e la Romania — e le altre Nazioni interessate alla libertà della navigazione nel Mediterraneo?

Difatti una questione dei Dardanelli esiste da almeno un secolo. Risale al 1814 una convenzione londinese che li riguarda. E anche nel trattato di Parigi del 1856 e in quello berlinese di ventidue anni dopo, che posero fine rispettivamente alla guerra di Crimea e al conflitto russo-turco, si incontrano clausole che garantiscono la libertà di passaggio per il naviglio mercantile, mentre alla Turchia veniva riconosciuto il diritto di chiudere al transito delle navi da guerra delle Potenze straniere i Dardanelli, come all'altro capo del canale, verso il Mar Nero, il Bosforo.

L'esperienza sanguinosa della guerra mondiale accrebbe le esigenze dell'Inghilterra e delle Nazioni amiche: sicchè con una convenzione stipulata a Losanna, nell'estate 1923, la Turchia subiva l'imposizione di proclamare gli Stretti liberi in pace e in guerra e quella di conservare smilitarizzate le sponde nei punti strategici più importanti.

L'acceso spirito nazionalistico infuso da Kemal Ataturk al suo popolo male si conciliava con queste limitazioni della sovranità turca. Si delineò in breve, fino a diventare generale e irresistibile, il movimento per la revisione dello statuto degli Stretti. Kemal Ataturk, anzichè pensare ad un colpo di forza, scelse la via dei negoziati e seppe attendere il momento opportuno per presentare la richiesta di nuove trattative alla Società delle Nazioni, di cui Ankara era entrata a far parte il 1.o giugno 1932. L'occasione si presentò nel 1936 dopo che la politica

ginevrina delle sanzioni aveva riaperto in pieno il problema dell'equilibrio mediterraneo.

La domanda turca, sotto il patronato franco- britannico, fu accolta e nel giugno 1936 si riuniva a Montreux una conferenza di delegati turchi, francesi, inglesi, russi giapponesi, rumeni, bulgari, greci e jugoslavi. L'Italia, in dipendenza della situazione diplomatica collegata alla questione del riconoscimento dell'Impero, si astenne dal prendere parte ai lavori del Convegno, alle conclusioni del quale più tardi, però, aderì. Tali conclusioni, formulate in oltre una ventina di articoli, hanno restituito praticamente alla Turchia ogni suo diritto.

In linea generale è riconosciuta la libera navigazione fra l'Egeo e il Mar Nero. Senza sottoporsi a formalità le navi mercantili hanno libero transito in tempo di pace come in tempo di guerra (nel caso che la Turchia sia neutrale; mentre nel caso contrario alle navi mercantili neutrali è fatta diffida di non prestare aiuto in alcuna maniera ai nemici della Repubblica). Fra i principii e i criteri principali affermati nell'accordo di Montreux sono particolarmente interessanti quelli relativi al naviglio da guerra.

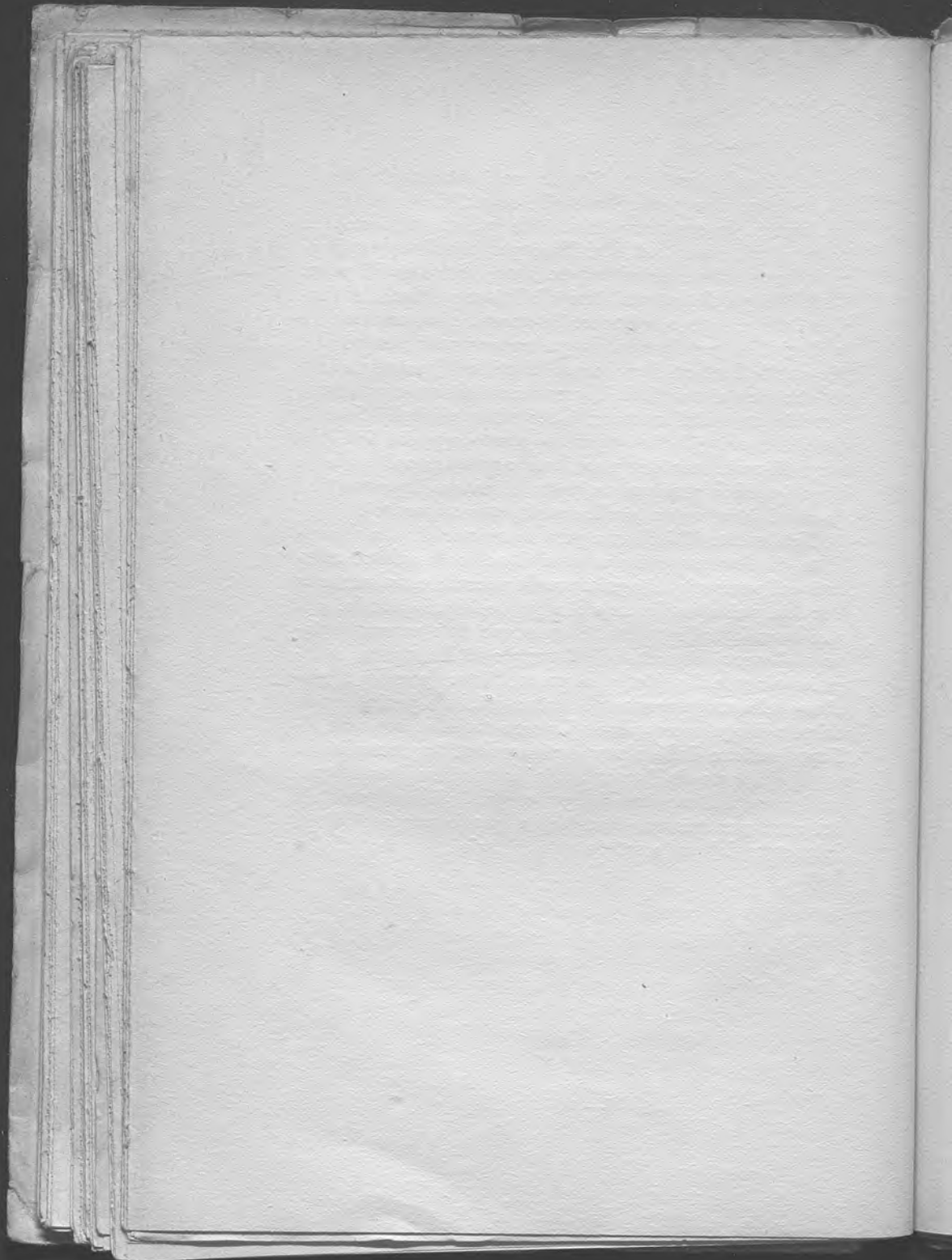
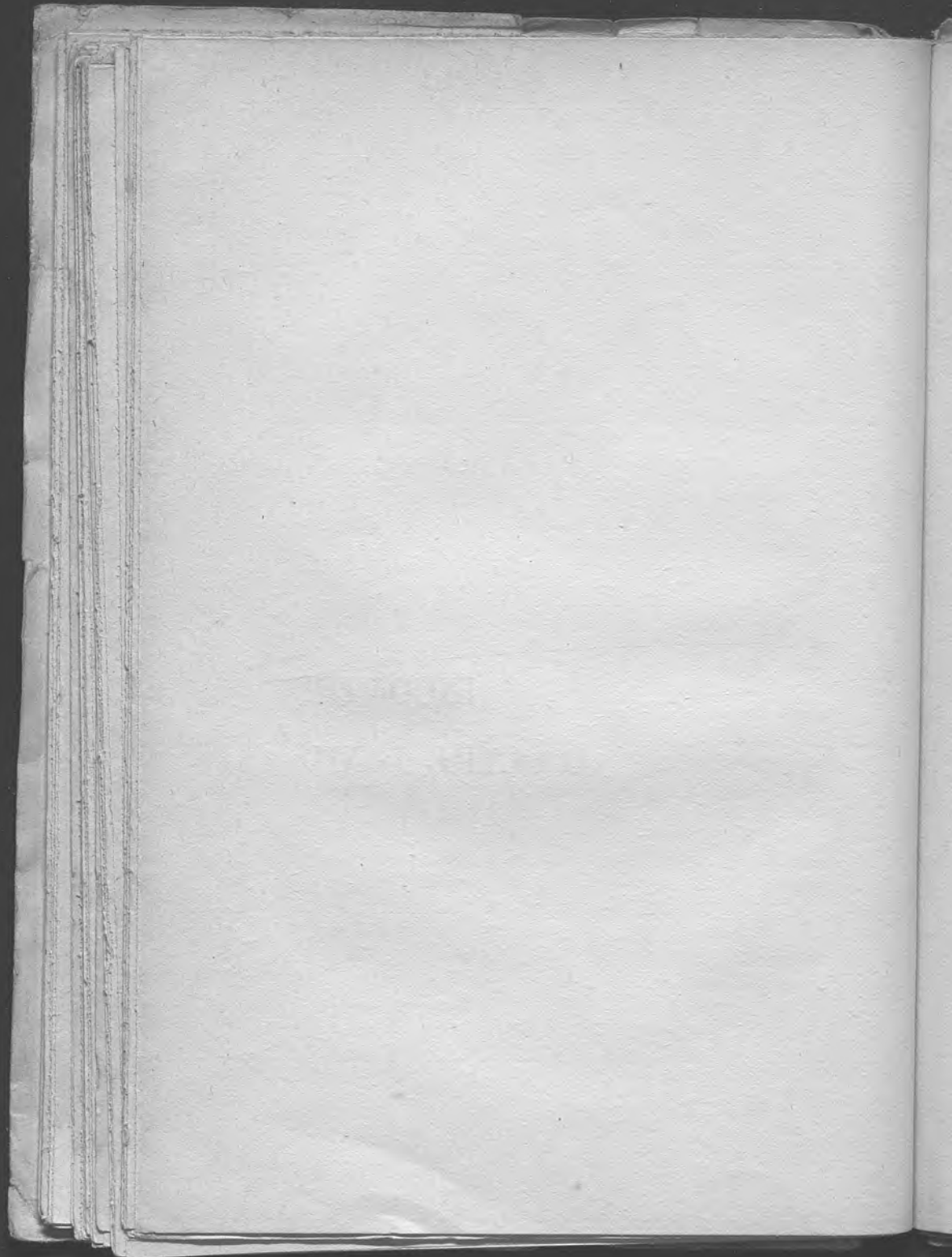
*In tempo di pace* le unità di piccolo tonnellaggio e quelle di carattere ausiliario, a qualsiasi Nazione appartengano, possono attraversare gli Stretti, ma non nelle ore notturne, e comunque previo preavviso di due settimane per via diplomatica. Per le navi da guerra fuori dalle categorie indicate il passaggio è consentito soltanto se fanno parte delle forze navali degli Stati rivieraschi del Mar Nero. Altre limitazioni riguardano il tonnellaggio complessivo delle navi straniere che possono transitare per gli Stretti in una sola volta. Un divieto assoluto impedisce il transito dei sommergibili. Soltanto la Russia, la Bulgaria, la Romania possono ottenere il libero transito delle unità subacquee, dandone notizia ad Ankara, quando i sommergibili, essendo stati costruiti o acquistati fuori dagli Stretti, devano raggiungere le

loro basi nel Mar Nero. Comunque i sottomarini devono navigare uno per volta e alla superficie.

Ancora. In ogni caso le navi da guerra straniere non possono trattenersi nel Mar Nero per più di tre settimane. Questo, come abbiamo precisato, in tempo di pace.

*In tempo di guerra* le possibilità sono due: la Turchia belligerante o neutrale. In quest'ultima eventualità la disciplina per le navi da guerra non varia, salvo che per quelle battenti bandiera di Stati belligeranti, a meno che non si tratti dell'osservanza di impegni della Turchia o di altri contraenti nei confronti della Società delle Nazioni (*il che appare superato*) oppure « di obbligo di assistenza per uno Stato aggredito col quale la Turchia abbia concluso un patto di natura impegnativa» (*e qui è istintivo un richiamo al patto tripartito*).

Nell'eventualità di una partecipazione diretta al conflitto, il Governo turco assume il ruolo di arbitro assoluto del passaggio di ogni nave da guerra; egualmente la Turchia può rivendicare a sè ogni decisione quando, pur non essendo belligerante, e avendone data comunicazione ai Governi firmatari dell'accordo di Montreux, ritenga imminente il pericolo di un conflitto. Quando, a giudizio della maggioranza dei firmatari, tale pericolo non esista o venga a cessare, il Governo turco si impegna all'applicazione delle clausole riguardanti la normalità.

Il riassunto dell'accordo di Montreux è forse un po' arido; ma il rinnovarne la conoscenza è di fondamentale interesse per misurare, anche da questo punto di vista, la portata del patto sottoscritto a Parigi, Londra ed Ankara.

# INCONTRI
# D'OLTRE JONIO

Non è forse del tutto fedele alla verità e alla storia presentare come un fenomeno senza precedenti il trasferimento da una nazione ad un'altra di compatti gruppi etnici, sullo stile di quanto ha fatto e progetta di fare la Germania un po' da per tutto: dai Paesi Baltici all'Alto Adige fino agli Stati dell'Europa sud orientale, con diversità di sfumature giuridiche riguardanti l'obbligo più o meno categorico della trasmigrazione; ma con sostanziale identità di metodo, di fini e di risultati. I precedenti ci sono. E non occorre cercarli in epoche molto remote. Basta risalire all'esempio ellenico di un quindicennio addietro. Alla fine della guerra che Atene iniziò nel 1920 in Asia Minore, la Grecia e la Turchia si accordarono — non importa vedere se con eguale slancio entusiastico — per uno scambio di popolazioni. La Grecia, che perdette la sovranità sulla Tracia Orientale e su Smirne, e come popolazione era ridotta a cinque milioni di abitanti o poco più, fu costretta a riassorbire d'un tratto oltre un milione e duecentomila greci residenti in Asia Minore. Questo trasloco collettivo di un intero popolo non mancò di suscitare deplorazioni e pietà insieme: deplorazioni per chi lo aveva decretato o accettato, pietà per coloro che erano le vittime di una misura che passava sopra ogni sentimentalismo e a molti diritti. Comunque, guardando le cose

*a posteriori*, e alla lontana, l'accordo che allora da molti fu giudicato «barbaro e spietato», ebbe come conseguenza una chiarificazione definitiva dei rapporti fra la Grecia e la Turchia. Le due Nazioni, dilaniate da tante rivalità, ritrovarono una base stabile di amicizia per la comune tutela degli interessi solidali. Anzi l'Intesa Balcanica (che raggruppa inoltre Jugoslavia e Romania, mentre la Bulgaria dal principio ha fatto parte per sè, non potendo associarsi ad una difesa dello *status quo* per ragioni revisioniste) ebbe i suoi piloni fondamentali ad Atene e ad Ankara. Nel 1930 Venizelos, *deus ex machina* della vita greca di un quarto di secolo, si recava nella capitale turca e l'anno seguente il Capo del Governo di Ankara, Ismet Ieunu, attualmente presidente della Repubblica, ricambiava la visita a fianco del ministro degli esteri Tevfik Rustu Aras.

Un patto di amicizia veniva firmato nel '30; rinnovato e ampliato nel 1933. Questi accordi anticiparono il sorgere dell'Intesa Balcanica che la cronaca fissa al 9 febbraio 1934, indicandone gli scopi nella mutua garanzia della sicurezza dei confini. Tale programma aveva già trovato espressione ed attuazione, in una misura parziale, con il trattato di non aggressione stipulato con la Romania nel 1928 e con quello di amicizia con la Jugoslavia firmato il 27 marzo 1929. Ma l'Intesa Balcanica non ha solo un valore interno fra le Nazioni contraenti degli impegni di vicendevole rispetto: ha anche una sostanza difensiva per il quadrilatero balcanico nei riguardi di altre Potenze. L'Intesa è ancora in vigore ed è stata a più riprese riconfermata. Conviene notarlo ora, che l'unità delle direttrici essenziali per le Potenze balcaniche è un presupposto della garanzia di pace in un settore nel quale un principio d'incendio — di natura più o meno dolosa — travolgerebbe tutta l'Europa nel baratro di un conflitto esteso a ogni parte del Continente.

Tutto questo non sarebbe di importanza primaria

per noi se l'Italia, con l'occupazione dell'Albania nell'Aprile scorso non fosse diventata a sua volta una potenza balcanica. Non già — grazie a Dio — nel senso che l' aggettivo ha via via assunto per definire uno stato endemico di inquietudini interne, sociali o dinastiche; ma in quanto gli interessi della zona europea a sud del Danubio sono troppo forti e radicati per lasciare insensibile il nostro Governo.

Già fin dal momento in cui l'Albania (si era ancora ai tempi prebellici della Triplice Intesa) veniva attribuita platonicamente alla « sfera di influenza » dell'Italia, la Grecia era diventata doppiamente nostra vicina, dopo esserlo stata, da sempre, a specchio delle onde joniche. Ma l'accostamento si è fatto ben più diretto da quando, sui cippi confinari che lungo duecentoquarantasette chilometri segnavano la divisione con l'Albania, sventola, con il vessillo di Scanderbeg, la bandiera nazionale italiana. La comparsa delle nostre truppe sulla strada di Coritza aveva allarmato il Governo di Atene e i timori si erano rinnovati dopo lo scoppio del conflitto determinato dalla crisi polacca. Ma leali spiegazioni e reciproci provvedimenti di garanzia, riportarono la calma là dove era gravemente turbata. Così, le recenti nozze fra un Principe Sabaudo ed una Principessa di Grecia, hanno conservato anche per i popoli tutto il loro valore, non solo simbolico.

Del resto questa consacrazione di amicizia risponde ad una continuità tradizionale. E' vero che nell'agosto 1923 un generale italiano (Tellini) veniva ucciso da banditi greci a Giannina. Ma l'infausto episodio fu in un certo senso provvidenziale perchè diede modo a Mussolini, ancora all'alba del Regime, di dimostrare che un polso nuovo reggeva con energia le redini dell'Italia.

La nostra flotta occupava Corfù; Atene si piegava a concedere doverose riparazioni e l'incidente era seppellito. Così ben seppellito che nel 1928, ai venti di settembre, lo stesso Venizelos, durante uno dei suoi pe-

riodici ritorni al Governo — l'ultimo, prima della morte a Parigi, in esilio — firmava con l'Italia un patto di amicizia.

Perchè nascondere che, dopo di allora, qualche avvenimento proiettò nuove ombre nei rapporti fra Roma ed Atene? Quando la *Home Fleet*, dando esecuzione ai piani minatorii di Eden, fece la famosa incursione mediterranea durante il periodo delle sanzioni, il Governo greco non tardò ad accordare il permesso di approdo alle unità britanniche nell'isola di Creta.

Ma questo non sorprende, quando si ponga mente a tutte le esperienze per cui risulta che l'Inghilterra ha sempre cercato di valersi dell'amicizia ellenica per difendere con i denti le proprie posizioni nel « Mare nostrum ». Per oltre 13.000 Km. — comprese le isole — la Grecia, che ha una superficie totale di chilometri quadrati 130.199, con uno sviluppo di frontiere terrestri di chilometri 1163, si bagna nelle acque del Mediterraneo e questo illustra meglio di qualsiasi argomentazione il valore della collaborazione del popolo di Re Giorgio II per le Potenze che rivaleggiano nel dominio del « lago » posto a separare l'Europa dal Continente Nero.

Anche nella grande guerra la Gran Bretagna dispose della Grecia come di una pedina decisiva. Invano Re Costantino, accusato di germanofilia anche per ragioni familiari, proclamò la neutralità. Dopo una lunga lotta egli dovette abdicare, mentre Venizelos, già da lui eliminato, riprendeva in pugno il potere e faceva causa comune con l'Intesa.

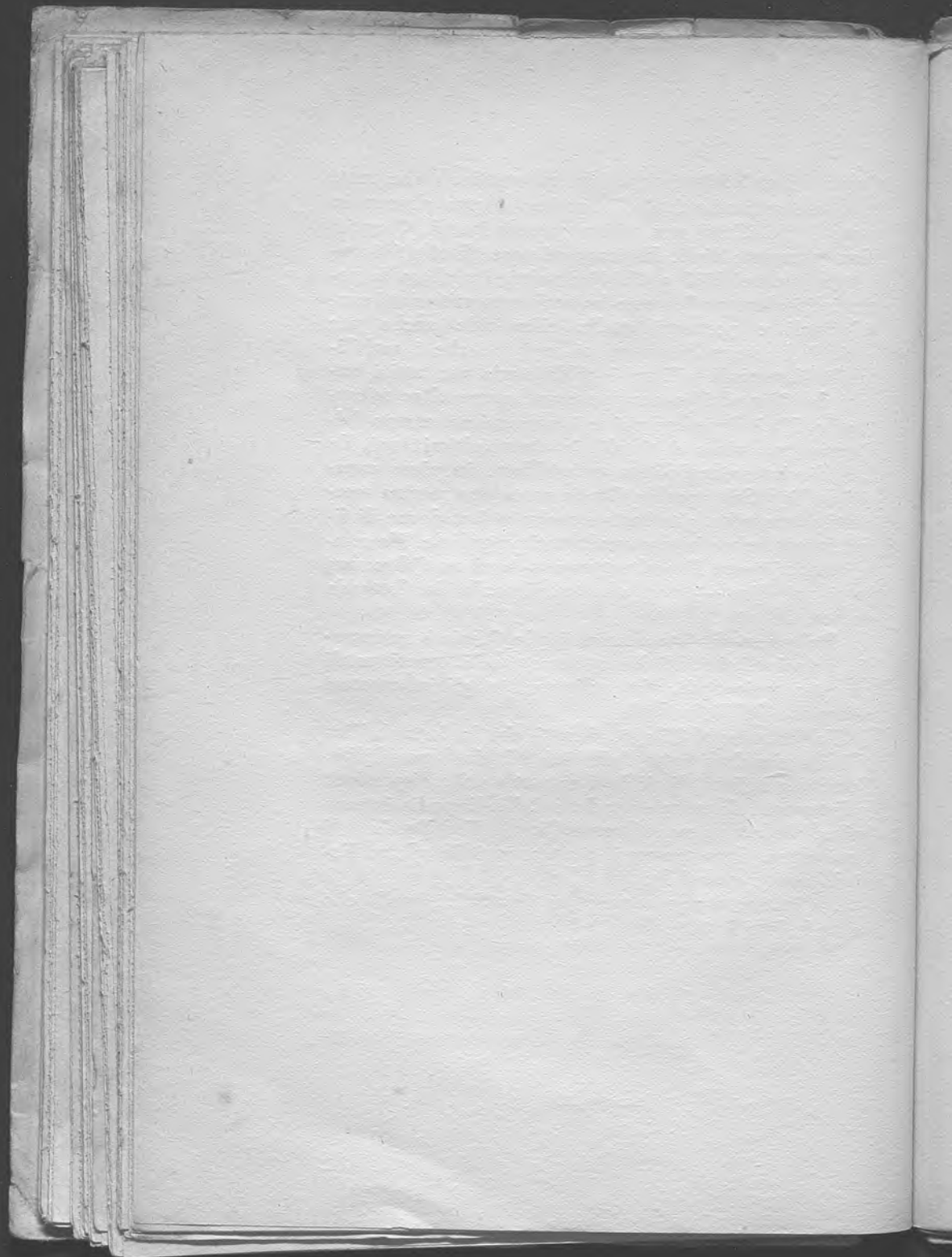
Considerati questi precedenti, l'accordo italo-greco — consacrato da uno scambio di lettere di amicizia — appare sempre più nitidamente come una specie di « ipoteca » a favore del mantenimento della pace mediterranea.

Esso, in ogni modo, ha già operato beneficamente permettendo a Metaxas (che regge il Governo dall'aprile 1936 ed ha il merito di aver lavorato per una ri-

forma della Costituzione a base corporativa e con nette tendenze anticomuniste) di rinviare a casa almeno in parte i mobilitati per misure precauzionali. Quanti? Non sapremmo dirlo. In tempo di pace gli effettivi ammontavano nel 1937 a 85.000 uomini. Da allora la potenzialità demografica non ha registrato variazioni considerevoli e pertanto quella cifra vale anche per oggi. Nel tempo di guerra si suppone che i mobilitabili (il servizio militare è obbligatorio per tutti i maschi dal 21.o al 50.o anno) possano essere oltre seicentomila. Ma è da vedere poi se i progressi nel campo dell'armamento siano stati tali, in questi ultimi anni, da fare di ciascun mobilitato un «soldato» in piena capacità bellica. Sul mare, la Grecia vanta una marina mercantile numerosa, attrezzata e molto attiva, degna di figurare con onore in una graduatoria mondiale. Ma sembra non si possa dire altrettanto — anzi senz'altro non lo si può dire — per quanto riguarda la flotta da guerra.

Dal punto di vista aeronautico la Grecia è un incrocio principalissimo di linee aeree civili, continentali ed extracontinentali. Ma, militarmente, gli informatori affacciano dubbi fondati.

Nel complesso, l'impressione è che la forza bellica ellenica sia al di sotto delle sue effettive possibilità. Forse una ragione di ciò la si riscontra nella dispersione e distrazione di energie prodotte dalle discordie interne prima che ritornasse sul trono Giorgio II della Casa di Danimarca. Sono trascorsi quattro anni da allora. Periodo non trascurabile.

Ma quanto tempo occorre per ricostruire quello che in un baleno è stato distrutto?

# SI RIPARLA
# DEI “COMITAGI„

Un dispaccio dell'*Agenzia telegrafica rumena* da Bucarest, in data del 24 ottobre, annunciava uno scontro cruento fra gendarmi e una « banda di comitagi », in un villaggio a sud della Dobrugia.

Si riparla, dunque, di *comitagi*, tipica istituzione di fuorilegge balcanici, anzi, più esattamente, macedoni: qualche cosa di mezzo fra un aggregato brigantesco e un'associazione clandestina di ribelli politici, fanatizzati al punto da osare l'inosabile.

Interessarsi dei *comitagi* — dei quali la cronaca europea non si occupava più da parecchi anni, dopo gli ultimi attentati di Sofia e le estreme inesorabili repressioni governative — è quanto interessarsi della Bulgaria, perchè la questione macedone è organicamente connessa con la vita del Paese, caro al cuore degli italiani sopratutto per la dolce imagine regale della Principessa Giovanna di Savoia, andata sposa a Re Boris nella mistica aura di Assisi. Ma i motivi che polarizzano l'attenzione verso la Bulgaria non si esauriscono qui. La recente ricostituzione del Governo sotto la presidenza del dimissionario Giorgio Kiosseivanov, che già reggeva anche il portafoglio degli esteri; lo scioglimento del *Sobranje*, cioè la Camera dei Deputati, la convocazione dei comizi elettorali entro la fine dell'anno sono altrettanti fatti

che giustificano una nota esplicativa: sopratutto in ragione delle circostanze internazionali.

La permanenza al potere di Kiosseivanov, che assunse la massima responsabilità governativa nel novembre 1935, succedendo ad Andrea Teseff (il quale aveva liquidato l'ultima congiura dell'ex colonnello Velceff) è una prova della volontà bulgara di continuare nelle direttive della più stretta e leale neutralità. Ed è un auspicio buono per l'atteggiamento di tutta la zona balcanica.

Quale aggrovigliato viluppo di problemi e quale torbida mistura di fermenti si agitano in questo settore! La Bulgaria — dove pure la cultura delle rose, per quanto a fini industriali, autorizzerebbe un giudizio idilliaco su tutto il popolo, mentre gli odi politici allignano così facilmente e ferocemente! — può essere inalzata a fattore indicativo e riassuntivo dei pregi e dei peccati della razza. Non solo perchè l'attuale regno di Boris III comprende nelle sue frontiere (che abbracciano una superficie di chilometri quadrati 103.146; stabilita dai trattati di Neuilly e di Losanna, con la perdita di oltre diecimila chilometri quadrati ceduti alla Jugoslavia e alla Grecia) la catena dei monti Balcani, che si prolungano dal confine jugoslavo al Mar Nero, e da cui deriva il nome tutta la vulcanica penisola. Ma più e meglio perchè la storia stessa ha preso per sè l'incarico di trasformare questo Paese — dove l'enorme maggioranza dei cittadini vive dell'agricoltura — nel centro politico più evoluto fin dai tempi in cui la Mezzaluna penetrava con la sua dominazione entro i precordii del mondo occidentale. Infatti i bulgari sono orgogliosi di far sapere che il primo popolo balcanico organizzatosi nella struttura statale fu, milletrecento anni addietro, il loro. Ma qualche cosa di più recente dimostra che l'epicentro dei frequenti movimenti sismici, che periodicamente hanno messo a soqquadro l'equilibrio balcanico, va ricercato nella Bulgaria.

I bulgari furono i protagonisti della guerra balca-

nica che segnò il drammatico interludio fra la guerra libica e la guerra europea. Prima alleati dei serbi contro i turchi sotto il patrocinio dello Zar e poi da soli contro i serbi e i greci insieme, i soldati di Re Ferdinando (il quale nel 1918 abdicò a favore del figlio attualmente sul trono) combatterono duramente. L'epilogo ultimo doveva essere prorogato a più tardi, quando cioè la Bulgaria, sconfitta con la Germania, l'Austria-Ungheria e la Turchia, di cui aveva preso le parti, dovette pagare il prezzo della guerra perduta sacrificando frammenti notevoli del suo territorio.

Secondo i dati del più recente censimento i sudditi di Re Boris sono 6 milioni 320.000. Ma i calcoli dei nazionalisti più ortodossi porterebbero a conclusioni diverse: perchè della popolazione del Regno dovrebbero far parte oltre 200 mila bulgari che vivono nella Dobrugia ora sotto lo scettro di Re Carol di Romania; sei centomila macedoni entrati a far parte della Jugoslavia; e alcune altre decine di migliaia di persone oggi viventi in territorio greco.

La sconfitta subìta nella grande guerra non ha costato soltanto questo. Fra le penalità più gravi sono da considerare le restrizioni di carattere militare inflitte a Sofia, come al Reich in base al Trattato di Versailles e all'Ungheria in obbedienza al trattato del Trianon.

Con le clausole di Neuilly veniva imposto alla Bulgaria il divieto di mantenere in vigore il servizio militare obbligatorio, ed era accordato il consenso all'istituzione di un servizio militare volontario, con limitazioni numeriche che riducevano le forze dell'esercito a funzioni di gendarmeria, o poco più, per la tutela dell'ordine pubblico. Restrizioni severe disciplinavano radicalmente l'incipiente sviluppo dell'aeronautica. Le limitazioni furono abrogate dalla Conferenza degli Ambasciatori dodici anni fa; ma l'armata aerea (se è il caso di scomodare una parola così grossa!) non se n'è avvantaggiata di molto. Anche sul mare il popolo bulgaro, che

pure ha tradizioni militari eccellenti, è in arretrato come efficienza.

Praticamente una flotta da guerra, che disporrebbe delle acque del Mar Nero, non esiste; quella mercantile ospitata dai porti di Varna e di Burgas, era composta a tutto il 1938 di 14 piroscafi per la stazza complessiva di 17.500 tonnellate.

Questa debolezza (a cui non portò certo soccorso, agli effetti bellici, il servizio obbligatorio del lavoro, che risale al 1920 e fece scuola in molti paesi d'Europa) spiega come la Bulgaria, che ha da custodire la propria integrità entro un confine di 2.157 chilometri, sia rimasta sempre nella penombra fra le Potenze interessate alla revisione dei trattati di pace. Eppure, come abbiamo accennato, le rivendicazioni bulgare non sono nè poche nè di lieve entità.

Alla Grecia è stato vanamente chiesto uno sbocco nel Mediterraneo con un espediente analogo al corridoio di Danzica per la Polonia (riferimento poco incoraggiante); con la Romania è in ballo la questione della Dobrugia. Infine il problema più grosso riguarda, anzi riguardava i rapporti con la Jugoslavia. Usiamo a ragion veduta il verbo riguardare all'« imperfetto ». Conviene ricordare che il pomo della discordia fra Belgrado e Sofia consisteva sopratutto nella zona macedone soggetta alla Jugoslavia.

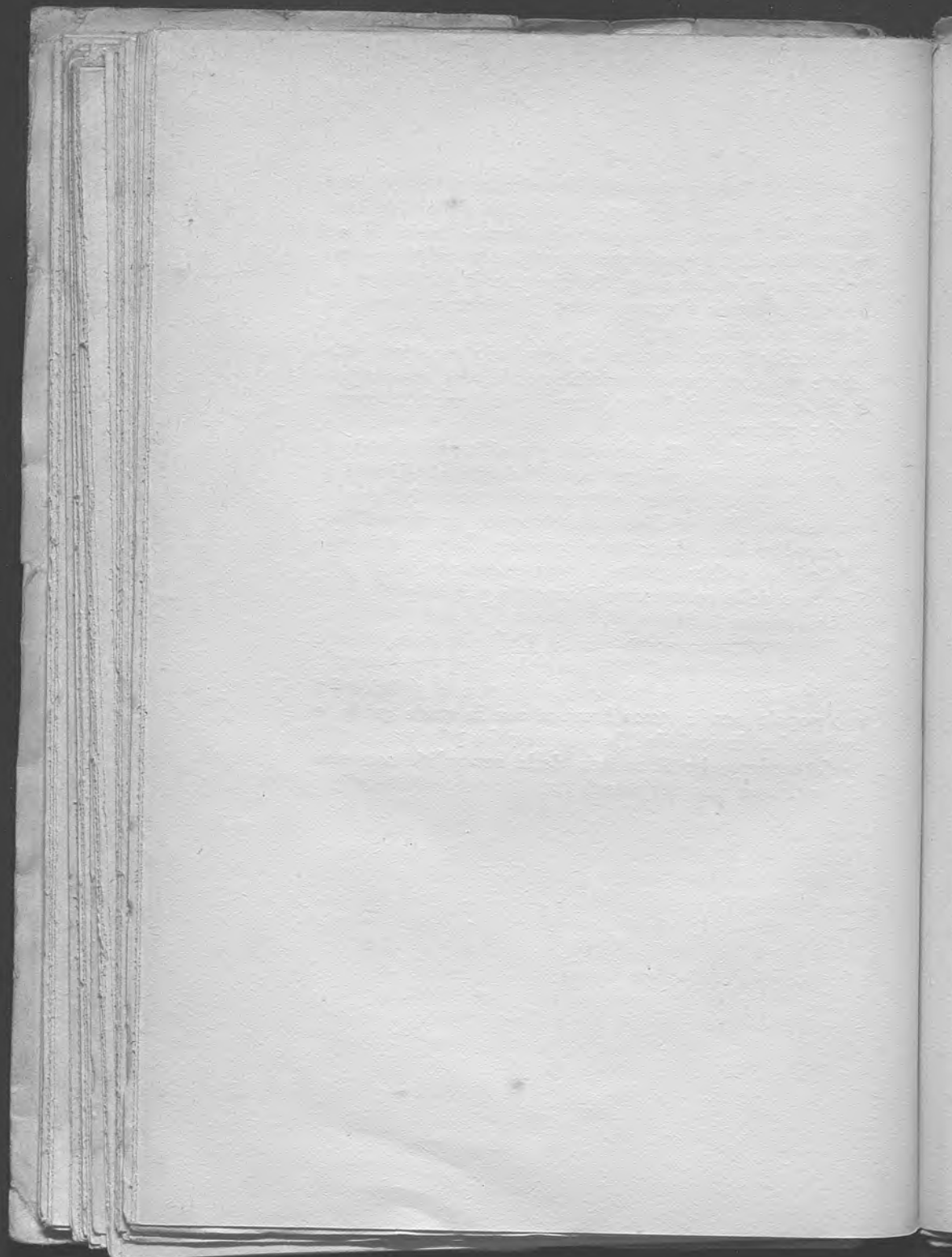
Quali erano, nel periodo post-bellico, le aspirazioni dei macedoni? Una corrente pretendeva l'autonomia « nazionale ». Un'altra era favorevole alla tesi completamente opposta, secondo la quale l'unificazione dei macedoni bulgari e di quelli jugoslavi avrebbe dovuto realizzarsi anche a costo che la Bulgaria fosse tutta assorbita dalla « grande » Jugoslavia. Sarebbe lungo seguire l'evolversi della questione attraverso gli episodi salienti. Qui importa solo ricordare che periodi di estrema tensione, i quali furono lì lì per condurre allo stato di guerra, si determinarono a parecchie riprese fra Jugoslavia

e Bulgaria. Ogni pericolo fu scongiurato soltanto quando, nel 1937, il 24 di gennaio, l'attuale Primo Ministro firmava a Belgrado un « patto di eterna amicizia » con la Jugoslavia. Superato questo scoglio la politica estera bulgara si orientava su quelle direttive di pacifica collaborazione con le Potenze vicine, che tuttora sono ufficialmente confermate.

I cordiali rapporti con la Jugoslavia sono indirettamente una conferma di amicizia per l'Italia, con la quale il Governo di Sofia ha intensificato i contatti economici e culturali.

Il valore della Bulgaria sul piano internazionale si è fatto anche più evidente con il viaggio di Kiosseivanov a Berlino. Un altro sintomo interessante è dato dai contatti con Mosca, dove è stato inviato un alto ufficiale con l'incarico di trattare questioni apparentemente solo aeronautiche; mentre è ragionevole presumere che il campo delle conversazioni sia stato più ampio, e non solo di ordine tecnico.

Ricapitolando, anche per la Bulgaria l'ora attuale non è esente da possibilità pericolose.

Ma se Re Boris continuerà a dirigere la politica del suo popolo con la stessa bravura con la quale guida le locomotive ferroviarie (la sua vecchia passione!), tutto fa credere che il binario della neutralità non sarà abbandonato per deviazioni verso mète arrischiate.

# DALLA BESSARABIA,
# QUALI NOVITA'?..

*« ..... Tali principii esigono il rispetto dei relativi diritti all'indipendenza, alla vita e alla possibilità di uno svolgimento progressivo nelle vie della civiltà; esigono, inoltre, la fedeltà ai patti, stipulati e sanciti conforme alle norme del diritto delle genti.*

*Non è dubbio che il presupposto indispensabile di ogni pacifica convivenza tra le genti e l'anima delle relazioni giuridiche, vigenti fra di esse, sia la mutua fiducia, la previsione e persuasione della reciproca fedeltà alla parola data, la certezza che dall'una e dall'altra parte si è convinti che « meglio è la sapienza che le armi guerresche » (Eccle., 9, 18) e si è disposti a discutere e a non ricorrere alla forza od alla minaccia della forza nel caso in cui sorgessero ritardi, impedimenti, mutamenti e contestazioni, cose tutte che possono anche derivare non da cattiva volontà, ma da mutate circostanze e da interessi reali contrastanti... ».*

Questo brano centrale e culminante dell'Enciclica *Summi Pontificatus* può essere citato anche come introduzione ad un rapido panorama dei rapporti della Romania con le Potenze straniere.

Il Paese di Re Carol ha molte questioni in sospeso. Saranno liquidate con le « armi guerresche » o con la « sapienza?». Abbiamo già ricordato l'esistenza di un

latente conflitto fra Romania e Bulgaria a proposito della Dobrugia.

Ma un problema di non minore gravità divide la Romania anche dall'Ungheria. L'otto per cento della popolazione romena (ab. 19.646.000 nel gennaio 1938) risulta di origine magiara: è la minoranza più forte, a cui fanno seguito quella russa-ucraina (5,5 per cento) e quella tedesca (4 per cento) senza dire di altri quozienti ebrei, bulgari, turchi, zingari, serbi e slovacchi.

Ultimamente si è avuto, per merito del ministro degli esteri jugoslavo Marcovic, dietro il quale si è voluto vedere, forse non a torto, l'opera equilibrata ed equilibratrice della diplomazia italiana (rivolta a salvare dal flagello della guerra l'Europa balcano-danubiana) un avviamento alla chiarificazione fra Bucarest e Budapest. Le forze ungheresi e romene ammassate alla frontiera sono state ridotte. Ma si è ancora lontani da una soluzione definitiva delle questioni che hanno messo una spina nel fianco sia per l'Ungheria come per la Romania. Lo dimostra il discorso tenuto il 21 novembre dal conte Czachi.

Nondimeno, il fatto che crea o esaspera le ansietà maggiori del Governo di Bucarest (rimasto privo tragicamente di una personalità energica come quella di Calinescu, ucciso dai congiurati della « Guardia di Ferro ») non riguarda nè Sofia nè Budapest. Anche qui è in causa Mosca. Tra Romania e U. R. S. S. esiste una vecchia ruggine. Il motivo è semplice quanto notorio. La Romania, che oggi ha una superficie di 295.049 chilometri quadrati, di poco inferiore a quella metropolitana dell'Italia, ha raggiunto questa rispettabile dilatazione di confini sopratutto a spese della Russia, che ha dovuto cederle, a malincuore, la Bessarabia. Dopo di essere entrata in guerra nel 1916 a fianco dell'Intesa occidentale, la Romania era stata in breve liquidata militarmente dalle armate del Maresciallo von Mackensen e costretta a firmare una catastrofica pace separata.

Ma l'epilogo della guerra mondiale rimise sul tappeto i diritti romeni che furono appunto estesi alla zona sovietica in contestazione, con un protocollo del 1920 annesso al Trattato di Versailles; protocollo che per avere validità esigeva l'adesione di almeno tre Potenze. Francia e Inghilterra non fecero aspettare la propria. Ma la terza adesione non si ebbe prima del 1927, e di essa la Romania è in debito verso l'Italia. Sulla questione della Bessarabia, il governo sovietico ha mantenuto un atteggiamento che si può dire ambiguo, mentre sarebbe più proprio qualificarlo nettamente ostile. Nei vent'anni che ci separano da Versailles i rapporti fra Mosca e Bucarest sono sempre stati improntati ad una reciproca diffidenza, nonostante il comune denominatore — almeno fino al 21 agosto — della stretta amicizia con la Francia. La Romania fu fra le ultime Potenze a riconoscere il regime moscovita e a ristabilire le relazioni diplomatiche. Di questa ripresa l'artefice principale fu quel Titulescu, la cui permanenza al Dicastero degli esteri romeno segnò il periodo effimero di maggior splendore della Piccola Intesa, della quale..... non sono note le benemerenze verso l'Italia, specialmente nel periodo in cui Ginevra si era schierata contro di noi!

Eliminato Titulescu dalle sfere direttive della politica romena, si riaprì una fase di più vigilante attesa fra il Kremlino e la reggia di Bucarest. La Romania ritornò in una posizione di « in guardia » e questa riconferma del vecchio atteggiamento antisovietico fu contrassegnata da una evidente intimità di rapporti con la Polonia, per la quale valeva sopratutto la pregiudiziale di una inconciliabile ostilità verso il regime leninstalinista. Fra Bucarest e Varsavia non solo si arrivò ad uno scambio di visite sovrane, ma anche alle soglie di un'alleanza militare dopo una riconferma dei patti di amicizia.

Tuttavia, quando la Polonia è stata invasa, prima

dalle truppe tedesche, e poi da quelle sovietiche, la Romania, che pur aveva l'esercito in buona parte mobilitato, ha accordato ospitalità ai profughi polacchi; ma militarmente non si è mossa.

Per comprendere questa passività, apparentemente ingiustificabile, bisogna ricordare che all'epoca della stipulazione dei più stretti impegni romeni-polacchi, esisteva ancora l'Austria ed era tuttavia in piedi, per quanto traballante, la Cecoslovacchia. Invece al momento della suddivisione della Polonia la situazione si era tanto modificata, sia pure con le garanzie franco-britanniche, e la regolarità dei rapporti economici con il Reich, da far ritenere che solo una politica ispirata alla prudenza più attenta avrebbe consentito di salvare, almeno per il momento, l' integrità territoriale del Regno.

Ufficialmente, finora l' U. R. S. S. che — occupando parte del territorio polacco ha allungato lo sviluppo chilometrico della frontiera con la Romania, a tutto vantaggio proprio — non ha affacciato rivendicazioni immediate. Ma si comprende la ragionevolezza dei timori romeni, quando si segue senza sbalzi l'«avanzata» russa nel Baltico.

Dopo il Nord, non sarà la volta del Sud? Questo interrogativo ferisce l'anima dei romeni, indotti a ricorrere più alla elasticità della diplomazia che alla punta della spada per difendere la propria indipendenza. Si dice che Re Carol potrebbe mettere in campo oltre due milioni di soldati, molti dei quali bene addestrati dagli ufficiali nazionali reduci dalle scuole francesi di guerra. Si aggiunge che già tre anni addietro l'aeronautica poteva far calcolo su un migliaio di apparecchi. Ma anche ammettendo un raddoppiamento di forze non c'è nulla da fare contro certi possibili avversari. Le unità navali del Mar Nero sono state modernizzate e aumentate, ma la loro entità bellica rimane modesta.

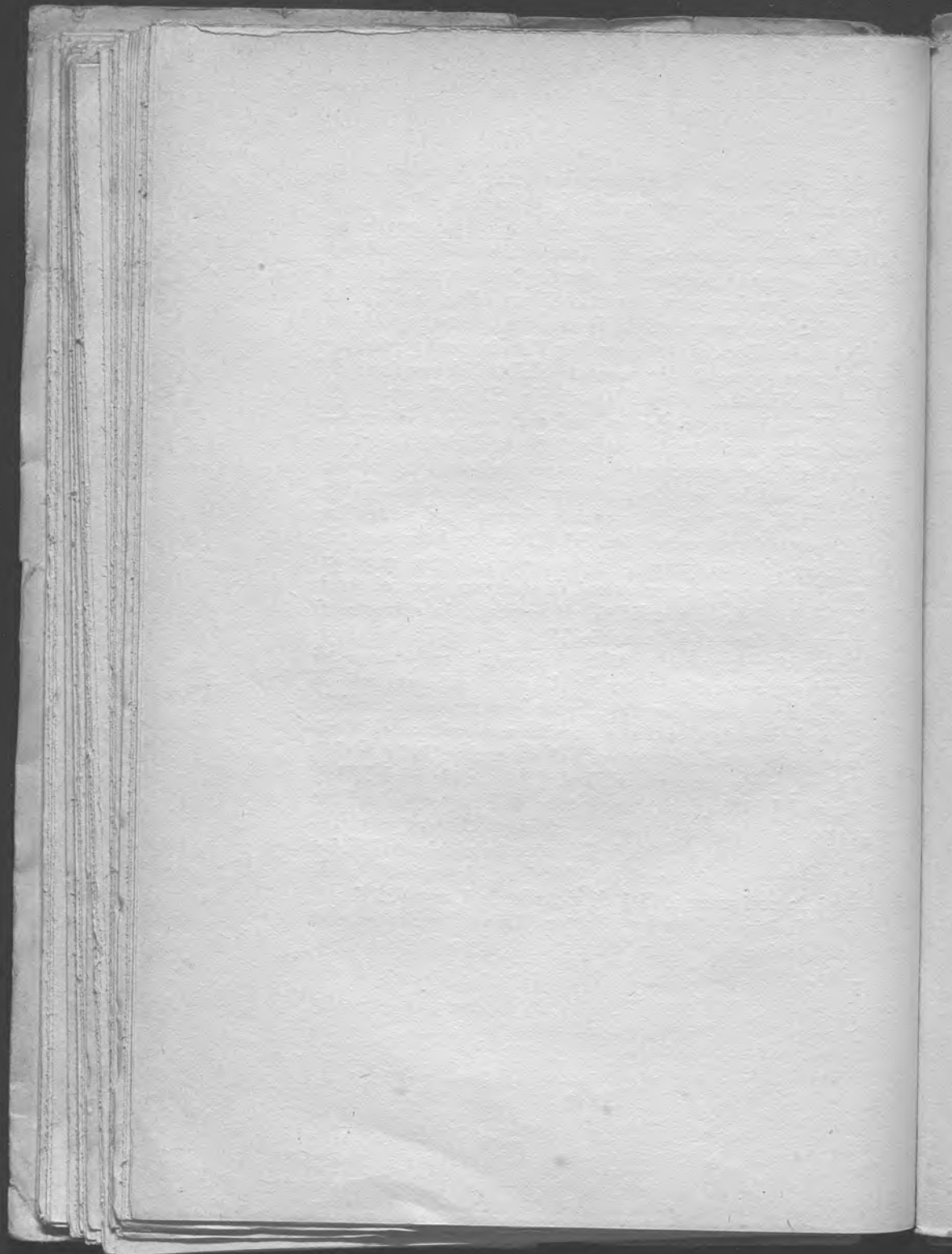
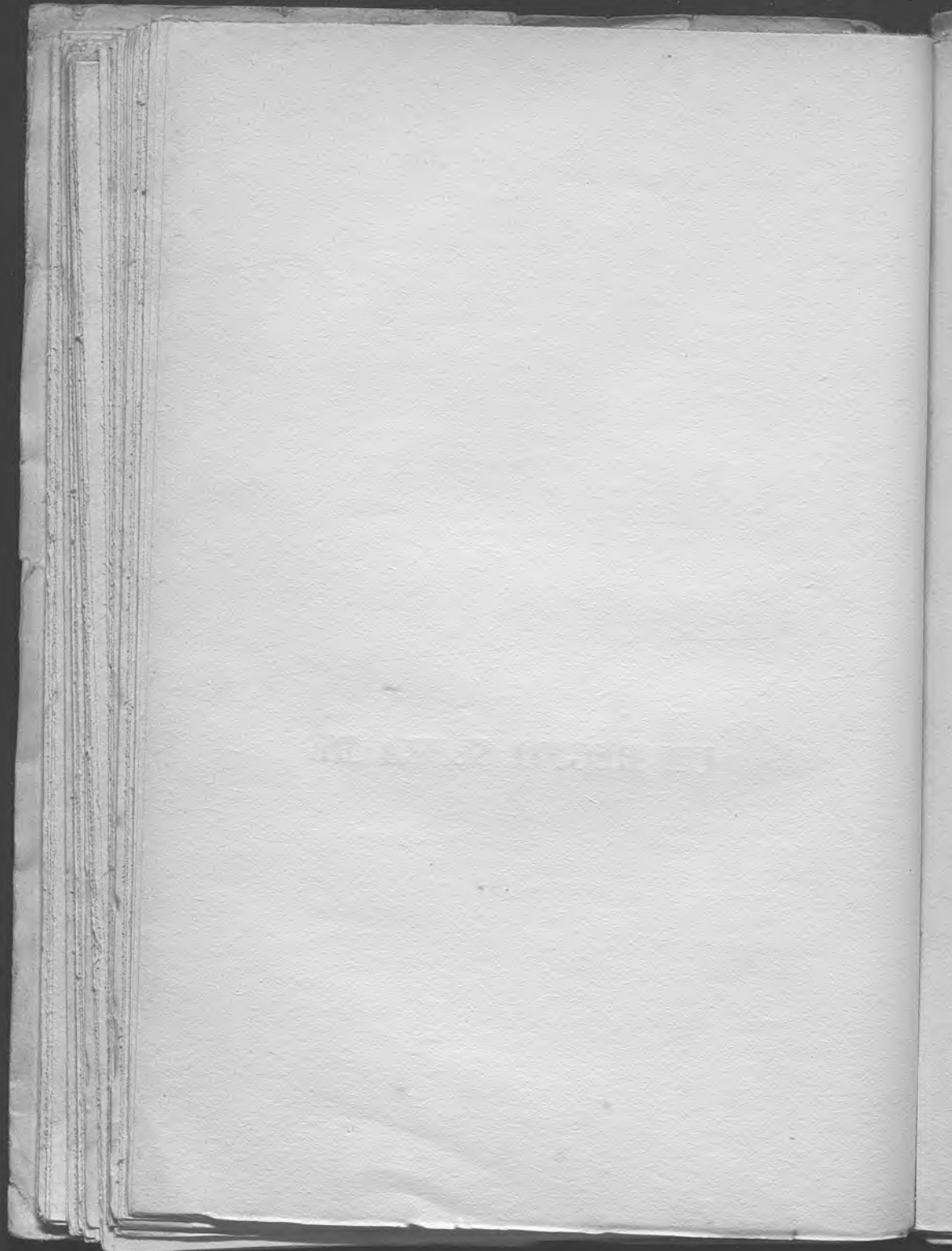
Ecco perchè si capisce bene come la politica romena

abbia sopratutto un carattere di attesa e sia decisamente orientata verso la conservazione della neutralità.

(Le risorse del sottosuolo — sopratutto quelle petrolifere — formano della Romania uno dei Paesi europei minerariamente più ricchi. Così, la neutralità si presenta anche sotto l'aspetto di un affare redditizio).

Non può essere causa di stupore, pertanto, il fatto che dalla Romania si guardi all'Italia con particolare interesse, come è documentato dalle dichiarazioni del nuovo Ministro presso il Quirinale, S. E. Bossy.

E' un interesse che in qualcuno — se vogliamo — può aver suscitato impressioni di tardività. Difatti le relazioni italo-romene, che hanno oggi un tono cordiale, in qualche periodo non furono certo quelle più desiderabili. Il patto di amicizia firmato nel settembre 1926 sotto la responsabilità del Gabinetto Averescu, allo scadere del quinquennio fu mantenuto in vita, come un moribondo, con le inalazioni di ossigeno, per sei mesi. L'agonia della sua validità, di semestre in semestre si prolungò fino al 18 gennaio 1934, giorno in cui decadeva. L'imperversare della presunta onnipotenza di Titulescu aumentò ancora le distanze, superate poi da una nuova atmosfera che da un lato rendeva possibile il conferimento di un'alta onorificenza italiana al Ministro degli esteri Antonescu (19 novembre 1937) e dall'altro, come omaggio all'Italia in occasione dell'Epifania del 1938, il riconoscimento dell'Impero, ritardato per zelo societario. In queste ultime settimane una missione economica partita da Bucarest ha raggiunto l'Urbe.

Restano altri punti da chiarire. Sopratutto resta però la reciproca utilità di ricondurre i rapporti fra le due Nazioni, affratellate dal vaticinio di un nome e di una storia gloriosa, su un piano di approfondita, organica, vasta intesa.

# UN REGNO SENZA RE

Quando per le strade di Budapest sfilano in parata gli impeccabili *Honved* — il cui scatto ritmico è così preciso da far pensare a misteriosi uomini meccanici, che per cervello abbiano un congegno ad orologeria — o passano in sontuoso corteo, sgargianti di piume e di velluti, i magnati della più antica nobiltà magiara, la gente ubbidisce all'istinto della curiosità e fa ressa sui marciapiedi, come in tutto il mondo avviene in circostanze rassomiglianti. Nuova e diversa, invece, è la «tecnica» che i budapestini applicano perchè non sfugga allo sguardo neanche un particolare delle rapide scene, lungo le rive del Danubio o quella meravigliosa *Andrassy utca* che dalla Basilica di S. Stefano, in un rettifilo a perdita d'occhio, conduce alla Piazza degli eroi. E' semplicissimo. Per veder meglio... voltano le spalle. Spieghiamo; e precisiamo. Gli osservatori che conquistano i posti di prima fila, si regolano come da per tutto; ma sono quelli delle terze e delle quarte file — i quali, anche sollevandosi sulla punta dei piedi non riuscirebbero a soddisfare la propria curiosità — che cambiano metodo. Dalle borsette o dalle tasche saltan fuori dieci, cento, mille specchietti che, alzati al di sopra delle teste, e tenuti obliqui, con la luce rivolta verso il bersaglio, permettono di seguire con tutta como-

dità, sul minuscolo schermo argenteo, lo svolgersi della scena.

Certo, questo ricordo ungherese non dice gran che. Eppure la memoria lo rievoca spontaneamente, riflettendo sulla situazione attuale del popolo di Santo Stefano, mentre sul proscenio europeo incalzano gli atti di un dramma, del quale invano si cercherebbe di antivedere la conclusione. L'Ungheria, almeno per il momento, preferisce al ruolo dell'attore quello dello spettatore. Uno spettatore di terza , di quarta fila. Davanti. proprio ai margini della ribalta, quasi pronte a farvi il loro ingresso sono le Potenze maggiori. Inutile alzarsi sulla punta dei piedi; cercar di infilare lo sguardo tra spalla e spalla... Forse il metodo migliore è ricorrere all'espediente dello specchio; cioè usare delle risorse dell'intelligenza dove vien meno la capacità fisica della forza (che si apre la strada a furia di gomiti). Ed è ciò che l'Ungheria ha già fatto e sta facendo tuttora. Ma è il caso di dir subito che parlar di espedienti sarebbe ingeneroso e ingiusto nei riguardi della diplomazia magiara. Anzi, se ci sono dei Paesi in Europa che abbiano diritto al rispetto universale per la limpidezza e la continuità della loro politica estera, l'Ungheria va collocata senz'altro ai posti d'onore.

Il «revisionismo» che ha dato l'impronta a questo turbinoso ventennio di vita europea, è nato proprio in riva al Danubio blu, dove, ad ogni anniversario del Trattato del Trianon, che segnò la decapitazione del potente Regno di una volta, la bandiera nazionale appare dovunque fregiata con segni di lutto. Ma un'altra cosa la storia vuol che si dica. L'Ungheria, imperniando il proprio programma sul postulato inflessibile della revisione dei documenti diplomatici, che le strapparono oltre metà della popolazione e del territorio, e le strinsero le mani nei ceppi di un disarmo forzato, non ha fatto ricorso a iniziative di arbitrio e di violenza. Da Karolyi a Bethlen, da Goemboes a Daranyi

(quest'ultimo morto qualche settimana fa) fino a Imredy, a De Kanya e a Czachi, molti uomini hanno avuto responsabilità direttive nell'orientamento della nuova Ungheria, recando al Governo differenti apporti di temperamento, di energia, di abilità. Ma nessuno di essi giunse a ripiegare un lembo del vessillo revisionista, sia pure attraverso tutti gli adattamenti imposti dal mutar degli eventi, che, sopratutto nel bacino danubiano, di cui l'Ungheria è il centro, hanno scardinato l'ordine provvisorio costruito a Versaglia. Una delle prime manifestazioni revisioniste che ebbero echi mondiali fu l'impresa sportiva di un aeroplano battezzato col nome di « Giustizia per l'Ungheria ». Impresa innocente e innocua quant'altre mai.

Nel cuore dei magiari il sogno di una Patria risorta vive accanto al ricordo della grandezza passata.

Alla fine del 1938 (dopo il riacquisto di alcune zone czeco-slovacche, in applicazione dell'arbitrato viennese di Ciano) il territorio del regno di Santo Stefano, superava di poco i centomila chilometri quadrati, mentre la superficie del 1918, quando l'Ungheria si staccò, almeno formalmente, dall' Austria, alla vigilia del comune crollo disastroso, oltrepassava i trecentomila chilometri quadrati.

Quanto alla popolazione i confronti sono anche più persuasivi.

Secondo i calcoli più recenti i cittadini ungheresi (cattolici 64,9 per cento, protestanti 27,6 per cento, ebrei 5,1 per cento) ascendono a poco più di dieci milioni, mentre prima della grande guerra raggiungevano e superavano i venti milioni. A che cosa equivalga questo dimezzamento chirurgico, per un Paese ridotto alla povertà nel campo minerario, e affidato soltanto alle ricchezze agricole, è pleonastico sottolineare, anche restando al pianterreno delle considerazioni economiche, senza lirismi irredentistici.

Ecco, alla radice, indicato il perchè dell'atteggia-

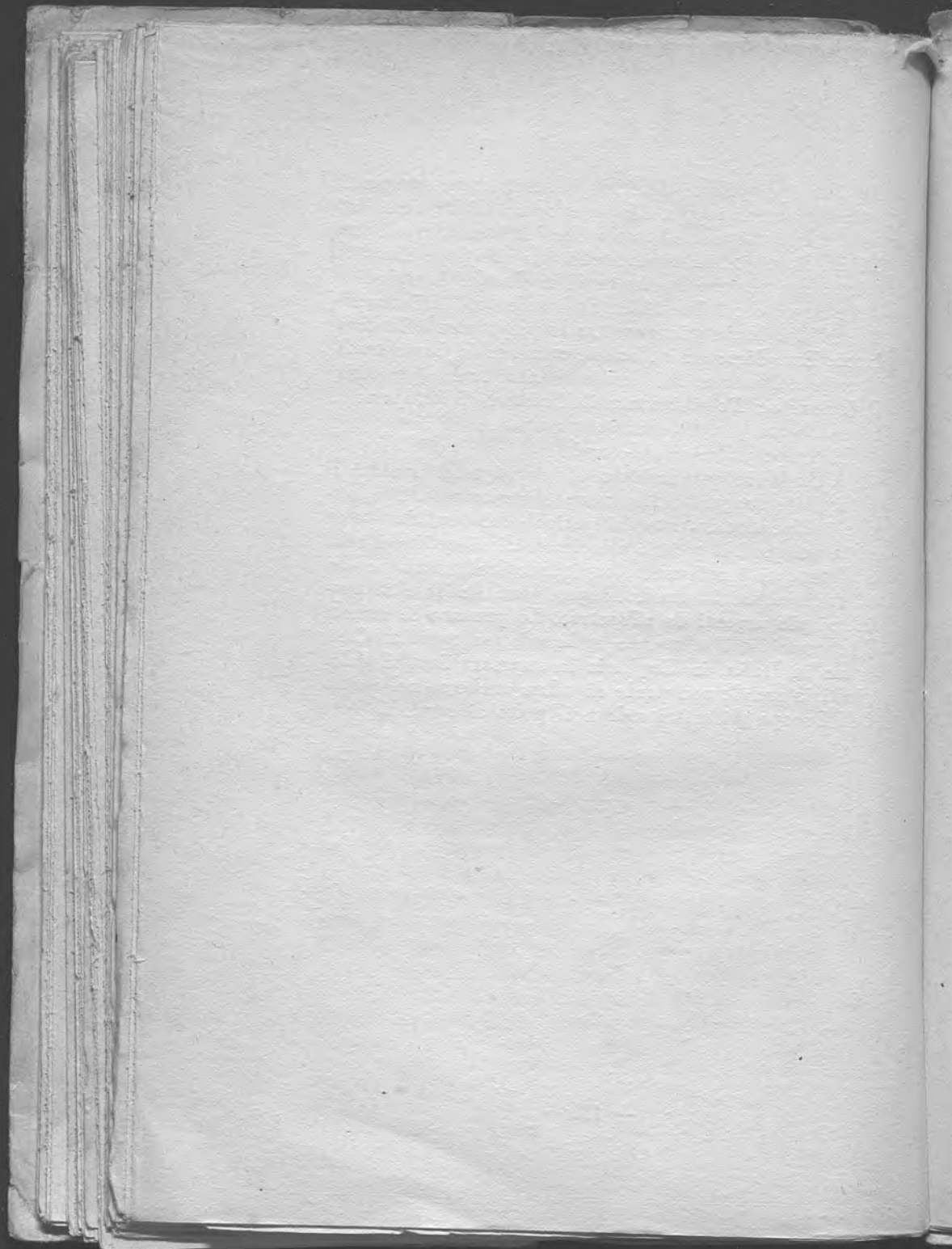
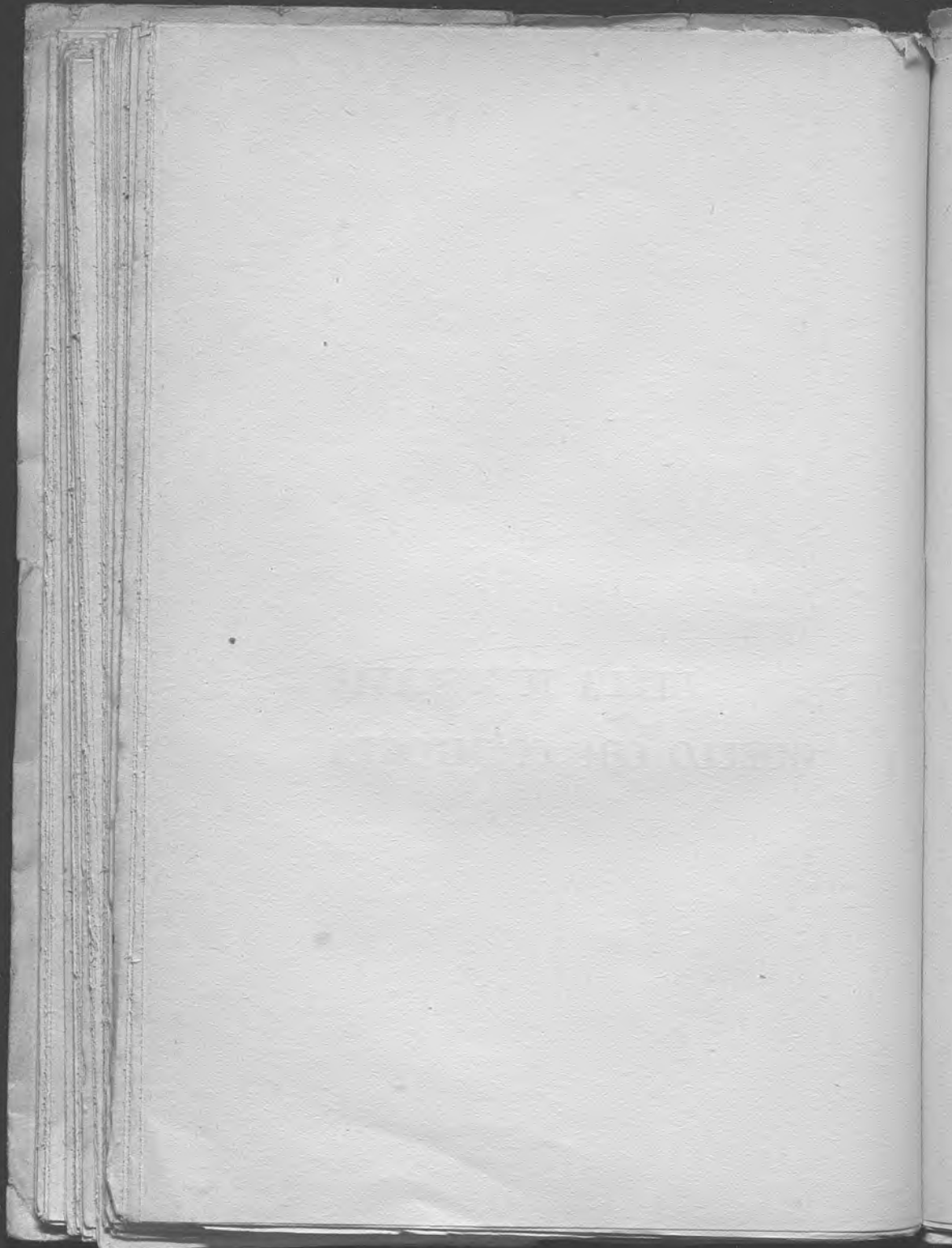
mento coerente e fermo dell'Ungheria, invano tentata con troppo fragili lusinghe dagli Stati della Piccola Intesa che, arricchitisi delle sue spoglie, avrebbero voluto farsene un'ancella senza rinunciare a nulla. Ad ogni modo, con la Cecoslovacchia ogni problema è scomparso perchè è.... scomparsa la Cecoslovacchia stessa. Con la Romania e con la Jugoslavia le questioni sono ancora da liquidare. Ma almeno si è ottenuta una smobilitazione spirituale che, pur lasciando insoluto il nodo delle rivendicazioni, consente di sperare, quando i tempi siano maturi, nella possibilità di pacifici compromessi. E' in questa luce che va inquadrata anche l'amicizia italiana verso Budapest; amicizia risultata preziosa durante lo smembramento della fallita repubblica di Benes, non meno che, in circostanze più recenti, quando l'intervento moderatore di Roma evitò un allargamento del conflitto europeo in questo settore.

La reciproca fedeltà fra l'Ungheria e l'Italia ha per fondamento il Patto firmato a Roma da Bethlen e Mussolini il 5 aprile 1927. Su quella base i rapporti politici, culturali, economici si sono sviluppati con intensità crescente, nonostante tutte le avventure e le disavventure dell'Europa centrale. Anche gli ultimi fatti (ricordiamo l'udienza di Mussolini alla Commissione mista italo-magiara per gli scambi culturali e il discorso del conte Czachi al Parlamento ungherese) dimostrano che i vincoli rimangono saldi. Un fattore di questa stabilità è senza dubbio la persona stessa del Capo dello Stato, l'Ammiraglio Nicola Horthy.

E' dal 1.o maggio 1920 che egli ha assunto il peso della Reggenza, dopo il sanguinoso soffocamento della rivoluzione bolscevica di Bela Kun. Le redini sono rimaste nel suo pugno anche attraverso gli sfortunati, replicati tentativi dell'ex imperatore Carlo, che aveva sperato di riafferrare il trono di S. Stefano, antico privilegio degli Asburgo. Principi e Arciduchi della Casa d'Austria vivono ancora, indisturbati, anzi rispettati,

negli arcigni palazzi di Buda, severi come conventi, grandiosi come reggie. Ma questo non diminuisce l'attaccamento popolare verso Sua Altezza Serenissima Nicola Horthy. Si riconosce che una questione dinastica esiste; ma nessuno ha fretta di risolverla. L'articolo 3 della legge che l'Assemblea nazionale votò il 5 novembre 1922 è lasciato in pace tra le pergamene e la ceralacca. Esso dice: « *La Nazione conserva la forma tradizionale del reame, ma decide di rimettere a più tardi l'elezione del Re ed incarica il Ministero di sottoporle al riguardo una proposta in tempo utile* ».

Il tempo utile: quando sarà?

L'Ungheria non desidera di anticiparlo, mentre il « terribile uragano della guerra » imperversa. Ma, anche indipendentemente dai pericoli del conflitto — in vista dei quali il piccolo esercito di dieci, quindici anni addietro, si è rafforzato, superando la limitazione dei 35 mila soldati — questo Regno senza Re ha altri problemi più urgenti da affrontare. Lo provano le recenti discussioni al Parlamento sulla riforma agraria. Così, come in Italia, in Ungheria la suprema finalità della giustizia sociale non perde di valore anche se nel centro dell'Europa gli aratri cedono il posto ai cannoni.

# DELLA JUGOSLAVIA
# QUELLO CHE CI IMPORTA

Il colmo dello scherno, per Gesù Cristo, durante la Passione, fu quando gli imposero sul capo una corona di spine.

Ma forse che tutte le corone regali, come tutte le rose, non hanno le loro spine nascoste? Se rivivesse un Segneri, e dovesse predicare un corso di esercizi spirituali per un'accolta di Sovrani, il tema si presterebbe ad un quaresimale con i fiocchi. Ma la nostra non è vocazione di sermoneggiatori.

E questo spunto di meditazione si esaurisce qui. Solo (prima di abbandonarlo all'iniziativa eventuale dei lettori) è pagare un debito di giustizia confessar che esso ci è stato dettato dal ricordo della tragica fine di Alessandro I di Jugoslavia. Tutti lo sanno. Egli fu assassinato, nell'ottobre 1934, a Marsiglia, mentre si accingeva a visitare la Francia per dare una conferma esteriore a quell'amicizia che, del resto, fu diplomaticamente rinnovata a Parigi da Stojadinovic due anni or sono, cioè un decennio dopo il primo trattato dell'11 novembre 1927.

Ma forse la stessa applicazione non si adattarebbe anche all'erede del Monarca ucciso, Pietro II? Il giovanissimo Re ha compiuto ora sedici anni: salì al trono — appena undicenne — mentre i precettori lo tormentavano, probabilmente, con la declinazione di *rosa-rosae*

(ammesso che abbia studiano il latino, cosa non difficile anche nel mondo slavo, perchè i leoni di San Marco non per nulla hanno lasciato le impronte del loro artiglio da Spalato a Traù). Ma supponiamo che valga, anche in un senso estensivo , l'avvertimento *maxima debetur puero reverentia*, e che Pietro II sia lasciato in pace agli allenamenti tennistici. Se c' è chi per lui regna — lo zio Principe Paolo che ha assunto la Reggenza cinque anni addietro — c'è anche chi per lui ha sofferto in questo periodo, e soffre tutt'ora: delle angustie del presente, delle incognite del futuro.

In realtà la prova superata dal Principe Paolo è stata fra le più dure. Limitiamo il campo di osservazione fin che volete. Ma basta soltanto un'allusione alla situazione interna per dire che la Reggenza di Paolo Karageorgevic è stata travagliatissima: il perchè lo dicono le statistiche: su 15.400.000 di abitanti (valutazione del gennaio 1938) tre gruppi etnici si distaccano l'uno dall'altro: l'elemento predominante è dato dai serbi (52,4 per cento) seguiti dai croati (22 per cento) e dagli sloveni (9,3 per cento).

Le minoranze sono raggruppate in queste proporzioni: tedeschi 4,2 per cento, magiari 3,7 per cento; albanesi 3,5 per cento, rumeni 1,8 per cento, italiani 0,8 per cento, ebrei 0,5 per cento. Anche dal punto di vista religioso salta all'occhio la stessa eterogeneità. Abbiamo così tra l'altro, il 48,7 per cento di ortodossi, il 37,5 per cento di cattolici, l'11,2 per cento di mussulmani. In sostanza, nessuno Stato, fra quelli nati da Versaglia, più e meglio della Jugoslavia meritava e tuttavia meriterebbe la definizione di «mosaico», che già suonò condanna per la repubblica cecoslovacca. Nello stesso nome originario lo Stato Jugoslavo rivelava le caratteristiche razziali e linguistiche. Si chiamò infatti Regno dei S. H. S., cioè dei Serbi, Croati e Sloveni. Ma questa denominazione scomparve per legge, e fu sostituita da quella attuale in data 3 ottobre 1929. Fu anche questo

un piccolo — ma eloquente — segno della crisi che turbò gli ultimi anni di Alessandro I. Un energico tentativo centralizzatore, che sboccò anche in una dittatura militare, e culminò in cruenti, selvaggi episodi di violenza, nell'aula stessa della Scupcina, mirò ad affrettare l'assoggettamento, l'assorbimento dei croati e degli sloveni da parte dei serbi. Ma ogni sforzo del governo di Belgrado, per quanto sorretto da un' intensa attività dei Tribunali speciali, che sentenziavano in nome dell'unità nazionale, rimase vano. Sopratutti i croati (quattro milioni) resistettero ad ogni lusinga e ad ogni minaccia. Belgrado vide sorgere così l'ombra di un'altra Capitale: Zagabria.

Il « popolo » croato, intorno a Stefano Radic prima e a Vladimiro Macek poi, non si piegò. I fatti, almeno finora, gli hanno dato ragione. Risultato inefficace il « pugno di ferro », il Governo di Belgrado, sotto l'ispirazione e il patrocinio del Principe Reggente, ha cambiato metodo. Il riconoscimento di determinati diritti autonomistici amministrativi ha ricondotto la Croazia — è questione di pochi mesi — ad una piena e leale partecipazione alla vita unitaria della nazione.

Tutta la buona volontà del Reggente, con l'abilità dei suoi negoziatori, è stata indispensabile per ottenere l'accordo fra Belgrado e Zagabria. Ma l'intesa sarebbe ancora di là da venire, se al suo raggiungimento non avesse decisivamente cooperato il mutamento delle prospettive esterne.

Vediamo. Quando la Jugoslavia ebbe definitivamente stabilite le proprie frontiere, per effetto dei trattati di S. Germano, del Trianon, di Sevrès, di Neuilly, e di Rapallo si trovò a confinare, con i suoi 257.541 Km. quadrati di superficie, per Km. 323,7 con l'Austria, per Km. 623,3 con l'Ungheria, per Km. 557,3 con la Romania, per Km. 536,1 con la Bulgaria, per Km. 262,1 con la Grecia, per m. 465.5 con l'Albania e per Km. 289,2 con l'Italia. (Un perimetro ben lungo, dunque,

per essere difeso da due milioni di soldati, quanti ne può mobilitare approssimativamente la Jugoslavia in caso di guerra!).

E ora?

Il confine con la piccola Austria, dalla grande testa e dal minuscolo corpo, è diventato confine con il Terzo Reich la cui gravitazione verso il Sud, per quanto disciplinata da impegni diplomatici, non è per questo materialmente meno sensibile. Il confine con l'Albania si è trasformato in un nuovo confine con l'Italia.

Questo sotto l'aspetto territoriale. Politicamente le novità di questo ventennio sono state per Belgrado egualmente importanti. Che ne è più della «Piccola Intesa»? Nelle macerie della Cecoslovacchia è stata travolta anche l'impalcatura dell'organismo che legava la Jugoslavia alla Romania. I vincoli con Bucarest sussistono in virtù dell'Intesa Balcanica, che abbraccia la Grecia e la Turchia. Ma intanto, a mano a mano che le fondamenta della costruzione versagliesca andavano franando il Governo di Belgrado avvicendava nuovi uomini al timone, e primo fra tutti Milan Stojadinovic, tracciando nuove linee maestre per i suoi rapporti con l'estero. Di qui il patto di amicizia con la Bulgaria già divisa dalla questione macedone; di qui l'iniziale chiarificazione con l'Ungheria, le cui rivendicazioni abbiamo già evocato. Di qui, infine e sopratutto, la nuova atmosfera dei rapporti con l'Italia. Alti e bassi burrascosi contrassegnarono, fino al 1937, la nostra vicinanza con la giovane Potenza d'oltre Adriatico. Il 27 gennaio 1924 un Patto di amicizia e di collaborazione veniva firmato a Roma. L'anno seguente, a Nettuno, Italia e Jugoslavia stipulavano importanti convenzioni, che suscitavano, però, ostili manifestazioni popolari e parlamentari, non certamente da parte nostra. Soltanto nel 1928 le Convenzioni di Nettuno ottenevano la ratifica della Scupcina e il 20 dicembre dello stesso anno entravano in vigore. Ma appena un mese più tardi, il

27 gennaio 1929, il Patto di amicizia di cinque anni prima scadeva senza essere rinnovato.

Si apriva così ufficialmente una parentesi di incomprensioni e di equivoci che doveva prolungarsi per quasi due lustri. Soltanto nel '35, succeduto Stojadinovic a Ieftic, alcuni giornali italiani ritornavano a «circolare» in Jugoslavia.

Ma l'abbozzo di arcobaleno delineatosi fra una sponda e l'altra dell'Adriatico dileguava presto sotto le raffiche delle reazioni ginevrine alla impresa italiana in Etiopia. Alla fine, dopo il discorso milanese del novembre 1936, nel quale Mussolini tendeva la mano a Belgrado, il Conte Ciano e Stojadinovic intrecciavano un cordiale scambio di idee, che il 25 marzo 1937 era suggellato da un Patto di amicizia e da un accordo economico. Il Patto e l' accordo sono ancora in vigore e neppure l'occupazione italiana dell' Albania ha intiepidito la collaborazione.

Anzi la cooperazione economica ha avuto nuovi sviluppi anche dopo la dichiarazione di guerra franco-britannica alla Germania.

Che cosa ci può dare la Jugoslavia, che occupa il primo posto in Europa per la produzione del rame e del piombo, il terzo per lo zinco; e il terzo posto, ma per tutto il mondo, nella produzione della bauxite? In quale misura possiamo utilizzare la sua abbondante esportazione di legname da costruzione, di uova, di grano, di carne bovina e suina?

La parola alle cifre. Le esportazioni della Jugoslavia, balzavano, nel 1937 in confronto al 1936, a milioni di dinari 587, da 137 che erano.

A sua volta la Jugoslavia nel 1937 importava da noi (filati di cotone e di canapa, fibre artificiali e cascami, agrumi, automobili, macchine agricole etc.) per milioni di dinari 429,8, mentre l'anno precedente le importazioni si erano ridotte a milioni 102.

Assai vaste, dunque, sono le possibilità di intensificazione per i traffici italo-jugoslavi.

Ma, al di là dei caratteri e dei vantaggi economici, la collaborazione fra Roma e Belgrado si giustifica nel presente e per il futuro con altre mete.

*Pax* è la parola che campeggia accanto ai leoni alati di S. Marco da Venezia alla Dalmazia.

Pace, in questo caso, per l'Adriatico. Pace anche per la zona balcanica e mediterranea nella quale gli interessi universali della preservazione della civiltà si identificano con gli interessi particolari della Jugoslavia e dell'Italia.

# IRLANDA

# PIRANDELLIANA

L'aggettivo di « pirandelliana » applicato all'Irlanda può apparire letterario e temerario insieme. Ma, superata la prima impressione, esso risulterà accettabile. I molti e molteplici aspetti paradossali che si affacciano allo sguardo di chi esamina la posizione giuridica e politica dell' « Isola dei Santi e degli eroi », meritano il qualificativo tratto dal nome del drammaturgo siciliano che impresse a tutte le proprie opere i segni di una inconfondibile, morbosa visione psicologica della vita. Ma fermiamoci qui, per soffocare ogni velleità di incursioni in un campo lontano dalla nostra rassegna. Quello che importava dir subito, anche attraverso un richiamo estraneo, era che l'Irlanda conserva tutt'ora caratteristiche leggermente inquietanti ed enigmatiche, che traggono il pensiero ai fenomeni più curiosi e complessi dello sdoppiamento. In realtà l'Irlanda non è costituita da una unità che si sdoppia, ma da due unità, da due personalità che urtano una contro l'altra. Soltanto geograficamente, fisicamente, l'Isola è unica: ma politicamente, culturalmente, linguisticamente, religiosamente, militarmente ed anche economicamente è composta di due sfere diverse. Due sfere che non « ingranano ».

Nel caso che ci interessa, l'Irlanda è neutrale o belligerante? L'una e l'altra cosa insieme. Non si tratta di

un mistero per il quale sia necessario consultare oracoli venerabili. Occorre soltanto rinverniciare alcune cognizioni comuni.

Prima di tutto, sgombriamo il campo dalla questione del nome. L'Irlanda, come Stato, non si chiama più così, ma *Eire*, in base all'articolo 4 della Costituzione in vigore, approvata il 14 giugno 1937. La stessa Costituzione stabilisce che il territorio nazionale si estende a tutta l'Irlanda, alle sue isole e ai mari territoriali. La superficie complessiva del «territorio nazionale» è di Kmq. 82.458, ma... Ma qui siamo alla prima suddivisione e bisogna chiarire. Una vasta zona del nord dell'Isola (Kmq. 13.563), compresa sotto la denominazione di Ulster (e costituita dalle sei contee di Antrim, Londonderry, Armagh, Down, Tyrone e Fermanagh) rappresenta la seconda faccia dell'Irlanda. La popolazione, globalmente, supera di poco i quattro milioni, quasi tre quarti dei quali abitano nell' *Eire*, mentre il restò risiede nelle regioni settentrionali.

Un'altra divisione fondamentale: il 93 per cento della popolazione irlandese è cattolica. Ma in quasi tutto l'Ulster i protestanti — si chiamino anglicani o presbiteriani — sono uniti in un blocco compatto e combattivo.

Infine, politicamente, la separazione è anche più netta.

Le contee del *Northend Ireland*, pur essendo governate con un regime autonomo, restano vincolate all'Inghilterra come in un unico organismo, sicchè inviano regolarmente i loro deputati alla Camera dei Comuni. Non così l' *Eire*. Sottolinearlo è quasi un'offesa per i lettori, perchè non v'è al mondo chi ignori l'epopea del nazionalismo irlandese nelle sue tragiche fasi più acute e nei suoi epiloghi trionfali. E' un'epopea di secoli. Ma il culmine della parabola, nella lotta per l'indipendenza, appartiene ai nostri giorni, Anzi, è prudente dire che le conclusioni non sono ancora definitivamente esaurite. Oggi che la Gran Bretagna è in guerra, le cronache

degli attentati dinamitardi attribuiti a clandestine organizzazioni irlandesi sono ridotte al silenzio. Ma l'eco delle ultime bombe « dimostrative » si prolungò fino a confondersi con il rombo dei primi cannoneggiamenti bellici.

Il problema ancora da risolvere è quello della « reintegrazione del territorio nazionale », cioè dell'estensione giurisdizionale del Governo di Dublino anche alla zona nordica tuttora soggetta a Londra.

Non si tratterebbe più che di rescindere gli ultimi legami fra l'Isola di San Patrizio e la maggiore Isola che è il centro del *Commonwealth* britannico. In un quarto di secolo ben altri ceppi sono saltati in frantumi! Infatti, nel quadro cronologico che va dalla prima guerra mondiale al conflitto in corso, ha avuto sviluppo decisivo il movimento per la libertà dell' *Eire*. La prima proclamazione della Repubblica irlandese risale al 1916 e fu strangolata con l'impiccagione di Sir Roger Casement, accusato di « intelligenza col nemico », e precisamente di negoziati con la Germania.

Tre anni dopo la proclamazione fu rinnovata, ma neanche questa volta ottenne successo se non parzialmente e dopo un lungo, asperrimo collaudo di opposizioni e di repressioni britanniche. Alla fine, nel dicembre 1921, Londra riconosceva all'Irlanda (fatta eccezione delle contee settentrionali) il nome di *Saorstat*, Stato libero, e accettava che i rapporti di unione fossero limitati a quelli che mantengono i Dominii britannici nell'orbita della Corona imperiale. Fu una soluzione transitoria perchè era viva nel popolo, animato dall'attuale Primo Ministro, Eamon De Valera, l'aspirazione ad una autonomia anche più accentuata.

Scomparso il competitore Cosgrave, De Valera balzò sei anni fa al potere dove rimane più forte che mai.

Sotto la sua condotta, e contro ogni tentativo di soffocamento economico organizzato dal Gabinetto londinese, l' *Eire* ha conquistato un più ampio respiro. La

nuova Costituzione elaborata due anni addietro documenta che l' *Eire* esercita tutti i diritti e le prerogative che caratterizzano uno Stato sovrano e indipendente. Fondamento della Carta statutaria dell' *Eire*, che si definisce anche « Stato democratico », è il « diritto inalienabile, indefettibile e sovrano della Nazione irlandese di scegliere la propria forma di governo, di determinare le sue relazioni con l'estero e di sviluppare la sua vita politica, economica e culturale, secondo il proprio genio e le proprie tradizioni ».

Il Capo dello Stato ha la qualifica di Presidente dell' *Eire*, e viene eletto ogni sette anni dal popolo con voto diretto e segreto. Il comando supremo delle forze armate (la coscrizione obbligatoria non esiste) è sua attribuzione. La Costituzione non parla della Corona britannica nè fa cenno a vincoli di carattere permanente con le altre entità nazionali raggruppate nell'Impero britannico.

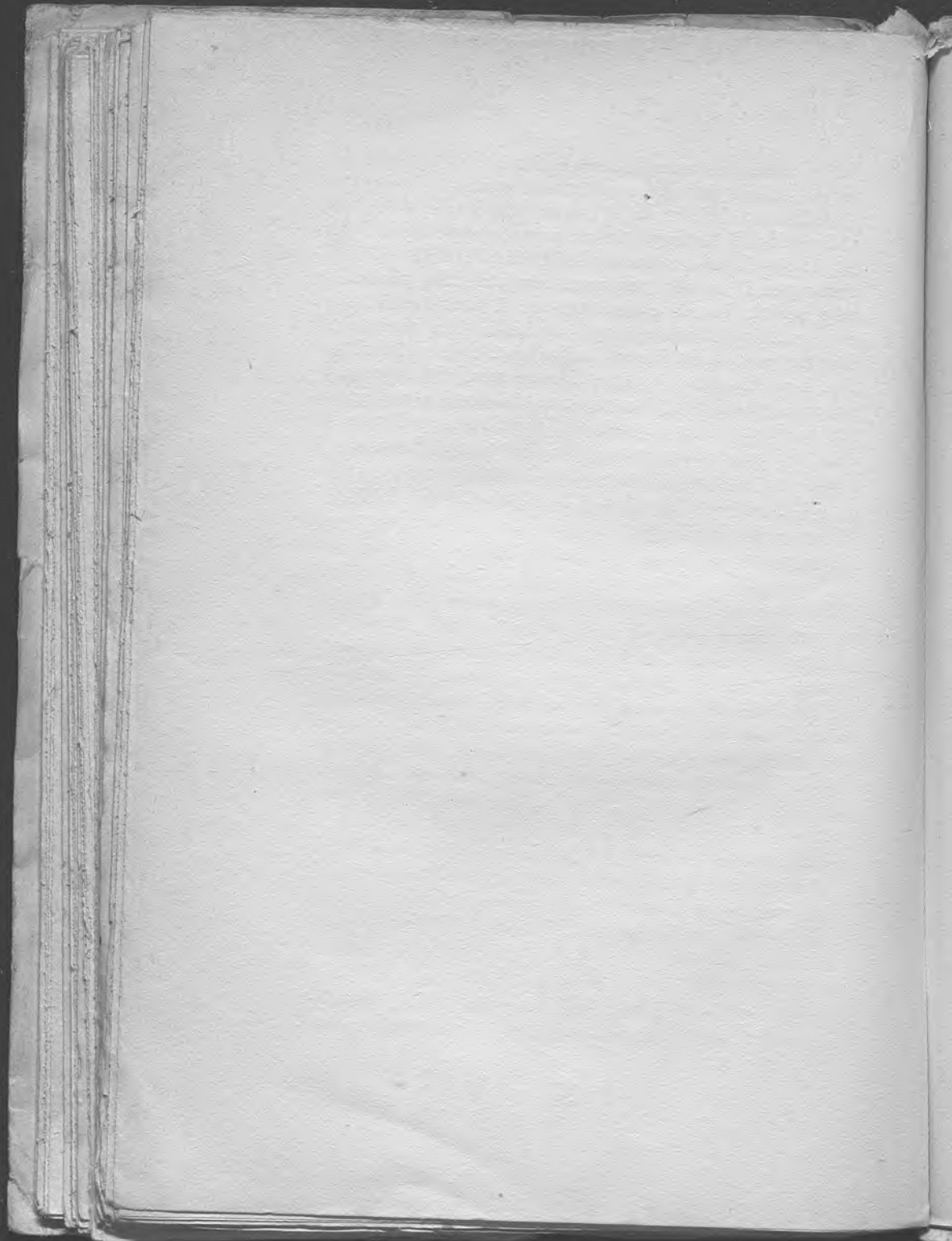
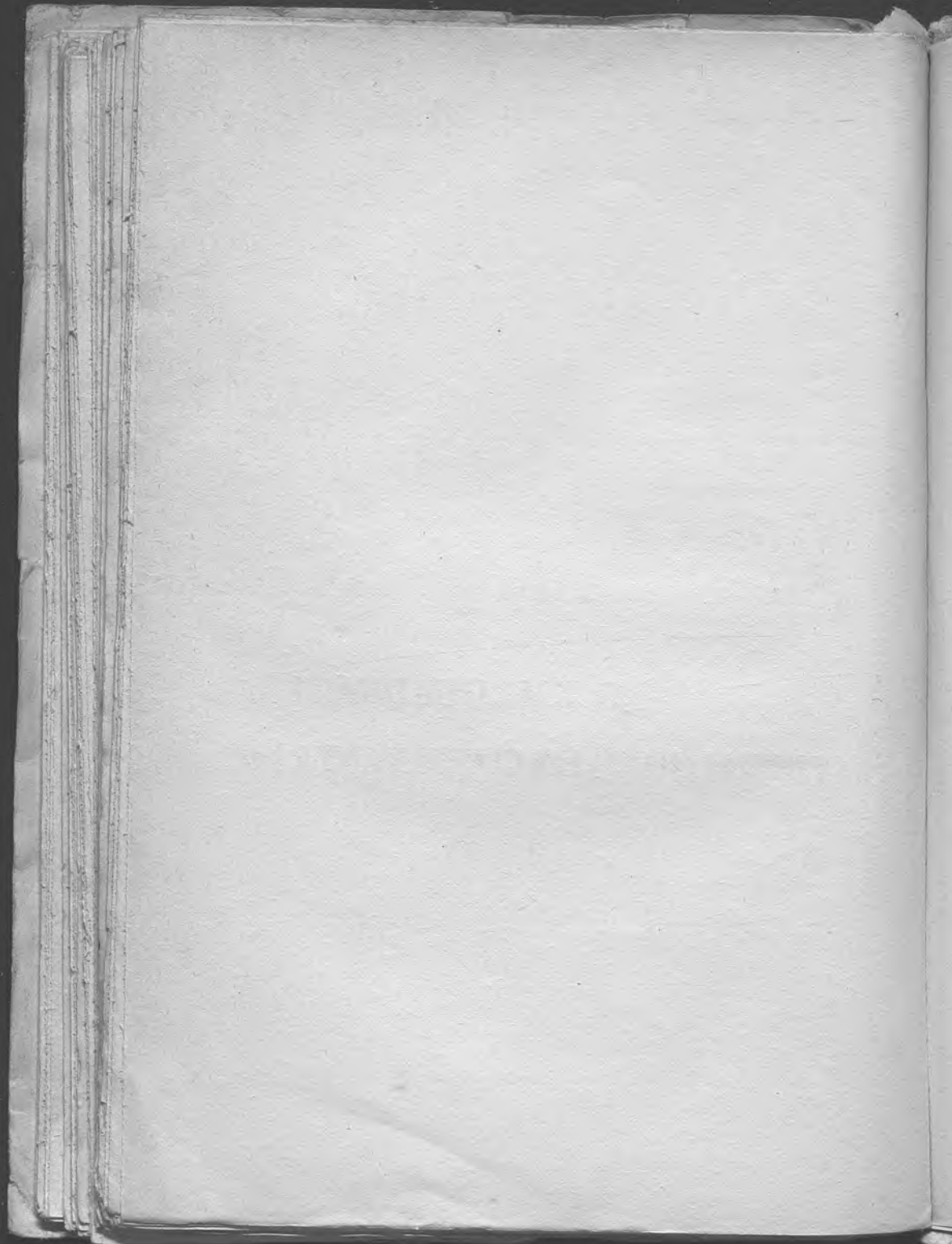
E' interessante, ora specialmente, il principio della libertà nelle relazioni con l'estero. L'Irlanda, già associata alla Società delle Nazioni, non ha perduto le occasioni di affermare una propria direttiva, talvolta significativamente discordante dalle ispirazioni del Foreign Office. Così, anche nel tempo delle sanzioni antitaliane, De Valera fu udito parlare a Ginevra in termini che assolutamente non facevano rima con il pensiero di Antonino Eden.

Alla dichiarazione di guerra britannica del 3 settembre contro la Germania, tutti i Dominii hanno ribadito la propria solidarietà. Ma l' *Eire* non ha tardato a precisare per conto proprio la volontà di proseguire nella sua politica di neutralità, con un radiodiscorso di De Valera.

Tuttavia è difficile pensare che in determinate circostanze l' *Eire* possa sottrarsi alla necessità di collaborare militarmente — almeno in una forma passiva —

con la Gran Bretagna, come già fanno le Contee settentrionali che figurano in « stato di guerra ».

Il Primate d'Irlanda, l'Em.mo Cardinale Mac Rory, arcivescovo di Armagh, in un recente appello, ha esortato il popolo alla calma e al rispetto dell'ordine, auspicando per il mondo una pace fondata sulla *giustizia* e sulla *carità*. Parole e concetti che si incontrano anche nella nota preliminare agli articoli della legge sulla Costituzione. Infatti essa indica quale proprio ultimo fine il promuovere *il bene comune con la dovuta osservanza e prudenza, giustizia e carità* onde siano garantite *la libertà e la dignità dell'individuo, realizzato un vero ordine sociale, restaurata l'unità del Paese e stabilita la concordia con le altre Nazioni.*

Programma degno di essere preso a modello dai popoli di tutto il mondo.

# 5 KM. QUADRATI
# CHE VALGONO UN CONTINENTE

E' augurabile che gli eccellentissimi Capitani Reggenti di San Marino non ce ne vogliano, se in questa rassegna panoramica dei Paesi neutrali d'Europa non ci siamo soffermati a parlare della loro Repubblica. Se no, bisognerebbe preparare un parafulmini ultimissimo modello per salvarci dalle folgori di un'altra serie di « fatti personali ». Enumeriamo un po'.

Non abbiamo accennato alla Città del Vaticano. Ma la ragione è semplice. Giuridicamente, in questo caso, si dovrebbe parlare non di neutralità, ma, addirittura di neutralizzazione. Ben di più. Ogni formula giuridica appare inadeguata a definire l'atteggiamento del Vaticano. Una definizione perdonabile si può solo delineare per via di riferimenti alle parabole del Vangelo. Una per tutte: quella della casa del Figliol prodigo.

Ancora. Non abbiamo parlato del Principato di Liechtenstein. Ma S. A. Francesco Giuseppe vorrà benignamente concederci venia. Così, confidiamo fervidamente nell'indulgenza del Sindaco di Andorra la Vella, che sotto la sovranità della Francia e dell'ecc.mo Vescovo di Urgel guida la millenaria repubblica dove (tenuto conto dei neonati) i settemila sudditi, o poco più, parlano in lingua catalana. E neppure abbiamo fatto cenno di Monaco Principato.

Altri rimorsi attendono al varco la nostra coscienza.

Infatti, non ci siamo occupati, se non di sfuggita, della Norvegia e del Lussemburgo. Ma entrambe rientrano nella cornice del « Gruppo di Oslo », del quale abbiamo detto esaurientemente, nei limiti della nostra rapidissima disamina.

C'è di peggio. Abbiamo saltato in blocco i Paesi Baltici, è cioè la Lituania, la Lettonia e l'Estonia. Ma anche qui una giustificazione non manca. I tre « Stati cuscinetto » fra il Reich e l' U. R. S. S. teoricamente sussistono nella pienezza dei loro attributi e dei loro diritti sovrani. Ma dal giorno in cui hanno dovuto subire le note, categoriche imposizioni moscovite, sarebbe una ipocrisia considerarli indipendenti, e arbitri dei propri destini.

A proposito dell' U. R. S. S.. Neanche di questa abbiamo parlato, fra le Nazioni neutrali d'Europa. Prima di tutto perchè, nonostante, le replicate dichiarazioni di Molotoff, la neutralità russa si presenta con aspetti molto ambigui. L'incorporazione della Russia Bianca, nei modi e nelle circostanze che l'hanno caratterizzata — nonostante l' eventuale parere contrario di Lord Halifax — difficilmente si può conciliare con la nozione più elementare di « neutralità ». Secondariamente — affidandoci a molti rispettabili autori — la Russia appartiene assai più all'Asia che all'Europa; è giacchè noi ci siamo occupati dei neutri europei, questa è una magnifica occasione (sarebbe peccato perderla) di tacere del sig. Stalin.

Infine, non abbiamo parlato neanche dell'Italia. Ma anche per questo un motivo c'è. Con le nostre note affrettate, ma, almeno intenzionalmente, obiettive, ci siamo rivolti a lettori *italiani*. Si poteva supporre che non tutte le persone di quella media categoria che forma la massa, avessero presente, nei caratteri essenziali, la fisonomia degli altri Paesi neutrali. Ma nessuno degli italiani giunti all'uso della ragione, merita che si

sospetti una ignoranza inammissibile circa l'atteggiamento del nostro Paese nell'attuale frangente.

Mussolini, ai gerarchi bolognesi, e per essi a tutta l'Italia, a tutto il mondo, non ha lasciato dubbi sul realismo lungimirante che guida la politica estera italiana intelligentemente seguita da Galeazzo Ciano sulla « carta calcante » della sua volontà. Su questo punto il nostro popolo ne sa abbastanza per essere perfettamente tranquillo: tanto più dopo le parole del Duce ai goliardi di Roma che lo acclamavano in Piazza Venezia nel giorno inaugurale dell'anno accademico allo *Studium Urbis* e dopo le dichiarazioni alla Commissione Suprema per l'autarchia nell'anniversario delle sanzioni.

Ma non è possibile distogliere lo sguardo dalla carta geografica europea, senza averlo fermato, almeno fugacemente sopra un'altra zona del Continente.

Nella superficie europea sono compresi cinque chilometri quadrati, dei quali non sembrerà esagerato dire, in un certo senso, che valgono un intero Continente. Anche i manuali geografici-politici, più diligenti e più aggiornati se ne sbrigano in poche righe. Eccovi un esempio:

« Gibilterra, Colonia britannica, retta da un governatore comandante la guarnigione, coadiuvato da un consiglio esecutivo di 7 membri. Superficie Kmq. 5, popolazione censim. 1931, abitanti 21.372, di cui 17.613 costituenti la popolazione civile, in gran parte cattolica. La zona istmica tra Gibilterra e Spagna è territorio neutro (0,81 Kmq.) ».

Cinque chilometri quadrati. Tutto un mondo! Siamo al mito delle colonne d'Ercole. Ma siamo anche alla realtà di una formidabile saracinesca fra due mari generatori di due diverse civiltà, di due differenti, se non opposti cicli di storia. Di là l'Atlantico, di qua il Mediterraneo.

Su ciò è pleonastica ogni insistenza.

Quello che la libertà e il dominio del Mediterraneo significano per l'Europa (anzi: per il mondo) non occorre dire. Fa parte dell'abici della politica internazionale.

Se non altro a questo titolo, sarebbe condannabile non dedicare una parola a quel settore europeo il cui peso è più sensibile sulla stadera politica e strategica di Gibilterra. Vogliamo dire la Penisola Iberica.

A che scopo ricordare che la Spagna — la rinata Spagna del Caudillo — ha circa 25 milioni di abitanti su una superficie di 505.155 chilometri quadrati e che il Portogallo ne ha sette milioni e mezzo su una estensione metropolitana di Kmq. 91.764 (quella coloniale supera i 2 milioni di chilometri quadrati con oltre nove milioni di abitanti)?

Questi sono dati quantitativi. E dicono relativamente. La materia dice poco, sempre e dovunque. Ma in terra iberica dice meno che mai e meno che altrove.

I conoscitori della Spagna e del Portogallo — conoscitori la cui competenza (intendiamoci) può avere origine unicamente da un breve viaggio turistico, oppure da qualche eccezionale contatto di persone — saranno scandalizzatissimi del fatto che noi osiamo parlare di Penisola Iberica come di una entità sola. La storia è pronta a dar loro ragione al cento per cento. Difatti, i libri ci erudiscono abbondantemente sulle millenarie tradizioni di antagonismo e di rivalità che hanno scavato un incolmabile vallo psicologico fra i due popoli che fanno capo a Madrid e a Lisbona. Questo antagonismo, questa rivalità non hanno arrestato il loro dinamismo, e le loro espressioni, in epoche remote. Ieri ancora vivevano. Tuttora sopravvivono e operano. La separazione è più netta nel Portogallo (attestano quelli che lo conoscono), dove ogni pericolo di assorbimento o di occupazione, anche accennato sul piano semplicemente culturale, inalbera gli spiriti come per una acerrima rissa di campanile. Eppure — a costo di sfidare

gli anatemi, o, nella ipotesi più rosea, i sorrisi canzonatori e dispregiativi dei suddetti conoscitori della Spagna e del Portogallo — scavalcando con gli occhi della indagine il sipario della cronaca, per puntarli verso obiettivi più elevati, è pensabile, contro tutte le apparenze, e nel rispetto della individualità, della personalità che ha formato la gloria dei popoli di Camoens e di Cervantes, che un nesso spirituale unico mantiene affiancate le genti che hanno dato al mondo S. Antonio (da Padova) e Santa Teresa (d'Avila). Un sangue che ha la stessa percentuale di globuli rossi, e di globuli bianchi, irrora Spagna e Portogallo. Come una linfa sotterranea, li fertilizza nei secoli. Ad analizzare, non uno, ma un milione di connotati distaccano i due Paesi.

Nonostante tutto una fraternità naturale esiste. Non è rappresentata soltanto da una contiguità topografica. Talvolta — in realtà — la vicinanza inimica. La fraternità manifesta i suoi legami su un piano diverso. Perchè — quando, alla radio, una voce sconosciuta ci parla di *Repubblica Portuguesa* oppure annuncia comunicazioni madrilene — i timpani sono toccati da accenti famigliari? E' trasparente. La latinità non è una parentela di accatto.

C'è un altro elemento.

La cattolicità non conta proprio nulla? Sarebbe soltanto valida nel recinto dogmatico, sul proscenio liturgico, nella sfera delle effusioni rettoriche?

Essa ha un'efficacia unitiva molto superiore a quella generalmente supposta. Oppure le statistiche sono pari a zero?

Esse affermano che nel Portogallo la percentuale dei cattolici è del 99.9. Nella Spagna c'è una variazione minuscola, in senso diminutivo: 99.8.

Sì, lo sappiamo. Le cifre, perchè parlino, devono essere interpretate. Se no, non si spiegherebbero le esplosioni di odio anticlericale che macchiarono di sangue la rinascita spagnola. Ma con tutto questo è stret-

tamente necessario riconoscere che un fondo cattolico accomuna i due popoli.

L'epoca gloriosa che vide i vascelli spagnoli e lusitani salpare con bandiere diverse, ma con lo stesso vessillo crociato, alla scoperta e alla evangelizzazione di mondi lontani, ebbe una ripetizione passiva, da un lato e dall'altro della frontiera, in una lunga parabola decrescente di decadenza, fatta più oscura e fosca negli ultimi periodi della fine del secolo scorso e nei primi lustri del nostro.

La fase della rinascenza accosta di nuovo Spagna e Portogallo. Quest'ultimo ha fatto da battistrada con la rivoluzione nazionale del 1926. Dieci anni dopo la Spagna ha rialzato la testa. Oggi, per quante e quanto grandi possano essere le divergenze e le differenze, nella struttura interna e nelle direttive estere, le Nazioni guidate da Francisco Franco e da Salazar e Carmona si trovano ad essere solidali in un atteggiamento di neutralità, mentre nella precedente edizione della guerra europea il Portogallo prese le armi a favore degli alleati occidentali (sia pure con contingenti minuscoli) e la Spagna restò inerte.

La solidarietà più intima e più efficace è però di natura meno diplomatica e meno contingente. Salazar e Franco — che dall'Italia hanno tratto il vantaggio della organizzazione corporativa, mettendone a frutto le esperienze — sono entrambi intenti ad una paziente opera di escavazione nell' *humus* della tradizione iberica per rintracciare la vena d'oro della loro vocazione.

La *Legiao Portuguesa* da una parte e la *Falange* dall'altra, con il loro spirito fieramente antibolscevico, e con il loro orientamento a sfondo militare, sono espressioni di una forza che si tempra; presidio di un avvenire di ascesa.

# INDICE